



David Herbert Lawrence
L'amante moderno



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'amante moderno

AUTORE: Lawrence, David Herbert

TRADUTTORE: Giovannetti, Eugenio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'amante moderno : racconti / D. H. Lawrence ; prefazione e traduzione [dall'inglese] di Eugenio Giovannetti. - Roma : Jandi Sapi, 1945 (Tip. Operaia Romana). - 170 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 gennaio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
L'AMANTE MODERNO.....	11
I.....	12
II.....	15
III.....	20
IV.....	29
V.....	36
IL VECCHIO ADAMO.....	49
LA SUA VOLTA.....	77
PAGA DI SCIOPERO.....	87
LA STREGA ALLA MODA.....	103
NUOVA EVA E VECCHIO ADAMO.....	132
I.....	133
II.....	150
III.....	154
IV.....	170

D. H. LAWRENCE

L'AMANTE
MODERNO

RACCONTI

PREFAZIONE E TRADUZIONE
DI EUGENIO GIOVANNETTI

Al poeta e novelliere inglese D. H. Lawrence ha assai nociuto l'alone psico-analitico in cui la sua arte respirava. Era troppo artista, certo, il Lawrence per non vedere gli arbitri volgari di quella psicologia, e per non combattere le conclusioni d'una pseudo-scienza che presumeva d'elevare i fatti sessuali ad una fatalità universale quanto tenebrosa, mentre essi hanno in realtà una limitata importanza nell'uomo e nella donna comune; ma, quando si combatte un nemico nelle sue più astruse intenzioni, accade sempre d'assumere qualcuno dei suoi abiti mentali e dei suoi volti, e così anche i personaggi lawrenciani parvero avere tutti qualcosa di freudiano e d'appartenere per troppi lati al psico-analitico gorgo.

Invero l'ombra d'una fatalità sessuale oscura gran parte dell'opera del Lawrence, come ottenebrava molti spiriti giovanili del suo tempo: ma i personaggi sono sovente qualcosa di meglio che manichini psico-analitici, come la sua rivolta contro l'idealismo estetico, che ha finito con un'ingessatura ipocrita del nostro costume, era qualcosa di meglio che la rivendicazione d'una libertà sessuale in senso naturalistico. Questo grande avversario dell'idealismo estetico era insomma assai più idealistico e mistico di quanto egli stesso s'immaginasse e di quanto il volgo dei lettori dell'«Amante di Lady Chatterley» (il più disgraziato ed il più letto tra i

suoi romanzi) lo credesse.

Passata ormai la nebulosa psico-analitica, l'opera di questo ingenuo e cupo narratore, e ancor più forse la sua etica originale, condensata in animosi trattatelli e diffusa nell'epistolario, s'elevano di giorno in giorno. I romanzieri, i poeti, gli artisti d'oggi perseguono il mito dell'Oasi della perfetta solitudine: e si vien scoprendo ogni giorno più che a quel mito, all'ideale cioè d'una liberatrice inviolabile solitudine dell'anima individuale, nessuno ha dato nel Novecento un impulso più personale ed originale, che quello del Lawrence. Morto giovane, quest'uomo aveva perseguito tutta la vita l'economia d'un mistico alla Taulero, per cui un umile lavoro domestico valeva assai più che qualsiasi intellettuale elocubrazione. Anche il poeta Lawrence, mistico ed idealista camuffato da naturista, inseguì per tutta la vita un'umile laboriosa solitudine, ed il luogo in cui la trovò meno fu forse proprio quel romito «rancho» di Taos nel Nuovo Messico, in cui s'era rifugiato con la moglie, e, peggio, con la propria insoddisfatta anima. Gauguin non aveva trovato, del resto, solitudine migliore nel Paradiso di Tahiti, nè Vincent van Gogh fra gli ebbri girasoli del suo Eden dai mattinali colori.

* * *

S'offre qui al lettore un gruppo di novelle giovanili del Lawrence, interessanti e poco note, in cui gli avveduti non istenteranno a riconoscere già qualche mani-

chino psico-analitico e qualche atmosfera fatalistico-sessuale, ma in cui è ritratto ancora con vivida efficacia, qualche mondo assai vicino all'esperienza vissuta del narratore: quello dei minatori, per esempio. Il Lawrence usciva da una famiglia di minatori: e forse nel primo aiutante collier che si presenta qui, il narratore ha adombrato il padre. La madre era invece una delicata intellettualeggiante, che deve aver adorato per intuito (per fatalità sessuale, pensava invece il Lawrence) il più spirituale tra i suoi figli.

Il materno dramma occupa, in ogni modo, uno dei primi e più profondi romanzi del Lawrence: Sons and lovers. Seguirono altri di cui ricorderemo in questa breve notizia i maggiori: The Prussian officer (in cui il Lawrence adombra il padre della moglie), The Rainbow, Women in love, Aaron's rod, Kangaroo, The boy in the bush, St. Maur, The Women who rode away, The virgin and the gipsy, The man who lied, The lovely lady, ed infine quel Lady Chatterley's lover che dette al Lawrence una scandalistica e superficiale fama. Il poeta misticcheggiante, l'epico idealista e affannato, l'etico rivoluzionario, sono ancora in gran parte da scoprire.

* * *

Non si dimentichi intanto che tra i grandi scrittori del Novecento il Lawrence è quello che ha meglio conosciuto l'Italia, dove ha per anni vissuto, presso Firenze soprattutto. Il più bel libro straniero sull'Italia è oggi,

senza dubbio, il lawrenciano Twilight in Italy: e non meno da ricordare è quello dedicato alla Sardegna: Sea and Sardinia. Traduttore delle novelle di Giovanni Verga, il Lawrence conosceva l'Italia non soltanto nella letteraria superficie ma anche nelle più vivaci profondità nella nostra preistoria. Le rievocazioni del più vecchio e del più tenace fondo mediterraneo-etrusco nel nostro costume e nel nostro modo di sentire la vita, che il Lawrence raccolse nel suo libro Etruscan places, sono altrettante illuminazioni per gli archeologi non meno che per gli artisti.

Un poeta d'alto volo insomma, che, quando non offuscato dalla volgarità della psicologia, vedeva chiaro e profondissimo.

E. G.

L'AMANTE MODERNO

I.

La strada era pesante pel fango: ed oppressivo camminarci. La larga, vecchia strada, dimenticata ormai e coperta d'erba, non era così cattiva di solito. Doveva averla tagliata a quel modo il traffico della fattoria di Coney Grey. Il giovinotto traversò di nuovo con cura la via, per rimettersi dall'altra banda, sulla striscia erbosa.

Non era più che un sentiero triste e abbandonato che solo un basso rimasuglio di siepe e qualche cespuglio dividevano dalla solitudine dei larghi spazi, dai campi arabili e dai prati sull'uno e sull'altro lato. Non era più che libera palestra del vento e delle nuvole, dove anche le umili erbe potevano piegarsi l'una sull'altra, senza preoccuparsi più d'alcun passeggero. La vecchia strada abbandonata sembrava ancora pulita e soda. Cirillo Mersham si fermò per guardarsi intorno, per rievocare i vecchi inverni, attraverso la costolosa terra rossa ed il purpureo bosco. La superficie del campo parve d'improvviso alzarsi e spezzarsi. Qualcosa aveva spaventato gli uccelletti, ed il maggese pareva alzandosi tremolare punteggiato dai volatili il cui petto biancheggiava verso il tramonto. Poi fu la volta dei pivieri, che dileguarono al di là, nel crepuscolo.

L'oscurità sorgeva dalla terra e aderiva ai tronchi degli olmi che sorgevano come tetre statue degradando giù giù ai lati della strada. Mersham andò avanti faticosa-

mente, con la terra che cedeva e crosciava sotto i suoi piedi. Di fronte, la fattoria di Coney Grey s'alzava nell'ombra sulla strada. Egli le venne vicino e vide i navoni accumulati in un favoloso mucchio su d'un lato dell'aia, in un pilastro che arrivava quasi alle grondaie e s'allargava verso le rotaie della strada. I pallidi petti dei navoni ricevevano dunque ancora la luce del tramonto e nel crepuscolo s'ammantavano d'innunerevoli riflessi aranciati. I due garzoni che stavano sbucciando ai piedi di quella montagna, rimasero come ombre a guardare mentre passava, respirando l'acuto odore dei navoni.

Tutt'era meraviglia e incanto, qui, nei vecchi luoghi che eran sembrati così ordinari. Tre quarti dello scarlatto sole apparivano di tra i rami dell'olmo ch'era dinnanzi, proprio sul punto cui egli stava per giungere: ma quand'egli arrivò al ciglio di dove il colle declinava e dove la strada finiva d'improvviso, il sole era già svanito e la stella della sera biancheggiava là dove la notte urgeva contro il ritraente, roseo flutto del giorno. Mer-sham passò attraverso la barriera e si sedette sull'orlo della vallata. Tutto il vasto spazio innanzi a lui era pieno d'una nebbia rosea che arrivava quasi ai suoi piedi. I grandi stagni eran nascosti: le fattorie, i campi, la lontana miniera di carbone, sotto l'effuso roseo del crepuscolo, tra lui e le terre del Leicestershire e i colli del Derbyshire: tra lui e tutto il paese meridionale da cui s'era allontanato, era la splendida spiaggia rosseggiante del tramonto e la stella bianca che l'aveva in custodia.

Qui, nella quieta riva del giorno, era soltanto la gloria

purpurea dei boschi e la gran siepe al di sotto di lui, e il tetto della fattoria con un velo di nebbia che vi s'alzava su. Irreale come un sogno che devasti un sonno agitato, era laggiù il Sud ed il suo affannato tramenio. Qui, sull'estrema riva del tramonto, con la rosseggiante marea ai piedi e la grande stella splendente di strano riso, nudo e a braccia levate avanzava egli stesso nel quieto flutto della vita.

Che cosa gli abbisognava, che cosa era andato cercando nella lenta marea dei giorni? Due anni era stato nella grande città del Sud. Là la sua anima s'era sempre mossa tra le facce che balenavano sulle mille correnti in quel centro delle maree, alzandosi e strisciando e volando basso al disopra di quei volti della folla, come un gabbiano al disopra delle acque, incespicando talvolta e non cogliendo che un frammento di vita – uno sguardo, un profilo, un movimento – per nutrirsene. A molta gente, ai suoi amici, aveva chiesto di voler riaccendere le spegnentisi scintille della loro esperienza; aveva soffiato gentilmente col suo fiato sulle fievoli fiammelle e aveva reclinato la faccia sul loro ardore e aveva respinto in quelle parole che sorgevano come fumo dalle ravvivate scintille, sino al disgusto per le forti esalazioni di sofferenze ed estasi e sensazioni, ed i sogni che ne seguivano. Ma molta gente aveva soffocato il fuoco delle più amare esperienze con rottami di sentimentalità e stupida paura; e raramente egli aveva potuto sentire l'ardente distruzione della Vita aprire la propria via.

Certo, certo qualcuno aveva saputo dargli abbastanza

del filtro della vita per placare qua e là la smania che lo torturava, abbastanza da soddisfarlo per un momento, da ubbriacarlo sino a fargli ridere il cristallino riso della stella e bagnarsi nel riflusso del crepuscolo come un nudo bimbo nei marosi, abbracciando le onde e percuotendole al loro selvaggio croscio rispondendo ora con risa ora con contorsioni d dolore.

S'alzò e si stirò. La nebbia giaceva sulla vallata come un gregge di pecore tenute la notte a ingrassare sui campi; Orione era trapassato dentro il cielo, ed i Gemelli stavano giocando verso l'Ovest. Egli ebbe un brivido, andò incespicando giù pel sentiero e traversò l'orto, passando tra gli oscuri alberi come tra gente di sua conoscenza.

II.

Arrivò all'aia. Era eccessivamente, penosamente fangosa. Egli sentì un disgusto dei propri piedi freddi, intorpiditi e pesanti.

La finestra della casa era senza tende e splendeva come una luna gialla, con soltanto una o due grandi foglie d'edera e una corda di caprifoglio pendente attraverso. Pareva ci fosse un tramenio di gente intorno al fuoco. Un'altra luce splendeva, misteriosa tra le costruzioni esterne. Sentì una voce nella capanna delle vacche e l'impaziente movimento d'una di esse e il ritmo del latte nel secchio.

Esitò nell'oscurità del portico poi entrò senza bussare. Gli venne incontro una ragazza che usciva con una pagnotta dal laboratorio dei latticini. Lei lo fissò e rimasero per un minuto a guardarsi l'un l'altro attraverso la stanza. L'uno avanzava verso l'altro. Lui le prese la mano, immerso fin sopra il capo, si sarebbe detto, per un momento nei grandi occhi neri di lei. Poi la lasciò andare e guardò altrove, dicendo qualche parola di saluto. Non l'aveva baciata. Se ne accorse quando sentì la sua voce: «Quando siete arrivato?»

S'era chinata sulla tavola, tagliando pane e burro. Che cosa c'era in quel chinato, somnesso atteggiamento, nella bruna, piccola testa, con quei capelli neri ombreggianti e nascondenti la faccia, che lo faceva fremere e rattrarsi e chiudersi in quella sua anima rimasta aperta alla notte come un fiore folle di temerità? Era forse la stessa sommissione di lei quel che lo teneva al guinzaglio, gittando la responsabilità di lei intieramente su di lui e facendolo ritrarsi sotto il suo carico.

I fratelli erano rientrati dalla miniera. Erano due ragazzi ben piantati, di venti e ventun anno. Sulle loro facce la polvere del carbone era come una maschera che li faceva imperscrutabili e nascondeva ogni ardor di saluto, facendoli parere due stranieri. Poteva vedere soltanto i loro occhi destarsi con un subitaneo sorriso che si spegneva subito col loro volgersi. La madre era inginocchiata innanzi ad una grossa nera casseruola da zuppa con carne, in fronte alla stufa aperta. Non s'alzò ma gli porse la mano dicendogli: «Cirillo, come state?» I suoi

grandi occhi oscuri ondeggiarono: e lo lasciarono. Tornò al mestolo della casseruola.

La sua disillusione si alzò come l'acqua s'alza d'un tratto sul fianco della nave. Rinacque in lui un senso di tetra solitudine insieme col senso d'umido fango con cui aveva dovuto lottare arrivando.

Quella era la gente che, pochi mesi prima, lo avrebbe accolto con un benvenuto dal bel largo calore ogni volta che fosse apparso sulla soglia, anche se ci fosse venuto tutti i giorni. Tre anni prima, le loro vite sarebbero confluite verso la stessa fiamma, e si sarebbero accese insieme per tutta la sera di allegria e di magnifica festa. Si sarebbero scambiati i più luminosi e profondi sentimenti. Ed ora, quand'egli tornava ad essi dopo una lunga assenza, essi si ritraevano, si volgevano da un lato. Si sedette sul sofà sotto la finestra, con un profondo rammarico. Il suo cuore, che all'arrivo s'era riaperto con tutti i semi già in vista, si richiuse stretto come un pignolo.

Gli fecero domande circa il paese meridionale da cui veniva. Erano affamati di notizie – dicevano – in quella spelonca dimenticata da Dio.

«È tale una festa sentire qualche notizia da fuori», diceva la madre.

Notizie? Egli sorrise e chiacchierò, cogliendo per essi le foglie del suo albero: foglie da chiacchierio. Sorrise piuttosto amaro nell'allineare le sue notizie quasi meccanicamente. Eppure egli sapeva – ed era questa l'ironia della cosa – che ad essi non importava niente dei «fatti» suoi: quel che volevano erano i timidi germogli delle

speranze e gli ignoti frutti della sua esperienza, pieni di sapor di lacrime e di quel che il solare calore della gioia aveva fatto per la loro maturità. Ma essi chiedevan «notizie»: ed in forza d'una capziosa malignità, egli dava loro alla lettera quel ch'essi chiedevano nè quel ch'egli stesso avrebbe più profondamente dato loro.

Vuotò ben presto il suo sacco che aveva creduto inesauribile. Muriel non cessava intanto di darsi attorno, mettendo la tovaglia, apparecchiando la tavola ed ascoltando, solo con qualche sguardo di quando in quando attraverso quell'arido giardino di parole verso le due finestre; ma lui aveva indurito il suo cuore e volgeva la testa da lei. I giovani s'erano snudati sino alla cintola, si erano inginocchiati sul rude tappeto e si stavano lavando su d'un gran catino di latta, mentre la madre premeva la spugna sulla loro schiena e poi la rasciugava. Ora s'erano alzati e si strofinavano, con la brillante e rosea vampa del focolare sui bei torsì, con le pesanti braccia inturgidantisi e piegantisi piene di vita. Parevano fare festa alla vampa sui loro corpi. Il più giovane, Beniamino, sporgeva il petto verso il calore e traeva indietro la testa, mostrando i denti in un deliziato bianco sorriso. Mersham li guardava come aveva guardato i pivieri nel tramonto.

Sedettero poi per il pranzo, e la stanza s'annebbiò col fumo delle vivande. Ora il padre e il figlio maggiore tornavano dalla stalla delle vacche, tutti si riunirono a tavola. La conversazione si fece zoppicante: qualche scherzo da parte di Mersham, qualche domanda sulla politica da

parte del padre. Succedette un acuto e bel sentimento di discordia. Mersham, particolarmente sensitivo, reagì. Diventò estremamente attento agli altri che erano a tavola e alla sua propria maniera di mangiare. Usava un inglese squisitamente accurato, pronunciava con un accento meridionale, ben diverso dal grosso e pesante modo della gente di casa. La sua ricercatezza contrastò tanto più col rude stile campagnuolo. Essi divennero timidi e circospetti, brancicando in cerca di qualcosa da dire. I giovani mangiavano in fretta, gittando giù a palate la roba, come si gitta la sabbia. Il maggiore dei figli allungò una pesante mano sul piatto del pane e del burro. Mersham si provò a chiudere gli occhi. Continuò per tutto il tempo un brillante chiacchierio da tea, che non poteva certo essere apprezzato in simile atmosfera. Era evidente per lui: senza formulare l'idea, sentì quanto irrevocabilmente lo stava separando da sè, benchè lo avesse amato. L'ironia della situazione lo attraeva e aggiungeva ricercatezza e malignità al suo spirito. Muriel, che lo aveva studiato così a fondo, confusamente capì. Piegò la testa sul piatto, e mangiò poco. Ogni tanto voleva guardarlo, giuocando sempre col coltello – benchè tutti in casa fossero di brutta mano – e voleva fargli qualche brusca domanda. Lui rispondeva sempre ma invariabilmente evitando il suo sguardo grave e rimanendo serrato nella sua infrangibile armatura di leggera ironia. Riconosceva tuttavia il di lei potere nella punta d'irritazione che accompagnava la risposta. Lei nascondeva prontamente la faccia di nuovo.

Non rimasero là sino all'ora del tea, come in altri tempi. Gli uomini s'alzarono con un «Ebbene...» e ripresero il loro lavoro di fattoria. Uno dei ragazzi s'adagiò a fare una dormita sul sofà; l'altro accese una sigaretta e sedette coi gomiti sulle ginocchia, fissando la fiamma. Non portavano mai, nè l'uno nè l'altro, la giubba in casa: e quel loro starsene in maniche di camicia e quei loro colli nudi irritavano ancor di più lo straniero, facendogli sentire la sua estraneità. Strascicando, gli uomini andavano avanti e indietro dalla caldaia. La cucina era piena di trambusto, del trasporto d'acqua fumante, di correnti. Pareva d'essere all'aperto. Marsham si ritrasse nel suo cantuccio e finse di leggere il *Daily News*. Era ignorato come una civetta appiattata in uno stallaggio di bestiame.

«Perchè non andate nella stanza di soggiorno, Cirillo? Là state più comodo».

Muriel s'era rivolta a lui con questo rimprovero, con questa rimostranza, quasi facendogli la predica: aveva la precisa sensazione del suo disagio e del suo disaccordo con l'ambiente. Egli si alzò senza una parola e la ubbidì.

III.

La stanza di soggiorno era lunga, bassa, a colori rossi. Un fascetto di vischio pendeva dai travi: e rametti d'agrifoglio, densi di bacche, erano al disopra dei quadri e gli acquarelli scialbi dalle dorature splendenti ch'egli

odiava tanto per averli fatti lui stesso tra i tredici e i vent'anni, e niente è così insopportabile come le nostre cose che non ci appartengono più. Si lasciò cadere nella poltroncina tappezzata che si chiamava la Contessa, e gli sovvennero i cambiamenti che quella stanza aveva visto in lui. Là presso quel focolare essi avevano trebbiato il raccolto della loro giovanile esperienza, bruciando a poco a poco la pula del sentimentalismo e falso romanticismo, che copriva l'autentico grano della vita. Quanto immensamente lontani parevano ora *Jane Eyre* e *George Eliot*. Quelli erano stati il punto di partenza. Egli sorrideva ora nel tracciare il grafico coi successivi punti ch'erano stati Carlyle e Ruskin, Schopenhauer e Darwin ed Huxley, Omar Kayyàm, i Russi, Ibsen e Balzac, poi Guy de Maupasant e *Madame Bovary*. S'erano divisi in piena *Madame Bovary*. Da allora erano venuti soltanto Nietzsche e William James. Non avevan fatto così male, egli pensava, in quegli anni ch'esso era ora in grado di sprezzare un tantino, a causa della loro spaventosa rigidità, e a causa della loro successiva, mortale, sovratesa serietà. Avrebbe voluto veder Muriel entrare, e parlar con lei di quei tempi passati. Andò a sedersi dall'altro lato del caminetto, sulla gran sedia di crino di cavallo, che gli porgeva la parte posteriore della testa. Guardò intorno e per appoggiarvi il capo, si rigonfiò gli sfiaccolati cuscini verdi ch'erano spioventi giù.

Era una settimana dopo Natale. Indovinò che avevano conservato per lui il dindo ed il vischio e l'agrifoglio. Le due fotografie di lui occupavano ancora il posto

d'onore sulla sporgenza del caminetto. Ma tra i due ritratti era quello d'un estraneo. Si domandò meravigliato chi potesse essere. Pareva di bell'aspetto ma un tantino pagliaccesco accanto alle due raggianti e fini fotografie di lui. Egli sorrise largamente della propria arroganza: poi si ricordò che Muriel e la sua gente dovevano lasciare la fattoria per il prossimo Ladyday. Immediatamente, come per un addio, egli cominciò a rievocare i vecchi giorni, ed il loro impetuoso razzare ed i giochi chiassosi e i balli e i grossi scherzi e tutte le matte risate. Stava proprio dicendo a se stesso che quelli erano i giorni, i giorni dell'inconscia estatica fantasia, e stava sorridendo a se stesso per la precisione di quel rievocare, quand'essa entrò.

S'avanzò esitante. Al vederlo adagiato nel suo antico abbandono, chiuse piano la porta. Sedette per un minuto o due coi gomiti sulle ginocchia, col mento tra le mani, succhiando il mignolo e ritraendolo poi come se l'avesse poppato, e continuando sempre a guardare il fuoco. Aspettava sempre che cominciasse lui a parlare, pur sapendo che non avrebbe mai cominciato. Si provava, si sarebbe detto, a sentirlo. Aveva bisogno d'assicurarsi di lui, dopo tanti mesi. Non osava guardarlo direttamente. Come tutte le anime chiuse in se stesse, costituzionalmente serie, ella s'apriva senza prudenza e restava senza difesa quando si trovava respinta, repulsa così spesso con disprezzo.

«Perchè non mi avete detto che stavate per arrivare?» gli chiese alla fine.

«Avrei voluto avere proprio uno dei vecchi tea e delle vecchie serate».

«Ahimè!» esclamò lei con disperata amarezza. Lei era sempre un'orribile pessimista. La gente l'aveva trattata così brutalmente, e aveva senza mercè calpestato le sue più sacre intimità.

Egli sorrise e la guardò gentilmente.

«È vero: se avessi ripensato a quello, avrei dovuto aspettarvi una cosa simile. È stata colpa mia».

«No, essa rispose ancora amara; non è colpa vostra. È la nostra. Voi ci portate ad un certo punto, e, quando andate via, noi lo perdiamo di nuovo e vi riceviamo come gente che non v'abbia mai conosciuto».

«Non fa niente – egli rispose con agio – Se così dev'essere sia pure. Come state voi?»

Lei si volse e lo guardò in pieno. Era molto carina, prospera di forme, ben colorita. Egli guardò sorridendo i suoi grandi, bruni, seri occhi.

«Oh, io sto benissimo! – lei rispose con imbarazzata ironia – Come state voi?»

«Io? Ditemi voi. Come vi paio?»

«Come mi parete? – lei rise d'un piccolo riso nervoso e scosse la testa. – Non lo so. Ecco... state bene. E avete proprio l'aria d'un signore».

«Ah! E ve ne dispiace?»

«No, no: nient'affatto. Soltanto, siete differente: vedete».

«Peccato! Non sarò più così grazioso come ero a ventun anno, non è vero?» Guardò la sua fotografia sul ca-

minetto e sorrise gentilmente provocatore.

«Ecco: siete differente. Non voglio dire che non siate altrettanto grazioso, ma differente. Per me, in sostanza, siete ancora come qui».

Anche lei guardava la fotografia ch'era stata chiamata il ritratto d'un intellettuale saputello ma che in realtà era quello d'un ragazzo sensitivo, pronto e squisito. L'originale del ritratto si adagiò sorridendole: poi si volse voluttuosamente, come un gatto disteso su d'una poltrona.

«Ed è l'ultimo atto di questa commedia...!»

Lei lo guardò, sorpresa e costernata.

«Di questa fase, voglio dire – egli continuò, indicando con gli occhi la stanza e la fattoria – di Crossley Bank, intendo dire, e di questa parte della nostra vita».

«Ahimè!» lei esclamò, chinando il capo e mettendo nella parola tutta la profonda tristezza ed il rimpianto. Lui rise.

«Non siete contenta?» domandò.

Lei alzò gli occhi, sorpresa, un po' urtata.

«Addio è una bella parola – egli spiegò – significa che state per avere un cambiamento. Ed un cambiamento è quello di cui voi, tutti, abbiamo bisogno».

La sua espressione si mutò nell'ascoltarlo.

«È vero – disse –. Ne ho bisogno».

«Ecco quel che voi dovrete dire a voi stessa: “È una festa. Sto per dire addio senz'altro alla più penosa fase della mia vita”. Mettetevelo in testa: sarà stato il passato il più penoso, se vi rifiuterete ad essere così contrariata nel futuro. Ecco la realtà. Gli uomini ad un certo mo-

mento sono i padroni del loro destino, eccetera».

Lei, riflettè sul suo modo di ragionare: poi si volse a lui con una risatina piena di contestazione e palpito.

«Non è forse così? – egli insistè, mentendo e sorridendo amichevole –. E non siete forse contenta?»

«Sì – lei annuì – Sono... contentissima». Lui ammiccò scherzoso, poi domandò con voce dolce: «E allora che andate cercando?»

«Sì – replicò lei, un po' senza respiro. – Che dovrei cercare io?» E lo guardò con un rapido, provocante mutamento.

«E voi, rispose lui evasivo, lo chiedete a me?»

Lei velò gli occhi e disse con un sommesso accento di scusa. «Da gran tempo non vi chiedevo più niente, non è vero?»

«Ahimè! Non ci pensavo più. Chi avete interrogato in tutto questo tempo?»

«Chi ho interrogato?» lei inarcò le ciglia e rise con un monosillabo spregiante.

«Nessuno, certo – disse lui sorridendo –. Il mondo fa domande a voi, voi fate domande a me, ed io mi rivolgo a qualche oracolo nel buio, non è vero?» Lei rise con lui.

«No – si riprese lui d'improvviso serio –. Supponiamo che dobbiate rispondere ad una mia grossa domanda, a qualcosa che non potrei mai scoprire da solo». Si riadagiò indolente nella poltrona e cominciò a sorridere di nuovo. Lei si volse a guardarlo con intensità, con le belle ciocche spioventile intorno alla faccia, i neri occhi

ossessionati dal dubbio, il dito alle labbra. Una lieve perplessità palpitava sulle ciglia.

«In ogni modo – lui disse – avete qualcosa da darmi».

Lei continuava a guardarlo con occhi oscuri, assorti. Lui l'esaminava con lo sguardo, poi parve ritrarsi e le pupille pensose dilatarsi.

«Vedete, disse, la vita è buona per una cosa sola: per viverla: e non potete viver la vostra vita da sola. Dovete aver la canna e l'acciarino se volete che il colpo parta. Perché non sareste voi la mia canna, la mia bianca canna per emettere il mio rosso fuoco?»

«Ma che volete dire?» chiese lei senza respiro.

«Ecco! – spiegò lui, pensando ad alta voce come di solito – Il pensiero non è la vita. È come un lavare e pettinare e cardare e tessere la lana che l'annata della vita ha prodotta. Ora io penso che noi abbiamo cardata e tessuta la lana del nostro mucchietto sino alla fine, o quasi. È tempo che cominciamo di nuovo, voi ed io, e a vivere insieme questa volta: non a poetizzare e a specolare soltanto. Mi capite?»

Lei non cessava di fissarlo assorta in lui.

«Volete dire?» sussurrava incalzandolo.

«Ma lo vedete: io sono tornato per voi, perché voi...». E attese da lei.

«Ma – mormorò lei confusa – io non capisco...»

Lui la guardò con aggressiva franchezza: mettendo via le di lei confusioni.

«Bugiarda!» disse lui gentilmente.

«Ma... – e si voltò sulla sedia dall'altra parte – non è

chiaro...».

Lui s'aggrondò un tantino. «Andiamo! Voi dovrete capire ormai l'algebra del linguaggio. Dovrei contare sulle vostre dita per farvi proprio capire di che si tratti, un'unità alla volta, in pura aritmetica?»

«No, no – gridò lei giustificandosi –. Ma come poter capire questo cambiamento in voi? Dicevate sempre che non potevate... Proprio il contrario».

Lui alzò il capo, come penetrando nel suo pensiero.

«Ah, sì: io ho cambiato. Lo dimenticavo. Suppongo che devo aver mutato entro me stesso. Sono sempre più vecchio: ho ventisei anni. Solevo rabbrivire al pensiero di dovervi baciare, non è vero? – Sorrise luminosamente e riprese con tenera voce – Ebbene... adesso non più».

Lei arrossì confusa e nascose la faccia da lui.

«No – esso continuò con lento, brutale candore – non che io sappia più di quel che sapessi allora... che cosa sia l'amore... come voi sapete... ma... penso voi siete bella... e noi ci conosciamo l'un l'altro così bene... come non conosciamo nessun'altra cosa, non è vero? E così noi...».

La sua voce dileguò via ed essi sedettero in un silenzio pieno di tensione, ascoltando i rumori esterni: poiché il cane stava abbaiando forte. Udirono una voce che cercava di quietarlo. Cirillo Mersham ascoltò. Sentiva il rumore della porta dell'aia di cui si tirava il paletto e il suono insistente d'un campanello di bicicletta, che sfiorava il muro.

«Chi è?» egli domandò senza sospetto.

Lei lo guardò e confessò con gli occhi, confusa, supplicante. Egli comprese immediatamente.

«Santo Dio! È lui!» Guardò la fotografia sul caminetto. Lei annuì con la solita disperazione, il dito di nuovo tra le labbra. Mersham prese qualche minuto per adattarsi alla nuova situazione.

«Bene! È *già* al mio posto. Perché non me lo avete detto?»

«Come potevo?... non è. E poi non volevate mai decidervi». Lei nascose la faccia.

«No – egli biascicò riflettendo pensoso – Non volevo mai decidermi. È colpa mia, dopo tutto –. Poi sorrise e aggiunse umoristicamente: Ma io credevo che teneste un vecchio paio di miei guanti sulla sedia accanto a voi».

«E ce li tenevo in realtà – si giustificò lei con estrema amarezza – sino a che non me li avete richiesti. Mi avete detto che... mi pigliassi un altro uomo... Ed io ho fatto quel che mi dicevate voi, come sempre».

«Ve l'ho detto io? Ve l'ho proprio detto io? Debbo credere che sono uno stupido. Ma l'amate almeno?»

Lei rise forte, con disprezzo e amarezza.

«È molto buono: ed è molto innamorato di me».

«Naturalmente! – disse Marham sorridendo e diventando ironico –. Ed ha proprio un posto inamovibile?»

IV.

Lei era mortificata e non volle rispondergli. La questione per lui ora era sapere quanto quell'intruso contasse. Guardò e vide che lei non portava alcun anello: non poteva averlo messo via per il suo arrivo. Egli cominciò dunque a calcolare con cura l'atteggiamento da prendere. A molte donne s'era rivolto in cerca d'amore ma era rimasto sempre disilluso. S'era serbato così virtuoso ed aspettava. Ora non intendeva aspettar più. Nessuna donna e lui avrebbero mai potuto intendersi così bene come lui e Muriel ch'esso stesso aveva educata così bravamente sino all'età maggiore nel tempo stesso in cui lottava per elevarsi come uomo ad un'indipendente concezione del mondo. Avevano respirato nelle stesse correnti di pensiero, erano stati abbattuti dalle stesse tempeste del dubbio e del disincanto, e s'erano effusi insieme in giorni di pura poesia. Così erano cresciuti: spiritualmente, o, piuttosto, psichicamente, com'egli preferiva dire, erano già maritati. Ed ora egli si trovava a pensare sul suo modo di girar per casa.

La porta esterna s'era aperta ed un uomo era entrato in cucina, salutando la famiglia cordialmente e senza cerimonie. Aveva la voce gutturale e penetrante d'un tenore, che giungeva distintamente al disopra del vibrante vocio degli uomini chiacchieranti. Parlava un buono facile inglese. I giovani gli stavano chiedendo di "isolatori" e d'energia elettrica ed egli rispondeva con rudi tecnicismi, tanto che Mersham ne concluse dovesse trattar-

si d'un elettricista della miniera. Continuarono a parlare a casaccio per qualche tempo, benchè ci fosse in tutto quello una nota falsa di secondario interesse. Poi Beniamino si fece avanti e ruppe il ghiaccio dicendo con una punta d'arioso scherno: «Muriel è in camera da ricevere, Tom, se volete vederla».

«Ah, sì! Ho visto infatti la luce e me l'immaginavo». Affettava indifferenza, come se si fosse trattato di qualcosa di simile in ogni visita. Aggiunse poi con un tantino d'impazienza, e con l'interesse del proprietario: «Che cosa sta facendo?»

«Sta chiacchierando. Cirillo Mersham è tornato da Londra».

«Che? È qui *lui*?»

Marsham sedeva ascoltando, sorridendo. Muriel vedeva le sue ciglia sollevarsi. Ella aveva sì alzata la sua bandiera di provocazione ironica, ma continuava a propendere per lui con tenerezza. Ora la bandiera s'alzò proprio risoluta. Ella balzò in piedi e andò alla porta.

«Hello!» disse, salutando l'estraneo con quella piccola melodia del benvenuto, che le ragazze mettono in questa sola parola appena avvertano l'avvicinarsi del fidanzato.

«Sento che avete una visita» lui rispose.

«Sì, venite, venite!»

Parlava dolcemente, con carezze nella voce.

Lui era un bell'uomo, ben messo, un po' più basso di Mersham. Questi s'alzò indolente e porse la mano sorridendo e guardando curiosamente nei bei, generosi occhi

azzurri dell'altro.

«Cirillo –. Il signor Vickers».

Tom Vickers strinse forte la mano di Mersham e ripose al suo scrutante sguardo con calda effusione, poi piegò la testa, lievemente confuso.

«Volete sedere qui?» disse Mersham, languidamente indicandogli la poltrona».

«No, no, grazie. Mi siedo qui, grazie!».

E Tom Vickers presa una sedia, si mise innanzi al fuoco. Era confusamente affascinato dalla naturale franchezza e cortesia di Mersham.

«Se non sono di troppo» aggiunse mentre si sedeva.

«No: certo, no» disse Muriel nei suoi toni carezzosi, meravigliosamente dolci: col tono condiscente della donna pronta a sacrificare qualunque cosa all'amore.

«Non potreste – aggiunse Mersham pigramente –. Muriel ed io siamo sempre una pubblica discussione. Non è vero, Miel. Stiamo discutendo sull'affinità, l'eterno tema dei nostri discorsi. Voi farete da pubblico. Noi andiamo così stupidamente d'accordo, noi due. Ed è sempre stato così. È sua colpa. Tratta anche voi così male?»

L'altro era piuttosto disorientato. Da tutto quello capiva in confuso che si voleva dar l'idea ch'egli fosse l'attuale innamorato di Muriel, mentre Mersham alludeva a se stesso come ad un ripudiato. E così egli sorrideva, rassicurato.

«Come *male?*» domandò.

«Consentendo con voi su ogni cosa».

«No, non posso dire che faccia questo» rispose Vickers sorridendo e guardandola con brevi, caldi sguardi.

«Certo, noi non contrastiamo mai, sapete». Lei attestò con lo stesso condiscendente tono.

«Lo vedo – disse Mersham fiaccamente, eppur tenendo lo spirito ben pronto a sostenere il suo punto –. Voi andate d'accordo con lei, qualunque cosa lei dica. Dio, com'è interessante!»

Muriel inarcò le ciglia con un bel lampo d'intelligenza volto di straforo a lui, e rise.

«Qualcosa del genere! – replicò l'altro uomo con altrettanta condiscendenza, come si conveniva ad un maschio pieno di salute nei confronti di uno che giaceva fiaccamente in una poltrona e diceva sottili futilità in una posa tutta pigrizia e abbandono. Mersham notò le belle membra del rivale, i solidi larghi fianchi e i saldi polsi. Lo stava classificando tra quegli uomini di gentile, sano animalismo, e buona intelligenza, che sono ragazzoni per la semplicità, che possono ben sommare due e due ma non mai xy ed yx . I suoi contorni, i suoi movimenti, i suoi riposi, erano, a rigor di termini, amabili. «Ma – diceva Mersham a se stesso – se fossi cieco o triste o stanchissimo, non lo vorrei davvero. È uno di quegli uomini, come dice George Moore, che la moglie odierrebbe dopo pochi anni, soltanto per la maniera di varcar la soglia. Posso immaginarlo con una numerosa famiglia di bambini, un bel padre. Ma a meno di non avere una moglie fatta soltanto per la casa...».

Muriel s'era messa a conversare con lui.

«Siete venuto in bicicletta?» domandava con quell'irritante tono confidenziale così comune agli innamorati, che fa d'un terzo un importuno.

«Sì – egli replicava nella stessa carezzosa maniera – ero piuttosto in ritardo». La banalità dell'argomento non impediva niente: la carezza era in ogni parola.

«Ma non avete trovato troppo fango?»

«Sì, certo: ma non più di ieri».

Marsham s'allungava più comodo che mai sulla poltrona, le ciglia quasi chiuse, le sue belle mani bianche pendenti al di là dei braccioli come candidissimi armellini da un ramo. Voleva con meraviglia vedere quanto a lungo Muriel avrebbe tirato avanti così col suo innamorato. Ben presto ella cominciò a parlare di seconda mano con Mersham. Stavano parlando della padrona di casa di Tom.

«Voi non vi curate di lei, non è vero?» gli chiedeva essa insinuante, dal momento che l'ombra della sua disapprovazione per le altre donne accresceva l'irradiare della sua affezione per lei.

«Certo, non posso dire d'amarla».

«E com'è che ogni sei mesi cambiate padrona. Dovete essere un infelice a vivere con loro».

«No, non so d'esserlo. Ma sono tutte uguali. Tutte pasta e miele ai primi giorni, e ben presto, pan secco».

Mersham comprese quindi che Vickers aveva fretta di sposar Muriel: e comprese altresì che, stancandosi quel pretendente così presto delle padrone di casa, anche tra la moglie e lui forse ben presto ci sarebbe stato un di-

saccordo. Fece capire questa scoperta a Muriel, biascicando: «Vi ha proprio l'aria d'esser così? Il vivere a pensione è l'ideale. Un buon pensionante può sempre fare un po' di commedia e accomodarsi a modo suo. È il miglior tempo per questo nella sua vita».

«Io non credo» disse Vickers.

«È così – biascicò torpido Mersham, dando alle parole un suono di faceta ironia –. Evidentemente voi non siete un buon pensionante. Voi dovrete soltanto simpatizzare con una padrona di casa, e lei muoverebbe cielo e terra per voi».

«Ah – rise Muriel dando un'occhiata a Mersham –, Tom non crede al simpatizzare con le donne, massime con le maritate».

«Non lo credo no – disse Tom con enfasi –. È pericoloso».

«Voi riserbate questo al marito» disse Mersham.

«Certamente! Non amo affatto che vengano ad importunare me coi loro fastidi. Non si finirebbe più».

«Avete giudizio voi. Povera donna. Così, volete riservare il vostro barile di simpatia tutto per vostra moglie, eh, e per nessun'altra.»

«Proprio così. Non ho forse ragione?»

«Oh, senza dubbio. Vostra moglie sarà la privilegiata. Una specie di birra fatta in casa per bere all'infinito? E va bene».

«Niente di meglio» disse Tom» ridendo.

«C'è qualcosa di meglio – disse Mersham –. Il mutare. Il mutare. Io, per esempio, preferisco essere per la

donna una tazza di tea».

Muriel rise forte per questo assurdo cinismo e aggrottò le sopracciglia per imporgli la fine di quel giocare a palla con le bombe.

«Una tazza nuova ogni volta. Le donne non sono mai stanche del tea. Muriel posso vedere fin da ora che tempo per oziare non mancherà: una sorta di lunghi sonnecchiamenti da dopo cena con vostro marito».

«Deliziosissimo!» trovò Muriel sarcastica.

«Quando ha trovato un buon marito, che cosa può volere di più?» domandò Tom, prendendo il tono d'un burlesco ma serio in realtà e un tantino risentito.

«Un pensionante... per fare le cose interessanti».

Mersham la guardò, tranquillamente, sorridendole dentro gli occhi. Lei era davvero perplessa. Aveva bisogno di sapere che cosa lui metteva nel piatto per far traboccare così la bilancia dalla sua parte. Egli le doveva, come sempre, una risposta seria e sincera: e fu questa: «Perchè io posso loro far credere che il nero sia verde o porpora: e lo è in realtà». Poi, sorridendo largamente mentre in lei si ridestava l'ammirazione per lui, aggiunse: «Ma voi vorreste farmi montare in superbia, Miel... macchiare la mia verginale modestia».

Muriel gli dette uno sguardo pieno di dolcezza e intelligenza, e rise sommessa. Tom accolse con una sghignazzata la dichiarazione di verginale modestia, fatta da Mersham, Muriel aggrottò le sopracciglia con irritazione e distolse lo sguardo del suo spasimante, per guardare il fuoco.

V.

Mersham, senza alcun piano preconcelto, aveva ormai fatto svolgere la situazione al punto da lui voluto. Era sicuro che Vickers non conterebbe seriamente nel movimento di Muriel verso di lui. Così pensò ad altro, senza più interesse.

Il discorso languì per qualche tempo, dopo di che, ad un tratto, Mersham ebbe un'idea. «Vorrei dire, signor Vickers: perchè non cantereste qualcosa per noi? Voi cantate, non è vero?»

«Oh, non val la pena di parlarne» replicò l'altro modestamente, attonito a quel subitaneo interesse da parte di Mersham. Guardò Muriel.

«Benissimo! – lei gli rispose, indulgente ora con lui come un ragazzo –. Ma – aggiunse volgendosi verso Mersham – lo volete davvero?»

«Ma certo. Suonate qualche vecchio canto. Suonate un po' meglio di prima?»

Lei cominciò *Onore ed armi*.

«No, non quello! – gridò Mersham –. Qualcosa di dolce. *Sois triste et sois belle* –. Sorrise gentilmente a lei, suggestivo –. Provate *Du bist wie eine Blume* o *Pur dicesti...*».

Vickers cantava bene, pur senza molta immaginazione. Ma i canti che cantavano erano i vecchi che Mersham aveva insegnato a Muriel anni prima e che lei cantava ognuno con qualche ricordo di lui nel cuore. E alla fine del primo canto lei si volse e trovò lui che la guardò

negli occhi: e s'incontrarono di nuovo nella poesia del passato.

«Asfodeli!» disse lui dolcemente, gli occhi pieni di memorie.

Lei, fremente d'emozione, riviveva in più ampio orizzonte. S'erano seduti sul ciglio del colle, dove gli asfodeli selvaggi s'elevavano al cielo e dove egli aveva appreso a cantare, riga per riga, *Du bist wie eine Blume*. Lui non aveva voce ma un orecchio molto fine.

La sera si protrasse sino alle dieci. Allora i ragazzi attraversarono la stanza per andare a letto. La casa sarebbe parsa addormentata se non fosse stato il padre che sedeva solo in cucina, leggendo il "Polipo". I tre v'entrarono per la cena.

Mersham s'era risollevato e parlava bene. Muriel lo stimolava sempre e lo induceva a parlar d'arte e filosofia – cose astratte ch'ella amava, di cui soltanto lui le aveva parlato e di cui soltanto lui poteva parlare, ella immaginava, con tale bellezza. Egli usava strani giri di frase, si contraddiceva volutamente, poi diceva qualcosa di triste e umoristico, sempre in tono leggero, irresponsabile, tanto che anche gli uomini si volgevano a lui indulgenti e deferenti.

«La vita – diceva e cercava sempre di persuadere a Muriel in una forma o nell'altra – la vita è bella fino a che vi sta consumando. Quando sta scorrendo attraverso di voi, distruggendovi, è magnifica. Meglio consumarsi per intiero, come un fuoco sotto un potente tiraggio, incandescente sino all'ultima briciola. Quando invece si

brucia a fuoco lento, risparmiando la materia, la vita non val la pena d'esser vissuta».

«Voi credete dunque ad una vita breve e gaia» disse il padre.

«Non è necessaria nè l'una nè l'altra cosa. L'angoscia è parte del fuoco della vita, come il soffrire. Sono entrambi la radice della fiamma della gioia, come dicono. Con la vita noi siamo come l'uomo ch'era tanto ansioso d'assicurarsi una vecchiaia, che morì a trent'anni per inazione.»

«Questo è quello che probabilmente non faremo noi,», rise Tom.

«Oh, non lo so: voi vivete il più intensamente nei contatti umani – e questo è quello da cui più rifuggiamo noi, povere creature timide, dal dare a toccare le nostre anime a qualcuno. Perchè essi, i tumultuosi imbecilli, vogliono generalmente afferrarla con le loro sporche zampe».

Muriel lo guardò con gli occhi oscuri, pieni d'intelligente gratitudine. Lei stessa era stata afferrata molto brutalmente, a quel modo, dai fratelli. Ma era stata poi molto stupida nel sacrificare se stessa.

«E – concluse Mersham – siete lavato dal più bianco fuoco della vita quando prendete una donna che amate e comprendete».

Forse Mersham non sapeva quel che faceva. Eppure tutto il suo discorso sollevava Muriel come in una rete, come una sirena fuor dalle acque, e la metteva tra le sue braccia, a respirar la sua sottile, rarefatta atmosfera. Lei

lo guardava ed era sicura della sua pura serietà, e credeva implicitamente ch'egli non potesse aver torto.

Vickers credeva diversamente. Avrebbe espressa la sua opinione, qualunque fosse, in un: «Ahimè, ce ne ha della roba da dire quest'uomo e non finirà più, ma è tutta roba da vomitare...».

Perchè Vickers era soltanto l'innamorato di vecchio stile, tutto d'un pezzo: tale da riuscire la breve gioia e l'infinita delusione d'una vita di donna. Trovò alla fine che doveva andarsene, perchè Mersham non l'avrebbe preceduto. Muriel non gli diede alcun bacio di congedo, nè s'offrì ad accompagnarlo sino alla bicicletta. Egli era in collera per questo, ma più con la ragazza che con l'uomo. Trovò che stava facendo la stupida col darsi "quelle arie" davanti all'estraneo. Mersham era un estraneo per lui: e tale, nella sua idea, era per lei. I due giovani uscirono di casa insieme e giunsero all'aia giù pel rude sentiero ammattonato. Mersham diceva piccole spiritosaggini: «Vorrei che i miei piedi fossero meno delicati. Rabbrividiscono quando vanno per un sentiero difficile, come una ragazza che abbia toccato un rospo... Sentite quella povera vecchia disgraziata; pare che abbia preso la tosse canina».

«Una vacca non tosse quando fa quel suono» disse Vickers.

«Finge, eh? Per avere qualche pastiglia? Non gliene fate rimprovero. Deve avere i geloni, in ogni modo. Le vacche hanno i geloni, povere disgraziate?»

Vickers rise e sentì che doveva prender quell'uomo

sotto la sua protezione. «Attento! – disse all'entrare nell'aia ch'era oscurissima. – Attenti alla fronte contro questa trave». Mise una mano sulla trave e sporse l'altra per tener lontano Mersham. «Grazie!» disse l'altro con premura. Egli conosceva palmo per palmo la postura della trave, per buia che fosse l'aia, ma permise a Vickers di guidarlo a superare l'ostacolo. Era piuttosto contento di sentirsi preso sotto la protezione di Tom.

Vickers accese con precauzione un fiammifero, chinandosi sul rude centro di luce ed illuminandosi come qualche bella lanterna nel mezzo del buio pesto dell'aia. Per qualche momento si chinò sulla lampada della bicicletta, movendo e riaggiustando la calza: e la sua faccia, concentrando tutta la luce sulla sua dura bellezza, parve luminosa e mirabile. Mersham poteva vedere il basso delle sue gote al disopra della linea del rasoio, e piene labbra nell'ombra al di sotto dei baffi, e l'irto delle ciglia tra la luce.

«Dopo tutto – si disse Mersham – è bellissimo. Lei è una sciocca a lasciarlo andare».

Tom chiuse la lampada con un piccolo rumore secco e calpestò con cura il fiammifero. Poi staccò la pompa dalla bicicletta e si piegò sui tacchi nel vago bagliore, per gonfiar la gomma. L'incalzante, infallibile, instancabile picchiar della pompa, l'equilibrio leggero ed il bell'assetto elastico del corpo nei suoi movimenti piacquero a Mersham.

«Lei potrebbe avere – si stava dicendo Mersham – qualche magnifica ora con quest'uomo. Eppure preferi-

rebbe aver me, perchè io posso farla triste e ravvivare la sua ammirazione».

All'uomo invece stava dicendo: «Dovreste sapere che l'amore non è quella famosa faccenda tra anime. Per voi, per esempio, le donne sono come le mele sull'albero. Potete benissimo avere quelle che avete a portata di mano. Quelle che paiono più belle sono al disopra, ma è inutile pensarci. Alzatevi in punta dei piedi e riuscirete forse a trar giù un ramo e appena a toccar con le dita una buona. Ma il tutto ritorna d'un colpo in alto e voi vi sentite male e dite d'avere il cuore spezzato. Ma ce n'è un'infinità di mele per voi, e non più in alto che il vostro petto».

Vickers sorrise e pensò che quello fosse un discorso in generale; e, in ogni modo, non valesse un centesimo nel caso suo.

Uscirono dall'aia e furono alla porta del cortile. Mer-sham guardò il giovinotto che balzava in sella e spariva, augurando la buona notte.

«*Sic transit*» mormorò, pensando a Vickers e al gaio desio inconscio come una fiorita.

Mersham tornò lento in casa. Muriel stava sparecchiando la tavola, togliendo le cose della cena e preparando quelle per la colazione degli uomini: ma lo stava aspettando: ma lo stava aspettando così chiaramente come se fosse rimasta sulla soglia. Alzò gli occhi a guardarlo ed istintivamente egli volse la faccia verso di lei come per baciarla. Si sorrisero e lei continuò il suo lavoro.

Il padre s'alzò stirando la tozza figura e sbadigliando. Mersham infilò il soprabito.

«Voi m'accompagnate un tantino, non è vero?» disse Mersham a Muriel. Lei consentì con gli occhi. Il padre guardò, in piedi sul tappeto, largo e taciturno. La sua assonnata, ottusa disapprovazione non ebbe più effetto d'una lieve brezza che soffiasse contro di loro. Lei sorrise all'innamorato, gaia come una bimba, mentre s'appuntava la spilla del cappello.

Era oscurissimo fuor di casa, sotto il brillio delle stelle. Lui brontolò forte e sacramentò bizzarramente quando affondò nel fango sino alla caviglia.

«Ecco: dovrete seguirmi. Venite qui» ordinò lei, felice d'averlo in custodia.

«Datemi la mano» rispose lui, e andarono così tenendosi per mano attraverso l'aspro sentiero. I campi erano aperti e la notte ascendeva alla magnificenza delle stelle. Il bosco era nerissimo ed umido. Si sporgevano in avanti e camminavano furtivi e si stringevano l'un l'altra la mano con un delizioso senso d'avventura. Quando sostarono e guardarono su per un momento, non videro come le stelle fossero disseminate tra le sommità dei rami: sino a che egli non ebbe trovato, proprio di fronte a se, i tre gioielli d'Orione.

C'era una stranezza in ogni cosa, come se tutto vivesse d'una propria vita nella notte, come accade nei racconti delle fate: gli alberi, le molte stelle, gli oscuri spazi e le misteriose acque già s'univano in una specie di portentosa azione.

Dal bosco uscirono sul nudo declivio del colle. Lei superò il recinto del bosco sulle sue braccia e lui la baciò ed insieme risero sommessi. Poi andarono attraverso i selvaggi prati dove non c'era più alcun sentiero.

«Perchè non gli volete bene?» domandò lui scherzoso.

«E c'è bisogno di domandarmelo?» disse lei semplicemente.

«Sì, perchè è assai più grazioso di quanto sia io».

Lei fece una gran risata di contentezza.

«È proprio così! Vedete: è come l'estate: bruno e pieno di caldo. Pensate come sarebbe splendido e fiero...».

«Perchè parlate di lui?» lei chiese.

«Perchè ho bisogno che voi sappiate quello che state perdendo... e non dovete perderlo prima d'averlo visto bene sotto la mia guida. È desiderabilissimo. Io sceglierei lui a preferenza di me... per me stesso».

«Davvero? – disse lei –, ma – aggiunse con dolce certezza –, Voi non capite».

«No, non capisco. Penso che sia amore: della vostra specie, ch'è al di là di me. Io non sarò mai innamorato ciecamente, non è vero?»

«Comincio a credere che non lo sarete mai – lei rispose senza grande tristezza –, Non sarete mai cieco in nessuna cosa».

«La voce d'amore! – egli rise; e poi – no, se voi anatomizzate i vostri fiori, e trovate come s'impollinano e dove sono le ovaie, non conoscete più cieche estasi d'ammirazione. Ma essi significano qualcosa di più per

voi: sono vostri intimi, quasi amici del vostro cuore, e non come meravigliose, smaglianti fate».

«Ahimè! – ella assenti, soffermandosi su quel pensiero con la contentezza di comprendere – e allora?»

Dolcemente, quasi senza parole, ella lo obbligava a concludere:

«Ebbene, disse lui – voi credete ch'io sia un essere magico, meraviglioso, non è vero? Ed io non lo sono. Io non sono così buono alla lunga, come il vostro Tom, il quale crede che voi siate una persona meravigliosa, magica».

Lei rise e si strinse a lui mentre camminavano. Egli continuò con gran premura e gentilezza: «Ora, non immagino affatto che voi siate una principessina angelica o meravigliosa. Spesso fate me un così presuntuoso matto sol perchè voi siete un'asina...».

Lei rise sommessamente, vergognosa ed umiliata.

«Ciononostante... io vengo dal sud per voi... Voglio dire... Ebbene, con voi io sento di poter essere proprio quel che sono, presuntuoso o idiota, senza aver vergogna di me stesso –. S'interruppe d'improvviso –. Non credo d'aver voluto posare con voi in modo alcuno, nè a maggiore nè a migliore di quel che io sia. O mi sbagli?» le domandò gaiamente.

«No – rispose lei con una bella, profonda sicurezza – no: e bisogna proprio riconoscerlo. Siete sempre stato così onesto. Siete più onesto di qualsiasi altro...». Profondamente commossa, non finì. Lui rimase in silenzio per qualche attimo, poi continuò come per decidere sino

al fondo la questione con lei. «Ma, sapete: mi piacete tanto perchè non portate busto. Mi piace tanto vedervi muovere dentro il vostro vestito».

Lei rise, un po' vergognosa, un po' impacciata.

«Mi meraviglio che ve ne siate accorto» rispose.

«Me ne sono accorto subito». Ci fu un minuto di pausa, dopo di che egli riassunse. «Vedete: ci sposeremmo anche domani. Ma io non posso mantenervi: sono indebitato...».

Lei gli si fece vicina e gli strinse un braccio.

«...Ma perchè lasciar passare gli anni e sciupare il fiore della giovinezza?....»

«No» lei ammise a voce piana e dolce, scuotendo la testa.

«Dunque... Voi capite, non è vero? E se a voi piace, verrete con me, non è vero? Così, naturalmente, come avevate l'abitudine d'andare e venire dalla chiesa con me. E non ci sarà bisogno ch'io debba spingervi vostro malgrado, non è vero?»

S'erano fermati innanzi ad un'erta che avrebbero dovuto salire. Lei si volse a lui in silenzio, porgendogli il volto. Egli la prese tra le braccia e la baciò e sentì la nebbia notturna di cui i baffi erano umidi e inchinò il capo e sfregò la faccia sulla spalla di lei e poi premette le labbra sul suo collo. Per un minuto rimasero silenziosi, stretti insieme. Poi egli udì la voce di lei, soffocata contro la sua spalla, dire: «Ma, ma, sapete... è molto più difficile per la donna. Significa qualcosa di così diverso per una donna».

«Si può aver giudizio – rispose lui piano e gentile –. Non occorre cadere in guai».

Lei rimase in silenzio per un istante: poi riprese.

«Sì, ma... se accadesse... Voi capite: io non potrei sopportarlo...».

Egli la lasciò andare, e rimasero discosti e non più nella stretta che impediva loro di parlare. Egli riconosceva il diritto della donna a difendersi, atteggiandosi ad esitante dinnanzi alle proprie inclinazioni e anche innanzi alla propria persuasione.

«Se, se! – egli esclamò tanto bruscamente ch'ella ne ebbe un piccolo brivido di paura –. Non ci deve essere se che tenga, non è vero?»

«Non so», lei replicò in tono di tranquillo rimprovero.

«Se dico così...» lui ripeté, irritato dalla di lei sfiducia. Poi salì l'erta, e lei lo seguì.

«Ma voi lo sapete: io vi ho pur dato libri....».

«Sì, ma...».

«Ma che cosa?»

«È così differente per una donna. Voi non sapete».

Egli non rispose nulla a questo. Inciamparono, sotto le querce, nei cumuletti fatti dalle talpe.

«E vedete... come dovremmo andare... scavando insieme nel buio...».

Questo lo ferì. D'un tratto fu come se la vita perdesse tutto il suo scintillio. Fu come se lei avesse urtato il fine vaso che conteneva il vino del di lui desiderio, e lo avesse vuotato d'ogni vitalità. Egli aveva recitato tutta la notte una parte difficile, piena di moti profondi, ed ora

la luce s'era d'un tratto spenta, e non rimaneva più che la spossatezza. Egli era silenzioso, stanco, stanchissimo in corpo ed in ispirito. Camminavano per il largo, oscuro prato a testa bassa. D'un tratto lei gli prese il braccio. «Non siate freddo con me!» gridò.

Egli si chinò e le baciò come per quietanza quelle labbra che lei gli offriva per amore.

«No – egli disse seccatamente – non è freddezza... Soltanto... io ho perduto... per questa notte...». Parlava con difficoltà. Non trovava una parola da dire... Rimasero insieme, separati, sotto il vecchio pruno, per qualche minuto senza una parola nè l'uno nè l'altra. Poi egli scavalcò il recinto e fu sulla strada maestra, al disopra del prato.

Al dividersi egli non l'aveva neppure baciata. Sostò per un momento e guardò giù a lei. Scorreva sotto la siepe l'acqua d'un ruscello, mormorando con insolita sonorità. Di lungi da Nethermere, sentivano il triste, ossessionante grido della selvaggina veniente dal nord. Le stelle brillavano ancora intensamente. Egli era troppo esausto per pensare a qualcosa da dire: ella troppo oppressa dal dispiacere, dalla paura e anche da un inespriabile risentimento. Egli guardava giù alla pallida macchia che la faccia di lei faceva volgendosi in su dal basso del prato, al di là della siepe. I pruni s'erano chiusi al di sopra di lei, inclinati come il tetto d'una capanna. Al di là era la grande distesa del buio. Egli si sentiva incapace di raccogliere la sua energia per dir qualcosa di vitale.

«Addio! – disse. – Ritorno laggiù sabato. Ma mi scrivete. Addio!»

Lei si volse per andare. Egli vide la bianca sollevata faccia svanire e la sua nera forma piegarsi sotto i rami degli alberi e dileguarsi nel gran buio. Non gli aveva detto addio.

IL VECCHIO ADAMO

La domestica che apriva la porta stava diventando una bella donna. Pareva quindi avesse l'insolente orgoglio di chi abbia fatto di fresco un'eredità. Poteva esser davvero una splendida donna, avendo dell'ebrea solo quel tanto che bastava per arricchire nel senso della bellezza quella che avrebbe potuto essere complice piacevolezza. A diciannove anni i suoi begli occhi grigi parevano una sfida, ed il caldo colorito ed i neri capelli mollemente inanellati davano ancor più valore alla piega sensuale della bocca.

Non portava nè tocca nè grembiale ma solo un'elegante sopravveste con maniche, quale anche una signora avrebbe potuto indossare.

L'uomo cui aprì era alto e magro ma grazioso nella sua energia. Aveva indosso un vestito di flanella bianca e portava una racchetta da tennis. Con un lieve inchino alla ragazza s'avanzò accanto a lei verso la soglia. Era uno di quelli che attraggono col loro movimento che è inconsciamente osservato come si osserva il volo d'un alcione muovente le ali con ritmico agio. Invece d'entrare in casa, il giovane rimase sulla soglia accanto alla domestica guardando indietro nella buia sera. Quando in riposo aveva l'aria diffidente e ironica, ch'è così notevole nella gioventù educata d'oggi: il contrario della tradizionale aggressività della gioventù.

«Sta per scoppiare un temporale, Kate» disse.

«Sì, credo anch'io» lei rispose da pari a pari.

Il giovane rimase per un momento a guardare gli alberi attraverso la strada e nell'oppressivo crepuscolo.

«Guardate! – disse –. Non c'è traccia di colore nell'atmosfera, benchè sia il tramonto tutto un oscuro, opaco grigio. E quelle querce ardono verde come il basso d'una fiamma. Guardate!»

«Sì» disse Kate quasi sgarbata.

«Un'agitata specie di sera: dev'essere così, dal momento ch'è l'ultima che passate con noi».

«Sì» disse la ragazza arrossendo ed irrigidendosi.

Ci fu un'altra pausa. Poi: «Vi dispiace d'andarvene?» chiese lui con una punta d'ironia.

«In qualche modo sì» lei replicò piuttosto altezzosa.

Lui rise come se capisse il sottinteso: poi, con un «Ah bene!» entrò nell'anticamera.

La ragazza si fermò per un istante stringendo i giovani polsi, irrigidendo il petto stesso in rivolta. Poi chiuse la porta.

Edoardo Severn entrò in camera da pranzo. Erano le otto, ed assai scuro per una sera di giugno. Sulle pareti d'un cupo blu sole le cornici dorate dei quadri svariavano pallide. La pendola occupava la stanza col suo grave tic-tac.

La porta s'apriva su d'una tenue serra, guernita da una vite. Dall'annesso giardino Severn poteva udire il chiassoso ruzzare d'un bimbo. Andò verso la porta vetrata.

Una bimba sui sei anni, vestita di bianco, andava correndo per l'erba lungo l'orlo fiorito. Era molto graziosa, vivacissima e intenta nei suoi movimenti: e pareva a lui un topolino di campagna, che giocasse fra il grano, per pura allegria. Severn si trastullava a guardarla dalla soglia. Lei, d'un tratto, s'avvide di lui. Si fermò, lampeggiò un saluto, fece un piccolo gaio salto e si fermò di nuovo, come nella quiete d'una concentrazione.

«Signor Severn – gridò in tono d'una straordinaria blandizia – venite a vedere questo».

«Che cosa?» domandò lui.

«Venite a vedere» lei insistette.

Lui rise, sapendo che lei voleva soltanto attirarlo nel giardino: e andò.

«Guardate!» disse stendendo il suo braccino paffutello.

«Ma che cosa?» chiedeva ancora lui.

La piccola non era affatto disposta a riconoscere che lo aveva attirato là soltanto per suo divertimento.

«Tutt'è in bocciuoli!» disse accennando ai chiusi fioranci. «Vedete!» gridò lanciandosi sulle sue gambe, aggrappandosi alla flanella dei suoi calzoni, e tirandolo selvaggiamente. Era una piccola selvaggia Menade. Correva gridando pel giardino come un uccelletto festante e clamoroso, dando ogni tanto un'occhiata all'indietro, per vedere se lui la seguisse. Egli non aveva cuore di desistere: e le camminava rapido dietro. Nell'oscuro giardino le due bianche figure svariavano attraverso le piante in fiore; la bimba col suo abito tutto

di seta, scodinzolando come un irsuto uccello: l'uomo, fluido e snello, levandola su ogni tanto e nascondendo la faccia in lei. E continuamente la sua acuta voce reagiva contro i suoi avvertimenti e le sue grida di trionfo nel darle la caccia. Spesso era davvero spaventata da lui; si stringeva forte intorno al suo collo. Ed egli rideva e la canzonava con lenta provocante voce, mentre lei protestava.

Il giardino era grande per essere in un sobborgo di Londra. Era chiuso da un muro alto e scuro, che sorgeva al di là d'una fila di pioppi neri. E al di là delle masse degli alberi, in alto, scivolavano i treni dalla luce dorata, col dolce movimento dei bruchi, ed un rauco sottile rumore.

La signora Thomas stava nell'oscuro passaggio, a guardare la notte, i treni e il balenare e il correre delle due figure bianche.

«Ed ora bisogna rientrare» udì dire Severn.

«No» gridò la bimba feroce e cupa come una piccola baccante. E s'aggrappò a lui come un gatto selvaggio.

«Sì – insistè lui –. Dov'è vostra madre?».

«Fammi ciondolare» domandò la piccola.

Lui la prese su, e lei lo stringeva sin quasi a soffocarlo con le impetuose braccia.

«Vi ripeto: dov'è vostra madre?» insistette quasi senza fiato.

«È di sopra, gridò la piccola. Fammi ciondolare»

«Non lo credo» disse Severn.

«Fammi ciondolare, cion-do-la-re».

Egli si chinò, sì che lei gli pendette dal collo come un grosso pendaglio. Poi la fece ciondolare, ridendo piano a se stesso, mentre lei strillava di paura. Scivolata, lei gli s'aggrappò al petto.

«Mary! – chiamò la signora Thomas in quel basso, cantante tono della donna il cui cuore è commosso e felice – Mary!» ripeté grave e dolce.

«Oh, no!» strillò pronta la piccola.

Ma Severn se la tolse su. Ridendo, salutò piegando il capo e porse alla madre la bimba che gli s'aggrappava al collo.

«Venite qui!» disse la madre severa, stringendo il petto della piccola.

«Oh, no!» protestava la piccola, nascondendo la faccia sul collo del giovinotto.

«Ma è ora d'andare a letto» disse la madre. Rise mentre si volgeva alla piccola per toglierla a Severn. Anche la piccola rideva, stringendosi più forte a Severn, nel non sentire alcuna determinazione nella stretta della madre. Severn piegò il capo per allentare la stretta della bimba, si chinò e la fece dondolare ancora intorno al collo. Lei stringeva e gorgogliava ridendo. La madre continuava a rivolgersi alla piccola, ridendo sommessamente, mentre l'uomo la faceva graziosamente ciondolare, con risatine intermesse.

«Fatemi spogliare dal signor Severn» diceva la monella stringendosi al giovinotto ch'era venuto a pensione dai suoi genitori quando lei aveva appena un mese.

«Siete in grande favore questa sera» disse la madre a

Severn. Lui rise e tutt'e tre rimasero per un momento a guardare i treni che andavano e venivano nel buio, al di là del muro. Poi entrarono e Severn spogliò la bambina.

Era una bella monella la baccantina con i suoi riccioli d'oro matto sciolti ed effusi, gli occhi di color nocciuola dall'ardito splendore, i piccoli ben spaziati denti fulgidi nella rossa boccuccia. Il giovanotto le voleva bene. Era un tale rifolo di selvaggia, così abbandonata ai suoi impulsi, così bianca e dolce quando riposava, così sorprendente mentre guizzava a membra ignude. Ma era già troppo cresciuta perchè potesse spoglierla un giovinotto.

Nella sua camicia da notte, chiusa sino al collo, sedette sul ginocchio di lui, mangiando a piccoli morsi rabbiosi il suo pane imburato. Non avrebbe voluto andare a letto. Ma Severn le fece dire un Pater Noster. Lei pispigliava il suo latino, e la signora Thomas ascoltava arrossendo di piacere, benchè ella fosse protestante e deplorasse l'incredulità di Severn ch'era stato un cattolico.

La madre prese la bimba per portarla a letto. La signora Thomas, petto ricolmo e maturo, i capelli neri le ricciolavano intorno alla bassa bianca fronte. Aveva la tinta chiara e belle ciglia e gli occhi d'un azzurro cupo. La parte bassa della faccia era pesante.

«Baciatemi!» disse Severn alla bimba.

Seduto sulla sedia a dondolo, egli alzò la testa. La madre gli stette accanto, guardandolo giù e tenendo il ridente demonietto contro il proprio letto. La faccia dell'uomo era levata in alto, le dense ciglia sollevate

dalla ridente tenerezza degli occhi che parevano oscuri, perchè le pupille erano dilatate. Porgeva la sua bella bocca, sollevati i baffi tagliati corti.

Era un uomo che dava tenerezza ma non ne chiedeva in contraccambio. Si teneva per sè tutti il suoi fastidi ridendo: ma, quando in quiete, gli occhi erano molto tristi ed egli era troppo pronto a capire il dolore ma non a volerlo conoscere.

La signora Thomas osservava la sua bella bocca sollevata per baciare. Si chinò avanti, abbassando la bambina e, d'un tratto, da un subitaneo cambiamento negli occhi di lui, s'avvide che egli avvertiva l'avvicinarsi a lui del di lei colmo seno di donna. Il demonietto chinò la faccia verso di lui e poi, invece di baciarlo, lo leccò d'improvviso nella guancia con l'umida soffice lingua. Egli si ritrasse disgustato, e gli occhi e i denti lampeggiarono d'un minaccioso riso.

«No, no – egli rise in basso, cupo tono –. Non voglio leccamenti canini, mia cara, proprio no».

Gorgogliando di giubilo, la bimba dette in una maligna risatina, affiorante come una bolla.

Lui rialzò di nuovo la bocca e piegò orizzontalmente la testa sotto la faccia della giovane madre. Lei guardò di nuovo lui, come per una specie di fascino.

«Baciatemi dunque» disse con la gola stretta.

La madre abbassò di nuovo la bambina, sentendosi appena sicura del di lei equilibrio. E di nuovo la bimba, quando fu vicina alla faccia, cacciò fuori la lingua per leccarlo. Egli si ritrasse in tempo, ridendo nella gola.

La signora Thomas voltò la faccia da una parte. Non voleva veder più.

«Andiamo dunque – gridò alla bambina – se non volete dare al signor Severn un bacio ammodo...».

La bimba rise al di là della spalla materna, come uno scoiattolo arrampicatosi lassù. Fu portata a letto.

Non era ancora del tutto buio. La nuvolaglia s'era lievemente aperta. Il giovane s'adagiò su d'una poltrona, con un volume di versi francesi. Lesse una lirica poi rimase immoto.

«Che? Così al buio! – esclamò la signora Thomass rientrando – leggere con una simile luce!» Lo rimproverava con timida affettuosità. Poi, dando un'occhiata alle sue adagate membra biancheggianti di flanella nell'ombra, si fece alla porta. Di là si volse di nuovo a lui, guardando fuori.

«Non hanno queste iridi un forte profumo nella sera?» domandò infine.

Lui replicò con qualche verso del francese che aveva letto.

Lei non capì. Seguì uno strano silenzio.

«L'iris ha un singolare, brutale, carnale odore – si decise infine a dire – non è vero?»

Lei rise brevemente, dicendo. «Tutto questo io non so».

«È proprio così!» asserì lui calmo.

S'alzò dalla poltrona e venne sulla soglia accanto a lei.

Presso alla finestra era un grande fascio d'iridi gialle.

Più oltre, nell'ultimo crepuscolo, uno stuolo di enormi papaveri ondulava e ostentava il suo scarlatta dorato che neppure l'oscurità riusciva a spegnere.

«Dovremmo sentirci molto tristi» disse lei dopo un minuto.

«Perchè?» chiese lui:

«Ebbene, non è l'ultima notte di Kate?» chiese lei un po' ironica.

«Oh, Kate si dà troppe arie».

«Veramente troppo sgarbata, troppo. E quel modo di criticare ogni cosa che voi facciate, e quell'insolenza...».

«Le cose che faccio *Io?*» domandò lui.

«Oh no, voi non potete sbagliare mai. Le mie invece...». La signora Thomas aveva l'ira nella voce.

«Povera Kate! dovrà abbassare il tono» disse Severn.

«Certo dovrà, e le starà bene».

Ci fu un nuovo silenzio.

«Lampeggia» disse lui alla fine.

«Dove?» chiese lei con una premura che lo sorprese. Lei si volse ed incontrò i suoi occhi per un secondo. Lui abbassò la testa, confuso.

«Là, al nord-est» disse, volgendo la faccia da lei. Ella osservava la di lui mano piuttosto che il cielo.

«Oh!» ella disse senza interesse.

«Il temporale girerà all'intorno: vedrete» osservò lui.

«Io spero che giri da un'altra parte».

«Non lo farà. Voi avete paura dei fulmini, non è vero? Se non ci fossi io qui, vi rifugereste da Kate, non è vero?»

Lei rise tranquillamente alla sua ironia.

«No – rispose con perfetta amarezza –. Il signor Thomas non è mai in casa quando c'è bisogno di lui».

«Ebbene, dal momento che non è d'urgenza richiesto, l'assolveremo non è vero?»

In quel momento, un lampo bianco ruppe le tenebre. Si guardarono ridendo. Il tuono seguì frammentario ed esitante.

«Penso che chiuderemo la porta» disse la signora Thomas in normale, sufficientemente tranquillo tono. Donna forte, mise facilmente il paletto e girò la grossa serratura. Severn accese la luce. La signora notò il disordine nella stanza. Suonò e subito apparve Kate.

«Volete portar via le cose della piccola?» comandò col tono altezzoso della padrona ostile. Senza rispondere e nella sua superba imperturbabile maniera, Kate cominciò a raccogliere i piccoli indumenti. Entrambe le donne si sentivano sicure dell'uomo in bianco, che le osservava in piedi presso il caminetto. Severn si dondolava con un bel fine agile ritmo e sorrideva a se stesso, un po' esultando nel vedere le due donne in quello stato d'ostilità. Kate muoveva all'ingiro con inchinato, sfidante capo. Severn la osservava con curiosità; non riusciva a comprenderla, e lei se ne sarebbe andata l'indomani. Quand'ella fu uscita dalla stanza, rimase ancora in piedi, pensoso. Qualcosa nel suo snello, vigoroso equilibrio, nella sua bianchezza, costringeva la signora Thomas a guardarlo mentre stava cucendo.

«Abbasserò gli scuri – egli disse –, diventato sicuro

d'attrarre l'attenzione.

«Grazie!» replicò lei con indifferenza.

Lui lasciò scorrer giù le imposte poi si riadagiò nella sua poltrona.

La signora Thomas sedette alla tavola vicino a lui, cuccendo. Era una donna di bell'aspetto, ben fatta. Sedeva sotto una lampada voltata verso di lui. Il paralume era di seta rossa lineata di giallo. Lei sedeva in una calda luce dorata. S'era stabilito tra i due uno strano silenzio, come d'attesa, ch'era penoso per ognuno dei due ma che nessuno osava rompere. Severn ascoltava il piccolo rumore dell'agucchiare e andava con lo sguardo dai movimenti della mano cucente alla finestra dove i baleni s'accendevano guizzanti attraverso le imposte. I tuoni erano ancora molto lontani.

«Guardate – disse – come lampeggia».

La signora Thomas balzò al suono della sua voce, e scolorì lievemente in volto. Si volse alla finestra.

Di là, di tra le assicelle della persiana, veniva il bianco bagliore dei lampi e poi l'oscurità. C'eran temporali diversi sotto l'orizzonte. Appena un lampo aveva cessato di palpitare, ne guizzava un altro che occupava la finestra col suo bianco. Cadeva e un altro sopraggiungeva, come falena batteva l'ala per un momento poi dileguava. I tuoni si sovrapponevano incontrandosi. Due battaglie si combattevano insieme nel cielo.

La signora Thomas diventò pallidissima. Cercò di non guardare la finestra, eppure al sentire i lampi eclissar la luce della lampada, osservava, e, ogni volta che

un lampo guizzasse alla finestra, rabbrivìdiva. Severn, del tutto inconscio, stava guardando con occhi attoniti.

«Non vi piace, eh?» chiese alla fine gentilmente.

«Non troppo» lei rispose, e rise.

«Eppure tutti questi temporali sono abbastanza lontani. Non uno vicino a voi».

«No, ma – lei replicò ponendo alla fine le mani in grembo e volgendosi a lui – mi fa sentire spossata. Non sapete come mi sento: da non poter più contenermi».

Essa fece un disperato gesto con la mano. Egli la stava osservando attentamente. Gli sembrava pateticamente impacciata e smarrita: e aveva otto anni più di lui. Sorrise in una strana allarmata maniera, come un uomo che si sente in pericolo. Lei si chinò sul suo lavoro, cucendo nervosamente. Ci fu un silenzio durante il quale nè l'uno nè l'altra respirò a suo agio.

Ed ecco che un lampo più grosso dell'ordinario pervase la luce gialla della lampada. Entrambi volsero uno sguardo alla finestra: poi si guardarono. Fu dapprima uno sguardo di saluto: poi gli occhi di lui si dilatarono in un sorriso largo e spensierato. La sentì vacillare, perdere la sua compostezza, diventare incoerente. Vedendo urgere la debolezza delle inevitabili lacrime, egli sentì il suo cuore avvicinarsi ad una crisi. Lei nascose la faccia nel suo cucito.

Severn si piegò sulla poltrona, quasi soffocato dal battere del cuore. Pure, ogni volta che lampeggiava, si guardarono l'un l'altro, palpitanti sino in fondo e paurosi non del fulmine ma di se stessi e l'uno dell'altro.

Egli era tanto commosso che divenne conscio della sua agitazione. «Che diavolo succede?» si chiese meravigliato. A ventisett'anni era assolutamente casto. Altamente colto, apprezzava le donne per la loro intuizione e a causa della delicatezza con cui poteva trasferire ad esse i suoi pensieri e sentimenti senza troppe discussioni. Da questo ad uno stato di passione poteva procedere soltanto con belle gradazioni: e quel procedimento non era mai cominciato. Ora era sorpreso, attonito, turbato, eppure appena conscio di quel che gli stesse accadendo. C'era un dolore nel petto, che lo faceva ansare, ed un'involontaria tensione nelle braccia, come se dovesse stringere al petto qualcuno. Ma l'idea che questo qualcuno fosse la signora Thomas lo avrebbe urtato troppo, se mai avesse potuto venirgli. La sua passione era cresciuta nel subcosciente ma era ormai a tal punto che doveva trarre con sè la conscia anima e farla suddita. Questo, tuttavia, non sarebbe probabilmente mai avvenuto, ed egli non avrebbe concesso quella sudditanza e quella cieca emozione, in quella direzione, se non avesse potuto trarre lui solo.

Verso le undici entrò il signor Thomas.

«Credevo che non sareste tornato più a casa», Severn sentì la signora dire al marito i cui passi s'appressavano.

«Ho lasciato l'ufficio alle dieci e mezzo» replicava spiacevolmente la voce di Thomas.

«Oh, non provate a ripetermi questa vecchia storia» rispose con disprezzo la donna.

«Non provo niente affatto, Gertie – replicava il marito

con sarcasmo –. Ho semplicemente risposto alla vostra domanda...».

Severn lo immaginava inchinantesi con l'affettata dignità d'un magistrato: e sorrideva. Il signor Thomas era qualcosa nei tribunali.

La signora Thomas lasciò il marito nell'anticamera e venne a sedersi di nuovo alla tavola dove lei e Severn avevano appena finito di cenare e stavano intanto leggendo.

Thomas entrò ed arrossì vivamente. Era un uomo sulla quarantina, di mezza statura, tarchiato, di bell'aspetto. Ma aveva fatto le spalle rotonde a furia di sporgere il mento per parere l'uomo aggressivo, dalla forte mandibola. Aveva in realtà una buona mandibola ma la bocca era piccola e nervosamente contratta. Gli occhi bruni erano della specie emozionabile affezionata, priva d'orgoglio e d'ogni austerità.

Non parlò a Severn, nè Severn a lui. Benchè i due uomini si trattassero di solito amichevolmente, venivano momenti come quelli, in cui, senza una ragione, diventavano cupamente ostili. Thomas si sedette pesantemente e prese la sua bottiglia di birra. Le sue mani erano massicce, e rudimentali nei movimenti. Severn osservava le tozze dita che stringevano il bicchiere come se fosse un traditore nemico.

«Avete avuto la cena, Gertie?» domandò in un tono che suonava come un insulto. Non poteva sopportare che quei due se ne stessero là leggendo, come se lui non esistesse.

«Sì – replicò lei guardandolo con impaziente sorpresa – È tardi abbastanza». E si seppellì di nuovo nel suo libro.

Severn s'immerse anche più e fece una smorfia. Thomas ingoiò una boccata di birra.

«Vorrei che rispondeste alle mie domande, Gertie senza superflui dettagli» disse Thomas in uno spiacevole tono, sporgendo il mento come per un interrogatorio.

«Oh! – replicò lei con indifferenza, senza alzare gli occhi –. Non andava bene la mia risposta?»

«Benissimo. Grazie» rispose lui inchinandosi con gran sarcasmo.

Ritornò il silenzio. Severn fece ancora una smorfia, ghignando.

«Stasera m'hanno fatto un complimento, Gertie», riprese in tono amichevole Thomas dopo un istante, ignorando sempre Severn.

«Hm, hm» mormorò la moglie. Era quello un conosciutissimo esordio. Thomas proseguì imperterrito col suo tono cortese verso la signora, trangugiando il cattivo umore.

«Il consigliere Jarndyce in pieno consiglio... Mi state a sentire, Gertie?»

«Sì» replicò lei, levando gli occhi per un momento.

«Conoscete lo stile del consigliere Jarndyce – continuò Thomas col tono dell'uomo deciso ad esser cortese e paziente – il cortese vecchio gentiluomo inglese...».

«Hm, hm» replicò la signora Thomas.

«Stava replicando a...» E Thomas si profuse in lun-

ghi, noiosi dettagli che nessuno seguì.

«S'inchinò allora a me, poi al signor presidente dicendo: Sento il dovere di dire, signor presidente che abbiamo una ragione per rallegrarci. Abbiamo un impareggiabile elemento in un membro del nostro ufficio. C'è per suo merito una cosa di cui possiamo essere sempre sicuri: il punto di vista del diritto. Ed è un punto importante, signor presidente... E nel dir così, s'è inchinato al signor presidente e s'è inchinato di nuovo a me. E voi avreste dovuto sentire l'applauso tutt'in giro per la Camera di consiglio per la gran tavola a ferro di cavallo. Non potete immaginare che impressione faccia. Ed ogni faccia verso di me nella Camera... *Udite, udite*. Non immaginate che rispetto si abbia per me, signora Thomas, nel disbrigo degli affari...».

«Ebbene, questo vi basti» disse la signora Thomas calma ed indifferente.

Il signor Thomas si perdeva nel suo pane imburrito.

«Il gaglioffo ha bevuto due gocce di whiskey scozzese: e lavora d'immaginazione» pensò Severn divertito.

«Mi pareva che m'aveste detto che non ci sarebbe stata nessuna adunanza stasera» notò d'improvviso la signora Thomas con indifferenza.

«C'è stata adunanza in Camera di consiglio – affermò il marito, tirandosi su con ufficiale dignità. Questa sua eccessiva e ferita dignità fece torcere Severn: la bugia disgustò, suo malgrado, la signora Thomas.

Ora Thomas, sempre corteggiando la moglie e considerando Severn come inesistente, sollevò una questione

di politica ed approvò un'opinione dei Lords, offensiva per il giovinotto. Severn si era alzato, aveva stirato le membra e messo giù il libro. Si stava appoggiando sul caminetto, con aria indifferente, come se appena notasse i due conversatori: ma sentendo Thomas pronunciarsi come un noioso pedante sulla Legge per le donne, si ribellò e freddamente contraddisse il padron di casa. La signora Thomas lanciò uno sguardo trionfante al bianco giovinotto che si divertiva così sprezzante accanto al caminetto. Thomas fece l'una dopo l'altra crocchiare le nocche ed abbassò i neri occhi pieni d'odio. Dopo una sufficiente pausa, essendo la sua timidità ancor più forte che l'impulso, replicò con una frase che suonò finale. Severn ne condensò il senso in poche parole. Nel discutere Severn, più colto e assai più graziosamente arguto dell'antagonista il quale tuonava le sue risposte col tono del giurista invincibile ma non possedeva alcuna finezza d'intuito, smontava ad una ad una le ragioni dell'avversario e gli sorrideva. Il giovinotto ci si divertiva, fissando con una puntata di disprezzo gli occhi neri dell'avversario che si contorceva.

La signora Thomas intanto prendeva senza riserve la parte di suo marito contro le donne. Severn ne era irritato: e aveva per lei una sprezzante collera. La signora Thomas gli dava di quando in quando un'occhiata, con una piccola estasi lampeggiante nei suoi occhi azzurri. L'ironia della sua propria parte era deliziosa per lei. Se lei si fosse schierata con Severn, il giovinotto avrebbe avuto pietà del marito rimasto solo e sarebbe stato genti-

le con lui.

La battaglia delle parole s'era fatta più quieta e più intensa. La signora Thomas non fece nulla per arrestarla. Alla fine Severn sentì che lui e Thomas ci si erano troppo riscaldati. Thomas s'arrabattava penosamente come un coniglio mezzo impazzito che non vuol capire d'essere in trappola. Finalmente i suoi sforzi avevano mosso a pietà lo stesso avversario. La signora Thomas era invece senza pietà. Disprezzava i cavilli del marito quando la sua disonestà intellettuale era troppo evidente per lei. Severn era alle sue ultime frasi e non intendeva dire di più. Thomas allora fece crocchiare le nocche una dopo l'altra, si volse consunto da febbrile umiliazione, e vi fu un silenzio.

«Me ne andrò a letto» disse Severn. Avrebbe voluto aggiungere qualche parola conciliante verso il padrone di casa e indugiò con quel proposito: ma gli venne fatto di trovare neppure una sillaba all'uopo.

«Prima d'andare vorreste, signor Severn, aiutare il signor Thomas a portare giù il baule di Kate? Potreste esservene andato prima che mio marito s'alzi domattina, e la carrozza viene alle dieci. Vi dispiace?»

«Ma di che?» replicò Severn.

«Siete pronto, Joe?» domandò al marito.

Thomas s'alzò con l'aria dell'uomo che si reprime, deciso ad esser paziente.

«Dov'è il baule?» domandò.

«È su, all'ultimo piano. Avvertirò Kate perchè non abbia paura. È già andata a dormire».

La signora Thomas dominava perfettamente la situazione. I due uomini erano umili innanzi a lei. Faceva strada con la candela, sino al terzo piano. Là sul piccolo pianerottolo, al di fuori della porta chiusa era un grosso baule in latta. I tre facevano pianissimo a causa della bambina.

«Povera Kate – pensava Severn – cacciarla nel mondo e senza un perchè». Sentiva un impulso d'odio per l'intero genere femminile.

«Devo andare primo, signor Severn?» domandò Thomas.

Era sorprendente quanto fossero amici i due uomini non appena avessero qualcosa da fare insieme o la signora Thomas fosse assente. Allora diventavano camerati: Thomas l'anziano, il tarchiato, assumeva la parte del protettore, benchè sempre deferente verso il più giovane, il più spiritoso.

«Sarà meglio che scenda prima io – disse gentilmente Thomas – e, se voi mettete questo intorno alla maniglia, non vi taglierà le dita».

Trasse dalla tasca ed offrì al giovinotto un flessibile librino. Le mani di Severn erano così piccole e delicate che Thomas ne sentiva pietà.

Severn alzò da un capo il baule. Volgendosi indietro con ridente volto alla signora Thomas che faceva lume con la candela, sussurrò: «Kate ha un bagaglio ben più grosso del mio».

«So quanto sia pesante» rispose ridendo la signora Thomas.

Thomas, che aspettava sull'orlo della scala, vide la nuda gola di Severn volgersi verso la donna sorridente, e sussurrar parole che la dilettaivano.

«A vostra disposizione, signore» disse nel suo più compiacente ed ufficiale tono.

«Scusate...» disse Severn un po' vergognandosi.

L'anziano, reggendo il baule, indietreggiava con estrema cautela, scendendo rigido giù per la scala e guardandosi dietro ansiosamente.

«Volete far luce per me, Gertie?» notò sarcastico, quando ebbe fatto un gradino. Lei sollevò la candela con uno scatto. Lui era affannato e di cattivo umore. Severn, sempre indifferente, seguiva con un tenue sorriso, reggendo la cassa dal suo lato con un negligente agio di movimenti. In realtà il pesante carico gravava per tre quarti su Thomas. La signora Thomas guardava le due figure dall'alto.

«Se scivolasse ora – pensava Severn al veder la faccia rossa e ansiosa del padron di casa – lo schiaccerei come un gamberetto». E rideva entro di sé.

«Non scendete ancora – avvertì piano la signora Thomas che sentiva seguire –. Se scivolaste, ne andrebbe di mezzo il sedere di mio marito. *Attenti all'orribile valanga!*»

Rise e la signora Thomas ebbe un piccolo sogghigno. Thomas, rossissimo e sbuffante, li guardò con ira ma non disse niente.

In fondo alla rampa, la scala accennava a girare a chiocciola. Severn era più spensierato che mai. Quando

fu al piccolo svolto giubilò entro di sè sentendo che le sue lisce pantofole diventavano pericolose su quegli stretti gradini triangolari. Amava il rischio sopra ogni altra cosa, ed un inconsapevole istinto gli faceva doppiamente gradito il rischio quando il rivale era sotto il peso: benchè, nel suo conscio, non avrebbe mai voluto torcere neppure un capello del suo padron di casa.

Thomas cominciava già a sentirsi liberato, essendo all'ultimo gradino, quando d'un tratto, per caso, Severn scivolò. Il gran baule cigolò come pel dolore, Severn slittò giù per la scala: e Thomas, rovesciato all'indietro attraverso il pianerottolo, andò a sbattere la testa contro il primo pilastrino della balaustra. Severn, vedendo che il danno non era stato grave, si stava arrabattando ai suoi piedi e rideva dicendo: «sono dolentissimo...» mentre Thomas si rialzava. L'anziano era come un toro inferocito. Vide la faccia ridente di Severn e perse il lume della ragione. I neri occhi schizzarono fiamme.

«Ah, l'avete fatto apposta» gridò e sferrò senz'altro al giovinotto due duri pugni, tra mandibola e orecchio. Thomas, giocatore di calcio e boxer in giovinezza, era cresciuto su tra i forti di Swansea; Severn invece in un collegio religioso di Francia. Sino ad allora il giovinotto non era stato mai colpito in faccia. Diventò bianco sull'istante e cieco di rabbia. Thomas s'era messo in guardia, i pugni alzati. Ma nell'angusto ingombro pianerottolo non c'era spazio per uno scontro. Inoltre Severn non aveva alcun istinto di pugile. Le dita aperte e rigide, il giovinotto balzò sull'avversario. Malgrado il colpo

che aveva ricevuto ma non sentiva più, si spinse avanti e poi afferrato Thomas pel colletto lo buttò giù rumorosamente. Immediatamente le sue squisite mani strinsero la tumefatta gola dell'altro, essendosi il colletto di tela strappato sul davanti. Thomas lottava ferocemente, con cieca brutta forza, ma l'altro lo teneva avvinghiato come un bianco acciaio, concentrando la sua fine intelligenza invece di perderla: nello sforzo di strangolare Thomas al più presto. Strinse sempre più forte arrovesciando la testa del padron di casa contro l'orlo della prossima rampa di scale. Thomas massiccio e congestionato, perse ogni barlume di ragione. Lottava come un animale al macello. Il sangue dal naso gli insanguinava la faccia. Faceva un orribile rantolo mentre lottava.

D'un tratto Severn si sentì la faccia presa e voltata da due mani. Incontrò gli occhi di Kate in uno stato veramente agonico. Lei si chinava giù, gli dominava gli occhi.

«Che cosa vi proponete di fare?» gridò con frenetica indignazione. S'inclinava sopra di lui, in camicia da notte, le due nere trecce cadenti giù a perpendicolo. Egli nascose la faccia, togliendo via le mani dalla gola di Thomas. Mentre s'inginocchiava alzandosi, guardò su per la scala. La signora Thomas era rimasta là, contro la balaustina, senza moto, impietrita dall'orrore e dal rimorso. Egli vide il rimorso con perfetta evidenza. Ne distolse lo sguardo, furioso per la vergogna. Vide il padrone di casa inginocchiarsi, portando le mani alla gola, soffocante, rantolante, annaspante. Il cuore del giovinotto si

riempì di rammarico e d'angoscia. Circondò con le braccia il massiccio uomo e lo sollevò, dicendogli teneramente: «Lasciate che vi aiuti».

Aveva appoggiato Thomas contro il muro, quando l'uomo soffocante cominciò a cader giù di nuovo in deliquio, continuando ad ansare pietosamente.

«No, state su; vi sentirete meglio stando su» ordinò Severn rigido, rialzando di nuovo il padron di casa. Thomas faceva del suo meglio per ubbidire, instupidito. Il naso sanguinava ancora: ed egli ancora si toccava la gola ed ansimava con un gracidio. Ma il respiro cominciava a diventar più profondo.

«Acqua, Kate, con una spugna... fredda» disse Severn.

Kate tornò in un istante. Il giovinotto bagnò la faccia del padron di casa e le tempie e la gola. Il sangue cessò immediatamente. Il respiro del grasso uomo diventò una serie d'irregolari, scuotenti controfiati come in un bimbo che abbia avuto un forte singhiozzo. Potè prendere finalmente un profondo fiato, ed il respiro riprese allora il suo ritmo, con poche leggere interruzioni. Portando ancora la mano alla gola, guardava ora su, con i confusi imploranti occhi neri, in un silenzio affranto ed implorante. Muoveva la lingua come per provarla, tirando indietro la testa un tantino, e muoveva i muscoli della gola. Poi rimetteva le mani sul punto che gli doleva.

Severn era abbattuto dall'angoscia. In quel momento avrebbe dato volentieri la mano destra per quell'uomo che aveva ferito.

La signora Thomas intanto rimaneva sulla scala, guardando. Per un lungo tempo non osò discostarsi, sapendo che sarebbe caduta. Guardava. Una delle crisi della sua vita stava passando. Piena di rimorso, stava entrando nell'amaro paese del pentimento. Non doveva più sperare alcunchè per se stessa. Il resto della sua vita l'avrebbe speso in abnegazione: non c'era più per lei nè simpatia nè grazia in amore, nè amore ed armonia nella vita. D'ora innanzi, per tutto quel che riguardasse i suoi desideri, ella era morta. Una atroce gioia traeva già da siffatta tortura.

«Vi sentite meglio?» domandava Severn all'uomo ancora malconco. Thomas guardava con tragici occhi oscuri l'interrogante. Non c'era ira in quello sguardo; sola una muta pietà di se stesso. Non rispose ma parve un animale ferito, pietosissimo. La signora Thomas represses pronta un impulso d'impaziente disprezzo per lui, sostituendo quel sentimento con un confuso, astratto senso di dovere, sublime e freddo.

«Venite – diceva Severn pieno di pietà e gentile come una donna –. Lasciate che io vi aiuti a rimettervi in letto».

Thomas, appoggiandosi pesantemente sul giovinotto, il cui bianco vestito era chiazzato di sangue e d'acqua, incespicò affranto sino alla propria stanza. Là Severn gli slacciò le scarpe e mise via quel che restava del colletto. A quel punto entrò la signora Thomas. Aveva preso ormai anche lei la sua parte nel dramma: stava piangendo.

«Grazie, signor Severn» disse freddamente. Severn,

congedato, sgusciò fuori della stanza. Lei subentrò accanto al marito, prese la patetica testa sul di lei petto e la premette là. Nel giungere in fondo alla scala, Severn udiva qualche singhiozzo del marito tra il ronfare del pianto di lei. E scorse Kate, ch'era rimasta sulla scala a veder se tutto rientrasse nell'ordine, risalire alla sua stanza con fredda, calma faccia.

Egli chiuse la casa e mise ogni cosa in ordine. Poi riscaldò un po' d'acqua per bagnarsi la faccia che si stava gonfiando dolorosamente. Finite le sue fomenta, si sedette e riflettè amaramente, con una gran vergogna per l'accaduto.

Mentre sedeva, la signora Thomas venne giù per qualche cosa. Il suo contegno era freddo e ostile. Dette un'occhiata all'intorno per vedere se tutto era a posto. Poi: «Spegnerete voi la luce quando andrete a letto, signor Severn» disse più formale che una padrona di casa ai bagni di mare. Lui si sentì insultato: ogni essere umano avrebbe spento la luce al ritirarsi. Inoltre egli era quasi ogni sera quello che metteva il catenaccio in casa, e l'ultimo ad andare a letto.

«Lo farò, signora Thomas» rispose. S'inchinò con gli occhi scintillanti d'ironia, perchè sapeva che la sua faccia era gonfia.

Lei si volse di nuovo quand'ebbe raggiunto il pianerottolo.

«Forse non vi dispiacerà d'aiutare *me* a portar giù il baule» Lui non rispose, come avrebbe fatto un'ora prima, che lasciasse stare, che quello era un lavoro da

uomo, di cui lei non avrebbe dovuto occuparsi. Sali ora, s'inclinò, ritornò con lei al pianerottolo superiore. Prendendo ora la più gran parte del peso, venne pronto giù col carico.

«Grazie. Molto buono. Buona notte!» disse la signora Thomas e si ritirò.

Al mattino, Severn s'alzò tardi. La faccia era considerevolmente gonfia: ed entrò in pigiama nella stanza di Thomas.

L'altro uomo era in letto: su per giù con l'aspetto di sempre, ma lugubre in volto, per quanto felice di sentirsi coccolato.

«Come state stamane?» domandò Severn.

Thomas sorrise e guardò quasi con tenerezza il suo amico.

«Sto bene: grazie» rispose.

Guardò la faccia gonfia e la scalfita gota dell'altro, poi di nuovo, affettuosamente, gli occhi.

«Mi dispiace – disse indicando con lo sguardo – per quello» aggiunse con semplicità. Severn sorrise con gli occhi, alla sua gaia maniera.

«Non sapevo – disse – che fossimo così essenzialmente bruti. Io mi credevo tanto civilizzato».

Sorrise di nuovo, a bocca contratta e rigida. Thomas fece uno scongiurante piccolo grugnito di riso.

«Oh, non so – disse – mostra che un uomo ha l'istinto del combattimento».

E guardò la faccia dell'altro, come un colpevole. Severn sorrise con una punta d'amarezza. I due uomini si

strinsero le mani.

Alla fine, Severn e Thomas, come conoscendosi meglio, diventarono due perfetti amici, con una gran gentilezza l'uno per l'altro. Dal lato suo, la signora Thomas era soltanto cortese e formale con Severn, trattandolo come se fosse un estraneo.

Kate, seguendo il destino dei suoi miglioramenti, era scomparsa dal loro orizzonte.

LA SUA VOLTA

Era la seconda moglie, e così era tra di loro quel patto che non c'è mai tra il marito e la sua prima moglie.

Era qualcuno per le donne, e, come tale, un'eccezione tra i minatori. Con tutti i loro scrupoli, le donne del vicinato avevano un debole per lui. Era aitante, ingenuo e molto cortese con esse. Tale era anche con la seconda moglie.

Omaccione di considerevole forza e di perfetta salute, guadagnava molto denaro alla miniera. La natural cortesia lo salvava da inimicizie, mentre il suo appassionato interesse alla vita lo faceva sempre gradevole. Andava dunque per la sua via, aveva sempre molti amici e sempre un buon lavoro giù nel pozzo.

Dava alla moglie venticinque scellini la settimana. Aveva due figli grandi a casa: ed essi contribuivano con dodici scellini ciascuno. C'era solo un figlio dal secondo matrimonio, e così Radford considerava che la moglie dovesse stare bene.

Diciotto mesi prima, i minatori di Bryan e di Wentworth erano stati in sciopero per undici settimane. Durante quel tempo la signora Radford non poté nè corteggiare, nè invadere, nè rosicchiare in modo alcuno i dieci scellini della paga di sciopero, che suo marito riceveva. Tanto che al sopraggiungere del secondo sciopero era ben provvista per l'azione.

Ed ecco Radford che se ne va, lemme lemme, dalla moglie dell'oste, al «Corno d'oro». È una grossa, svelta donna sui quarant'anni mentre il marito ne ha sessantatre ed è per giunta rattrappito dai reumatismi. Lei siede nella stanzetta a bar, che dà sulla strada, facendo la calzetta e centellinando un moderatissimo bicchiere di whiskey scozzese. Quand'entra qualcuno importante nel bar largo appena tre piedi, lei s'alza, lo serve, l'assiste, e, se proprio le piace, aggiunge: «Non volete entrare?»

Se entra non troverà più di uno o due clienti. La stanza è calda, piccolissima: e la padrona continua a far la calza. Dice qualche parola gentile al nuovo venuto poi ripiglia il discorso con quello che la interessa di più. È una donna diritta, dalla faccia molto rossa, dagli indifferenti occhi castagni.

«Che cosa mi domandavate, signor Radford».

«Che differenza c'è tra la coda d'un asino ed un arcobaleno?» chiede quello che aveva una divorante passione per gli indovinelli.

«Ogni differenza possibile e immaginabile» rispose la padrona.

«Sì, ma che speciale differenza?»

«Devo rinunciarci anche questa volta: direte che sono una testa d'asino, temo...».

«Me ne guarderei bene: ma riflettete un tantino. Se...».

L'indovinello era ancora allo studio quando una ragazza entrò: una moretta, bona assai. Appena fu uscita, «Sapete chi è?» domandò la padrona.

«Non la conosco affatto» rispose Radford.

«È la figlia di Federico Pinnock, da Stony Ford. Sta facendo la corte al nostro Willy».

«È una bella ragazza, non c'è che dire».

«Sì, abbastanza quanto a questo. Ma come moglie, gli andrebbe, secondo voi?»

«Fatemi pensare un tantino» rispose l'uomo. Trasse di tasca un libricino e un lapis. La padrona riprese a parlare con gli altri clienti.

Radford era un omone dai capelli scuri, i baffi castani e gli occhi d'un blu scuro. La voce profonda per natura, era un po' ingolata ed aveva un singolare timbro tenorile, piuttosto rauco, disturbante. Egli la modulava assai nel parlare, come gli uomini che chiacchierano molto con donne. Una certa indolenza era sempre nelle sue maniere.

«Il nostro signore è pigro – soleva dire la moglie –. Avrebbe sempre un'infinità di cose da fare: ma decidetelo a farle, se potete».

Ma lei sapeva benissimo che, in realtà, era soltanto indifferente alle piccole faccende e niente affatto pigro.

Rimase a scrivere una decina di minuti, in capo ai quali lesse.

*Vedo una bella ragazza piena di vita
La vedo matura pel fidanzamento
Ma c'è gelosia tra le ciglia
E gelosia porta sul labbro
Io vedo guai che cominciano*

*Willy è delicato
Lei non gli avrebbe riguardo
Non vedrebbe quando è indisposto
Vedrebbe soltanto il suo piacere...*

Così, in frasi, soleva buttar giù le sue riflessioni. Non era nato pei brancimenti dell'espressione: e così, ogni volta che avesse qualcosa di serio da dire, lo scriveva «in poesia», com'egli la chiamava.

Allora la padrona s'alzò dicendo: «Dovrò andare a dare un'occhiata al mio principale. Sarò qui di nuovo prima della chiusura».

Radford continuò a sedere, a suo agio. Dopo un certo tempo, anche lui dette la buona notte alla compagnia.

Quando fu in casa, alle undici e un quarto, i figli erano già a letto, e la moglie sedeva aspettandolo. Era una donna di mezza statura, grassa e liscia, un minestrone casalingo. Lindamente divisi erano i neri capelli, e gli angusti occhi eran timidi e satirici. Un singolare tono nasale era nell'ironica voce.

«La nostra signora è una micetta» diceva con leggerezza Radford di lei. Quella straordinariamente linda, liscia faccia era certo rimarchevole. La signora Radford era d'una salute di ferro.

Lui non tornava mai a casa ubbriaco. Liberatosi di giacca e berretta, s'era seduto a cenare in maniche di camicia. Qualunque cosa facesse, lei era affascinata da lui. Lui aveva un collo robusto, con peli corti e ricciuti. Fosse pure in collera, lei aveva una passione per quel suo

collo, massime quando vedeva la gran vena turgida sotto la pelle.

«Penso, padrona – egli disse – che preferirei un po' di formaggio a questa carne».

«Ebbene, non potete prendervelo voi stesso?»

«Certo» rispose lui: e se andò alla dispensa.

«Penso che, tornando a casa a quest'ora, vi possiate anche servire da voi», si giustificò lei.

Si muoveva a disagio sulla sedia. C'erano parecchie tartine alla conserva accanto al formaggio, sul piatto ch'egli portò.

«Queste tartine, padrona – disse – spariranno che sarà un piacere».

«Me l'immagino. Dovreste allora pensare un po' anche a pagarle» replicò lei scherzosa ma risoluta.

«Che cosa volete ora?»

«Che cosa voglio? Non l'avete immaginato ancora?» replicò lei sarcastica.

«Non immagino niente, padrona».

«No? Davvero? Ma dov'è il mio denaro? Oggi dovete aver riscosso la paga dall'Unione. Quando mi date il denaro?»

«Avete già denaro: usate quello».

«Grazie. E voi non ne avete altro da darmene, in nessun modo?»

«No: l'avevo prima che m'avessero pagato: ora neanche mezzo centesimo.»

«Forse... Dovreste vergognarvi a parlar così».

«Ci divideremo allora il denaro avuto dall'Unione –

disse lei –. Questo mi pare giusto».

«Lo divideremo. Ma tu ce ne devi avere altro».

«Va benissimo – disse lei – tirerò avanti».

E andò a letto. Era proprio contrariata per non avergli potuto cavare niente.

Il giorno dopo lei parve come al solito. Ma, quando furono le undici, prese la borsa e andò in città. Il traffico languiva. Gli uomini girellavano a frotte, e c'era dovunque chi giocava a piastrelle per le strade. Era una mattinata piena di sole. La signora Radford entrò nella bottega del mobilaio e tappezziere.

«Ho bisogno di qualcosa per casa – spiegò al signor Allcok – e penso che potrei comprarla proprio adesso che gli uomini sono in casa e mi possono spostare i mobili».

Pose la sua pingue borsa sul banco con un piccolo colpo risuonante. L'uomo doveva sentire che non le mancava il valsente. Comprò linoleum per la cucina, un nuovo torcitore, un servizio da colazione, una rete metallica e varie altre cose, lasciandosi solo un trenta scellini che annodò in un angolo del fazzoletto. Nella borsa non era rimasta che qualche moneta d'argento. Suo marito stava facendo un po' di giardinaggio a casaccio quand'ella rientrò in casa. Gli asfodeli erano ormai sfioriti. I polledri nel campo in fondo al giardino, scuotevano il vellutato collo castagno.

«Venite a vedere, padrona – chiamò Radford dalla capanna a mezza via giù pel sentiero –. Due colombi nella gabbia stavano tubando».

«Che vi succede?» domandò la donna all'avvicinarsi. Egli teneva una tartaruga nella grossa terrosa mano. Con estrema lentezza la bestia stava sporgendo di nuovo la testa al sole.

«Qualche volta si sveglia» disse Radford.

«È come i cristiani. Anche lei si sveglia per aver la sua vacanza» disse la moglie. Radford grattava la piccola testa scagliosa della bestia.

«È un piacere vederla uscire» disse lui.

Avevano appena finito di pranzare quando un uomo bussò alla porta. «Manda Allcock» annunciò.

La grossa donna prese su il fagotto delle maioliche che aveva comprate.

«Che cosa hai preso?» le domandò il marito.

«È da tanto tempo che ci mancavano tazze per la colazione. Così sono andata in città e le ho prese» spiegò lei.

Lui la guardava, mentre lei tirava fuori le maioliche.

«Hm – fece lui –. Dev'essere costato, a quel che pare».

Un altro rumore alla porta. L'uomo aveva messo giù il rotolo di linoleum. Il signor Radford uscì a guardare.

«Qui si va di galoppo» esclamò.

«Chi più di voi brontolava per la cerata logora della cucina?» replicò lei con l'insidiosa voce di gatta.

«Va bene, va bene» disse Radford.

L'uomo del carro era all'entrata con un altro rotolo, che depositò con un grugnito sulla porta.

«E quanto dovrete sborsare?» domandò il marito.

«Tutto pagato: non vi preoccupate» fece lei.

«Volete darmi una mano, padrone?» domandò il carrettiere.

Radford lo seguì all'entrata con la sua agiata, placida andatura. La moglie lo precedeva. Il di lui farsetto, sbottonato, pendeva sulla camicia. Nel seguire il suo uomo ella osservava il suo agio pieno di benessere, compiacendosene come sempre.

Il carrettiere prese per un capo la rete metallica e la trasse fuori.

«Ma questo è un sughero» disse Radford nel ricevere il carico.

«Ora il torcitore» disse il carrettiere.

«Che faccenda hai combinato, padrona?» domandò il marito.

«L'ultima volta che si è lavato, mi sono detta che se dovevo girare un'altra volta quel torcitore, tanto valeva che lavassi io addirittura i panni».

Radford seguiva di nuovo il carrettiere nell'entrata. Nella strada donne stavano osservando, e dozzine d'uomini girellavano intorno intorno al carro. Uno aiutò officiosamente a trasportare il torcitore.

«Dagli tre *pence* di mancia» disse la signora Radford.

«Dagliene delle tue» replicò il marito.

«Io non ho cambio al di sotto di mezza corona».

Radford dette la mancia al carrettiere e rientrò in casa. Sorvegliò il collocamento delle maioliche, del linoleum, della rete metallica, e del torcitore e delle altre cose che venivano a popolare la casa ed il cortile.

«Ecco una matassa da dipanare» egli ripeté.

«Ne avevamo un gran bisogno» lei replicò.

«Voglio sperare che ce ne sia ancora del denaro nella borsa da cui è uscito tutto questo» insistè lui in tono pericoloso.

«Proprio quel che non c'è più – fece lei aprendo la borsa –. Due mezze corone: è tutto quello ormai ch'io ho al mondo».

Egli guardò in perfetto silenzio.

«Va bene» disse lei.

C'era in lei un certo affettato senso di soddisfazione. Un'onda di furore invase lui, accecandolo. Ma aspettava, aspettava. D'un tratto il suo braccio s'alzò su; stretto il pugno, ed i suoi occhi lampeggiarono su lei. Lei balzò via, pallida e interrorita. Ma egli fece ricadere il pugno sul fianco, s'alzò ed uscì brontolando. Andò nella capanna ch'era a mezzo giardino. Là prese su la tartaruga e rimase a capo chino, strofinando quella coriacea testa.

Lei rimase esitante ad osservarlo. Aveva il cuore pesante: eppure c'era qualcosa di curioso, di gattesco nei suoi occhi. Poi rientrò in casa e guardò le sue tazze con ammirazione.

La settimana prossima egli le dette senza una parola il suo mezzo *sovereign*.

«Avrete bisogno d'un po' per voi»: disse lei, e gli dette uno scellino. Lui l'accettò.

PAGA DI SCIOPERO

Il sussidio per lo sciopero è distribuito nella vecchia cappella metodista. Il banditore era in giro fin dal primissimo mattino ad annunciare che la paga sarebbe cominciata alle dieci.

La vecchia cappella metodista è una specie di grande stalla, costruita, disegnata e pagata dai minatori stessi. Ma nella primitiva forma minacciava rovina, tanto che s'era dovuto chiamare infine un architetto professionista per metterla a sesto.

Sta nel quadrato. Quaranta anni prima, quando Bryan e Wentworth avevano aperto i loro pozzi, avevano essi alzato i «quadrati» delle case pei minatori: due grandi quadrilateri di case, chiudenti un nudo tratto di terreno, coperto di cocci e calcinacci, che forma un quadrato, un grande, inclinato, bozzoso campo pei bimbi e per la stessa dei panni a molte donne nei giorni di lavatura.

Il mercoledì è ancora giorno di lavatura per alcune donne. Come gli uomini s'addensavano intorno alla cappella, sentivano il thud-thud di molti pancioni, di donne cioè che sbattevano i panni nella secchia con un pestello di legno. In piazza intanto ondeggiavano al vento i bianchi panni da un laberinto di file; e qua e là donne comparivano chiamando i minatori, o i piccoli che si gingilavano sotto gli sventolanti lenzuoli.

Ben Towsend l'agente dell'Unione, ha un brutto

modo di pagare. Tiene i minatori raccolti nei diversi gruppi e li chiama poi uno alla volta. Grosso uomo, dai gesti oratori e la barba grigia, sedeva alla tavola nella vecchia scuola, gridando un nome dopo l'altro. La stanza era piena di minatori, ed un grande gruppo urgeva dal di fuori. La confusione era all'estremo. Ben andava dal gruppo di Carroll Street e quello di Queen Street: e gli uomini di questo gruppo non c'erano ancora: e ognuno doveva esser pagato a suo tempo.

«Joseph Grooby... Joseph Grooby... Dove vi siete cacciato, Joe?»

«Un minuto, un minuto! Mi dispiace!... – gridava Joe dal di fuori – mi sto facendo strada».

C'era un gran chiasso tra gli uomini.

«Sono ora al gruppo di Queen Street. Dovreste essere tutti presenti. Uh, finalmente, Joe!...» gridava l'uomo dell'Unione.

«Cinque figli...» diceva Joe, contando sospettoso il denaro.

«Va bene, mi pare – replicava la voce tonante –. Quindici scellini, non è vero?»

«Un *bob* (mezzo fiorino) per ogni piccolo» diceva il minatore.

«Thomas Sedgwick... Come state, Tom? La signora sta meglio?»

«Sì, abbastanza bene tutti. Un duro mestiere quello d'oggi, eh, Ben?»

Era un sarcasmo sulla poltroneria dell'uomo che aveva abbandonato il pozzo per farsi agente dell'Unione.

«Sì, ho dovuto alzarmi alle quattro per preparare la paga».

«Non ti sciupar troppo» fu la risposta: e gli uomini risero.

«No... Giovanni Merfin!»

Ma i minatori, stanchi dell'attesa, eccitati dallo spirito dello sciopero, presero a schiamazzare in coro; Merfin era giovane e faceva l'elegante. Era maestro del coro alla Cappella Vesleyana.

«Non vi taglia il colletto, Giovannino?» domandò una voce sarcastica dalla folla.

«Inno numero Nove.»

*Lariolà, che stupidetto!
Giovannino è andato a letto
col vestito buono addosso.*

Fu la solenne accoglienza della folla.

Il signor Merfin, coi bianchi polsini giù sino alle nocche, prese su il suo mezzo-sovrano, e uscì con gran dignità.

«Sam Coutts!» gridò il pagatore.

«Ora ragazzo attento al conto!» gridò la voce dalla folla, gongolante.

Il signor Coutts era un galantuomo sempre impacciato. Guardava i suoi dodici scellini con estrema timidità.

«Sicuro! Ci vogliono altri due *bob* cominciarono a schiamazzare all'intorno – Lunedì notte gli sono nati due gemelli... Forza, Sam!... Deve darti due *bob* di più...

Son ben guadagnati... Vanno aggiunti, Sam; non ti fare imbrogliare... Dategli i due *bob* pei gemelli, principale...».

Sam Coutts continuava a brontolar goffamente.

«Avreste dovuto darcene notizia, Sam – diceva il pagatore con gran soavità –. Vuol dire che la prossima settimana ve ne sarà tenuto conto».

«No, no, no – gridò una voce –. Qui si paga alla consegna. La merce è già là: e come.»

«Fatti dare il tuo denaro, Sam. Va aggiunto» diventò il grido generale: e l'agente dell'Unione, ad evitare il tumulto, dovette sborsare un altro fiorino. Sam Coutts brontolava di soddisfazione.

«Buon colpo, Sam!» esclamavano gli uomini.

«Ephraim Wharmby!» gridò il pagatore.

S'avanzò un giovanotto.

«Dategli sei *pence* in più, perchè c'è uno in viaggio» propose timida una voce.

«No, no – replicò Ben Townsend –. Qui, si paga alla consegna».

Ci fu un grande scoppio di risa. I minatori si sentivano davvero in vena.

Prendevano a girellare per la città, parlando e ridendo. Molti sedettero sulle calcagna, in piazza del mercato. Entravano e uscivano per le mescite, e in ogni bar il mezzo-sovrano si rimpiccioliva.

«Vieni a Nottingham con noi, Ephraim?» domandava Sam Coutts allo snello, pallido giovane sui ventidue.

«Non vado a una distanza simile con una giornata

buia come questa.»

«Non ci ha la forza» disse qualcuno, facendo ridere tutti.

«E com'è?» domandò a bella posta un'altra voce.

«Non dimenticate ch'è sposo fresco – spiegò Chris Smitheringale – e bisogna che si tenga su».

Il giovane fu stuzzicato a questa maniera per qualche tempo.

«Vieni a Nottingham con noi. Pigliati un tantino di licenza» insisteva Coutts.

Una comitiva partì, benchè fossero soltanto le undici del mattino. Era una passeggiata di nove miglia. La strada era popolata di minatori che viaggiavano a piedi per vedere un match tra Notts ed Aston Villa. Nella comitiva d'Ephraim erano Sam Coutts con le sue brave spalle e il fiorino in più, Chris Smitheringale, grasso e sorridente, e Wharmby, un uomo che dava nell'occhio, alto, eretto come un soldato, dai neri capelli e dall'aria austera. Si stava vantando di poter suonare qualsiasi strumento.

«Da un pettine in su, io so cavare musica da qualunque cosa che possa dare un suono. Anche se vedo per la prima volta uno strumento, vi garantisco che in cinque minuti lo suono».

Fecero così, senza accorgersene, le prime due miglia. Era vero. Aveva fatto una sensazione con l'introdurre il mandolino nella cittadina, riempiendo d'orgoglio i cuori dei minatori quando sedeva sulla piattaforma in abito da sera, bell'uomo dall'aspetto soldatesco, inchinando la

bruna testa e grattando il delicato mandolino con una mano che avrebbe potuto stritolarlo in un attimo.

Chris pagò da bere al “Toro bianco” in Gilt Brook. John Wharmby fece altrettanto in capo a Kimberley.

«Non berremo più – dissero – prima di arrivare a Cinder Hill. Non ci fermeremo a Nuttall».

Continuarono per la strada maestra, sotto gli alberi germoglianti. Nel camposanto di Nuttall i crochi lampeggiavano di giallo all’orlo dei cadenzati, neri tassi. Crochi bianchi e purpurei guizzavano su per le tombe, come se il camposanto ardesse in sottili lingue di fiamme.

«Guarda – disse Ephraim ch’era un mozzo di stalla alla miniera – guarda il colonnello che arriva. Guarda i suoi cavalli come te li fa scalpitare. Che bellezza».

Il colonnello passò guidando accanto agli uomini, che non si curarono di lui.

«Hai sentito, Sorry – disse Sam – che in Germania hanno cominciato un movimento a migliaia».

«In Francia lo stesso» gridò Cris.

Tutti gli uomini gongolarono.

«Sorry – gridò John Wharmby molto eccitato –. Non dobbiamo cedere a meno d’un aumento del venti per cento.»

«E l’avremo» disse Chris.

«È semplice. Non possono fare niente senza di noi, e noi possiamo tirare avanti per un pezzo».

«Io sono pronto» proclamò Sam. Ci fu una risata. I minatori si guardarono l’un l’altro. Un brivido li attra-

versò come una corrente elettrica.

«Noi non cederemo; e vedremo chi avrà la pelle più dura».

«Noi – gridò Sam –. Che cosa possono fare contro di noi, se ci rivoltiamo in tutto il mondo?»

«Niente – disse John Wharmby –. I padroni cominciano già a vagare in giro come sugheri sull'acqua». C'era un serbatoio naturale, grande come un lago, accanto a Bestwood, e questo aveva suggerito la similitudine.

Passò di nuovo pei minatori quel brivido d'entusiasmo, che accelerava loro il polso. Essi giubilavano. Più forte che ogni ragionamento era questo senso di battaglia e di trionfo nel cuore dei lavoratori in quel momento.

A un certo punto, venne d'improvviso a qualcuno l'idea ch'essi dovessero pigliar pei campi sino a Bulwell ed arrivar per quella via a Nottingham. Presero dunque in fila indiana per il maggese all'orlo del bosco e al di là della ferrovia dove non andava più alcun treno. Due campi più oltre era un branco di cavallini da miniera. Di tutti i colori ma principalmente rossi e castagni, s'addensavano nel prato, movendosi appena: e i due sentieri di terra battuta mostravano dov'era l'erba pel pascolo lungo il campo.

«Sono i cavalli della miniera – disse Sam – Andiamo a vederli».

«È come un circo rovesciatosi fuori. Guardateli là quei sette stortignaccoli» disse Ephraim.

I cavallini erano inerti, disavvezzi alla libertà. Ogni tanto qualcuno faceva una passeggiatina: ma erano per lo più immobili, in due dense file di rosso, marrone e pezzato bianco attraverso il calpestato campo. La giornata era bella, mite, d'un blu chiaro, una «giornata in sviluppo» come dicevano gli uomini quando c'era dovunque il silenzio della linfa ascendente.

«Facciamo una cavalcata» propose Ephraim.

I più giovani raggiunsero i cavalli.

«Su, bello; Taffi!... Su, bello, Ginger!»

I cavalli s'agitarono: ma, avendo perduto l'eccitamento della vita all'aria aperta, si sentivan confusi e piuttosto spauriti. Mancavan loro il caldo e la vita sotterranea del pozzo. Guardavano come se quella vita fosse ormai loro qualcosa d'ignoto.

Ephraim e Sam salirono su d'una coppia di cavallini e a cavalcioni fecero una giratina, seguiti dal disorientato gregge dall'uno all'altro estremo del prato. I cavalli erano di buona razza in genere, ed in buone condizioni: ma si sentivano fuori del loro elemento.

Volendo far troppo il bravo, Ephraim ruzzolò al suolo. Inseguendo la bestia, le rimontò in groppa. Di nuovo fu buttato giù. Gli uomini ripresero allora la loro strada.

Passavano accanto al miserabile Bulwell: ed Ephraim, ricordando ch'era il suo turno di pagar da bere, cercò nelle tasche l'amato mezzo-sovrano, la sua paga di sciopero. Non c'era più. Frugò tutte le tasche, col cuore affranto.

«Sam – disse – credo d'aver perduto il mezzo-sovra-

no».

«L'avrai addosso in qualche parte» disse Chris.

Gli fecero togliere la giubba e il panciotto. Chris esaminò la prima, Sam il secondo, mentre Ephraim si frugava i calzoni.

«Io ho guardato bene nella giubba – concluse Chris –. Non c'è».

«Ed io ti potrei giurare sulla mia vita – riferì Sam – che in questo panciotto non c'è altro pezzo di metallo che i bottoni».

«E non c'è niente nei calzoni» disse Ephraim. Si tolse le scarpe e i calzetti. Il mezzo-sovrano non era neppur là. E non c'era più alcun angolo da frugare.

«Ebbene – propose Chris – non c'è che tornare indietro e cercare nel prato».

Tornarono indietro, i quattro volonterosi minatori, e cercarono nel prato ma invano.

«Ebbene – concluse Chris – vuol dire che noi divideremo con te: non c'è altro da fare».

«Io sono pronto» disse John Wharmby.

«E anch'io» disse Sam.

«Due mezzi fiorini ciascuno» disse Chris.

Ephraim, al colmo della disperazione, accettò vergognoso i loro sei scellini.

A Bulwell entrarono in una piccola mescita che aveva una lunga stanza con pavimento in terracotta, banchi scalcinati e tavole idem. Lo spazio centrale era aperto. Il luogo era pieno di minatori che stavano bevendo. Si faceva un gran bere durante lo sciopero ma non eran mol-

te le sbornie. Due uomini stavano giocando a birilli e gli altri scommettendo. Questi sedevano dall'uno e dall'altro lato del giuoco, con berrette piene di monete, pezzi da sei *pence* e soldi, poste dei puntatori.

Sam, Chris e John Wharmby puntarono immediatamente sul loro favorito. Alla fine Sam si dichiarò pronto a giocare contro il vincitore. Era lui il campione di Bestwood. Chris e John Wharmby lo spalleggiarono fortemente, ed anche il disgraziato Ephraim arrischiò sei *pence*.

Alla fine Sam aveva vinto mezza corona, con cui offrì subito bibite e pane e formaggio ai compagni.

Alle una e mezza si rimisero in via.

Il match fra Notts e Villa fu buono: nessun *goal* a mezzo tempo, due a zero per Notts alla fine. I minatori furono altamente soddisfatti, massime quando Flint, puntò per Notts, un uomo di Underwood ben noto ai nostri quattro camerati, fece un buon giuoco, assicurando i due goals.

Ephraim decise di tornare a casa appena finito il match. Sapeva che John Wharmby avrebbe suonato il piano alla «Tazza di ponce», e Sam, che aveva una buona voce di tenore, avrebbe cantato, e Chris sarebbe intervenuto con le sue battute spiritose, sino alla sera. Così egli disse che dava loro l'addio e doveva tornare a casa. Essi, che lo trovavano un tantino depressivo pel loro spirito, lo lasciarono andare.

Egli era il più triste per avere assistito ad una disgrazia nelle vicinanze del campo di football. Uno della ma-

rina, che lavorava a qualche prosciugamento, stava portando sul carro un tubo di fango per vuotarlo, quando col cavallo era andato su d'un deposito di fango, dissimulato dalla crosta formatasi sopra. La crosta s'era rotta, l'uomo era precipitato giù sotto il cavallo, e c'era voluto un certo tempo prima che la gente s'accorgesse della sua scomparsa. Quando s'erano accorti finalmente dei suoi piedi sporgenti fuori e l'avevano tirato su, era già morto soffocato nel fango. Il cavallo fu tratto fuori dopo avergli quasi torto il collo.

Ephraim tornò a casa vagamente impressionato da un senso di morte, di fatalità e lotta. La morte era un destino più alto del suo, lo sciopero era una battaglia più grande di quella che egli avrebbe dovuto ora affrontare.

Arrivò a casa alle sette di sera, proprio quando s'era fatto buio. Viveva in Queenstreet con la giovane moglie, che aveva sposata appena da due mesi, e la suocera, una vedova sessantaquattrenne. Maud era l'ultima figlia rimasta da maritare, l'ultima di undici.

Ephraim varcò la soglia. La luce era accesa nella cucina. La suocera era una grossa donna, impettita, dalla faccia rugosa e disfatta e freddi occhi celesti. Anche la moglie era grossa, dai forti capelli biondi, ispidi come una corda sfilacciata. Aveva un modo quieto di camminare, una certa gattesca agilità a dispetto della robusta mole. Era pregna sul quinto mese.

«Si può sapere dove siete stato?» domandò la signora Marriot, molto eretta, molto pericolosa. Era formale così soltanto quand'era molto in collera.

«A vedere il match».

«Oh, davvero! – replicò la suocera – e perchè non avvertirci che volevate allontanarvi?»

«Non lo sapevo neppure io» rispose.

«Immagino che vi sia balzata l'idea e ve ne siate senz'altro andato» disse la suocera pericolosamente.

«No: è stato Chris Smitheringale a persuadermi».

«E non ha faticato molto a persuadervi.»

«Non ci volevo andare».

«E non c'era tanto d'uomo sotto la vostra giacchetta per dir di no?»

Lui non rispose. Odiava in fondo quella donna, ma era, per usar le proprie parole, tutto rimescolato per aver perduto la sua paga di sciopero e dal sapere che l'uomo era morto. Così era più che mai disarmato innanzi alla suocera che egli temeva. La moglie non lo guardava nè gli parlava: teneva la testa. Egli sapeva ch'era d'accordo con la madre.

«La nostra Maud aveva bisogno d'un po' di denaro per comprare qualcosa» disse la suocera.

In silenzio egli mise sulla tavola le monete da cinque e sei *pence*.

«Pigliate, Maud» disse la madre.

Maud eseguì.

«Voi ne avrete bisogno per la spesa, non è vero?» domandò furtivamente alla madre.

«Vorrei sapere, prima di tutto, se dovete comprare qualcosa voi».

«No, non ho bisogno di niente» rispose la figlia.

La signora Marriott prese il denaro e lo contò.

«E supponete voi – disse la suocera torreggiando sull'uomo che rabbriviva, ma parlando lenta e incisiva – supponete che io possa mantenere voi e vostra moglie con cinque e sei *pence* alla settimana?»

«È tutto quello che ho avuto» rispose lui cupamente.

«Ma avete avuto una bella vacanza, signori miei, che valeva pure le sue cinque e sei *pence*. Vi siete messi ben presto in via, non è vero?»

Lui non rispose.

«Belle cose! Ecco qui la vostra Maud ed io, che vi stiamo aspettando dalle undici del mattino. Aspetta al pranzo e nessuno viene, aspetta al tea e nessuno compare. Ed ecco che finalmente arrivano queste strascinate cinque e sei *pence*. Cinque e sei *pence* per la pensione di marito e moglie, tutta una settimana. Non so se mi spiego».

Lui non rispose niente neppure questa volta.

«Ma ci dovete pensare sul serio, Ephraim Wharmby – concluse la suocera –. Ci dovete proprio pensare. Qui non si va avanti. Mantenere voi e vostra moglie mentre voi vi regalate vacanze, gite a Nottingham e bevute e donne».

«Nè bevute nè donne, come sapete benissimo» rispose lui.

«Sono contenta di sapere finalmente qualche cosa intorno a voi. Pare, di solito, che noi siamo estranee per voi. A voi piace correre la cavallina, eh? Lo sciopero è la vostra grande cuccagna, non è vero? Già, si fa sciope-

ro proprio per questo: per far baldoria, gite e scorribande e bevute, dalla mattina alla sera, signori».

«C'è una goccia di tea per me?» domandò lui di cattivo umore.

«Sentitelo, sentitelo! Dovrei chiedervi io in casa di chi v'immaginate di essere. Su, compiacedevi di darmi ordini, signore. Oh, è lo sciopero che gli fa prendere queste arie. Torna a casa dopo essere stato ore girando fuori, e dà i suoi ordini, signori miei. Oh, lo sciopero rialza gli uomini. Non resta più loro che andar gozzovigliando per Nottingham. Le loro mogli penseranno a mantenerli. Finchè trovano da mangiare a casa, di che dovrebbero preoccuparsi? Niente. Le mogli e i figli possono pur crepare di fame, purchè essi abbiano la pancia piena. Che importa tutto il resto? Al diavolo il lavoro, al diavolo la casa, al diavolo i figlioli. Solo l'uomo deve aver diritto ad ogni cosa. Ma non qui, vivaddio.»

«Volete darmi, sì o no, un goccio del vostro dannato tea?»

La suocera balzò.

«Provati a sacramentare e l'avrai da fare con me».

«Volete darmi, sì o no, un po' del vostro maledetto, stramaledetto, puzzolente, schifoso tea?» chiese lui furioso, marcando a bella posta ogni parola.

«Maud – rispose la suocera fredda e solenne – se dopo un discorso simile gli date una goccia di tea, siete una svergognata». E, detto questo, uscì maestosa verso l'alloggio dell'altra figliuola.

Maud preparava tranquilla il tea.

«Volete che vi riscaldi il vostro pranzo?»

«Sì».

Lei cominciò a servirlo. Non che fosse in realtà una timida, ma lui era il *suo* marito: non quello della madre.

LA STREGA ALLA MODA

Quando Bernard Coutts scese ad East Croydon, capì che stava tentando la Provvidenza.

«Posso benissimo – disse a se stesso – passar la notte qui, dove conosco il posto, piuttosto che andare a Londra. Non posso andare stanotte ad un luogo così fuori del mondo come quello di Connie, e sono stanco morto. Perchè non fare dunque il più facile?»

Dette il bagaglio ad un facchino.

Poi, al vedere il tranvai che s'avvicinava: «Non vedo perchè non dovrei andare da Purley. Sarò là proprio in tempo per il tea».

Ognuna di queste concessioni ai propri desideri egli faceva contro coscienza, ma sotto il suo senso di vergogna esultava il suo spirito.

Era una sera di Marzo. Nell'oscura vacuità sotto Crown Hill s'accumulavano gli edifizii, levando la nera mole del campanile nell'effimero e fumoso tramonto.

«Lo conosco così bene – pensò –, e lo amo» confessò a se stesso segretamente.

Il tranvai gli era familiare. Il giovane ascoltava lo zirlio ed ascoltava lo scoppiettare delle scintille blu al passaggio dell'asta metallica. Il subitaneo fervore di quel lampeggiamento, uscente dal filo, gli piaceva.

«Da che è causato?» si domandava, quando un nuovo lampo biancheggiò. Sorrise brevemente, sollevato.

Il giorno stava morendo. Ad una ad una le lampade ad arco spalpettavano o lampeggiavano: e l'orlo cupreo dell'arco scintillava ormai contro il cielo che stava incupendo il suo bruno. Il tranvai balzava nel correre e pareva esultare. Quando non ci furono più case ai lati, il giovane, guardando ad occidente, vide avanzarsi la stella della sera, una cosa rilucente che s'approssimava da tanta profondità, quasi bagnandosi nel frangersi delle onde sulla riva del giorno, e tornando ora alla spiaggia per la notte. Salutò la nuda stella con un inchino del capo, mentre il cuore esultava col balzar del tranvai.

«Par che la stella mi saluti attraverso il cielo» disse, dilettrandosi della propria vanità.

Al disopra dell'evanescente crepuscolo pendeva la lama della luna nuova, aguzza e netta. Qualcosa si contrasse in lui.

«È come un coltello pronto per un sacrificio – disse a se stesso. E aggiunse segretamente: «Vorrei sapere per chi».

Evitò di rispondere alla domanda, ma balenò al suo sentimento Costanza, la fidanzata, che lo aspettava al Vicariato, nel Nord. Chiuse gli occhi.

Correndo a tutta velocità il tranvai fu ben presto dall'ombra alla fumosa luce giallastra della meta, là una bottega dopo l'altra ed una lampada dopo l'altra accumulando un dorato fuoco sul pavimento bluastro della notte. Il tranvai, come un alacre cane, si ritrovava in casa sua, annusando con piacere il fumo delle lampade.

Coutts s'avviò su per la salita. Aveva dimenticato

d'essere stanco. Di lontano poteva già distinguere la casa, con la sua vasta bianca fiorita di alyssa, pendente lungo le mura del giardino. Salì il ripido sentiero verso la porta, sentendo l'odore dei giacinti nell'ombra ed osservando la pallida evanescenza degli asfodeli e la più viva apparenza dei bianchi crochi sulle erbose aiuole.

Venne ad aprire la stessa signora Braithwaite.

«Eccovi! – esclamò –. Vi aspettavo. Ho avuto la vostra cartolina in cui mi dicevate che oggi sareste passato per Dieppe. Non mi direte, non è vero, che avete esitato a venir qui sino all'ultimo minuto? No: ero proprio sicura di vedervi. Sapete dove metter giù le vostre cose. Niente abbiamo cambiato qui da un anno».

La signora Braithwaite continuava a chiacchierare, sempre ridendo. Era una giovane vedova il cui marito era morto da due anni. Di mezza statura, sanguigna di colorito e di carattere, aveva qualcosa d'oleoso che le lustrava la pelle e i suoi neri capelli e suggeriva l'idea d'un gheriglio di noce. Era vestita da sera, in un lungo abito di morbido satin color talpa.

«Certo m'avete fatto un gran piacere venendo qui» disse alla fine, cadendo in una cortesia convenzionale. Poi vedendo i suoi occhi, cominciò a ridere del suo stesso tentativo di far complimenti.

Introdusse Coutts in una piccola, caldissima stanza che aveva un cupo, esotico splendore dal nero delle tende e dei paramenti, coperto tutto da scintillanti ricami indiani, e dalla singolarità di qualche oggetto indiano. Un roseo, vecchio gentiluomo, dagli squisiti capelli e fa-

voriti bianchi, s'alzò barcollando e porse la mano. La cordiale espressione di benvenuto era fatta strana da un imbarazzato, interrogativo sguardo di vecchio e da una certa durezza di modi, non troppo discorsiva. Strinse cordialmente la mano del nuovo venuto, con maniere che contrastavano pateticamente con l'inchinata e tremula figura.

«Oh, eccolo, il nostro signor Coutts... Bene, bene! E, dite un po'... Come va, eh? Sedetevi, sedetevi! – Il vecchio si alzava di nuovo, accompagnando con ondeggiamenti il giovane verso una poltrona –. Bene, bene, va proprio bene... Che cosa? Siete qui per prendere una tazza di tea con noi. Avanti, avanti! Ecco il vassoio. Laura, suonate il campanello perchè portino un nuovo tea per il signor Coutts. Ma voglio servirlo proprio io». Aveva ritrovato d'improvviso la sua vecchia cortesia, e dimenticato la tremula età. Brancolando s'avviò per andare a suonare il campanello.

«È già fatto, Pater. Il tea sarà qui in un minuto» disse la figliuola, pronunciando forte e marcato. Il signor Cleveland si sedette riconfortato sulla sua poltrona.

«Sapete? Comincio ad avere i miei reumatismi» confessò in tono confidenziale. La signora Braithwaite dette un'occhiata al giovinotto e sorrise. Il vecchio gentiluomo balbettava e cianciava. Non conosceva il giovanotto se non per vederlo là: Coutts avrebbe potuto essere qualunque altro, poichè bastava essere suoi ospiti per essere tutti sullo stesso piano.

«Non ci avevate detto che sareste partito. Perchè mai?

– domandava Laura marcando gli accenti, tra ridente e dispiacente. Coutts la guardava ironico, tanto che lei prese a giocherellare con qualche mollica sulla tovaglia.

«Non lo so – rispondeva lui –. Sappiamo mai perchè facciamo le cose?»

«Di certo, io non lo so. Perchè le facciamo? Perchè abbiamo bisogno di farle, suppongo». E finì di nuovo con un piccolo scoppio di risa. Le cose erano così divertenti, e lei aveva tanta salute.

«Perchè *facciamo* noi le cose, Pater?» domandò d'improvviso ad alta voce, dando un'occhiata a Coutts con un piccolo gorgogliante riso.

«Eh?... Perchè facciamo le cose? Quali cose?» chiese il vecchio uomo mettendosi a ridere con la figliuola.

«Mah... Ognuna delle cose che facciamo».

«Ah, capisco –. Il vecchio uomo era illuminato e deliziato –. «Ebbene, ecco una domanda difficile. Ricordo, quand'ero giovinetto, che si discuteva molto sul libero arbitrio. Mi ci sono molto riscaldato anch'io...».

Rise: e Laura rise e disse ad alta voce: «Oh, il libero arbitrio! Crederemo che siete davvero un uomo del passato, Pater, se andate a rinvangare cose così vecchie».

Il signor Cleveland parve confuso per un momento. Poi, quasi rispondendo ad un indovinello, ripeté: «Perchè facciamo le cose? Vediamo. Perchè facciamo le cose? Suppongo – concluse in piena buona fede – perchè non possiamo farne a meno. Eh? Che cosa?»

Laura rise: Coutts mostrò i denti con un sorriso.

«Penso anch'io così, Pater» disse lei ad alta voce.

«E siete, sempre fidanzato alla nostra Costanza?» domandò poi a Coutts, con una punta di canzonatura questa volta. Coutts annuì.

«E come sta lei?» domandò la vedova.

«Benissimo, credo: a meno che il mio ritardare non l'abbia contrariata» rispose Coutts con la lingua tra i denti. Gli dispiaceva di trattar male la fidanzata: eppure l'aveva fatto volentieri.

«Sapete: lei mi fa sempre tornare a mente Bunbury. La chiamo la vostra signorina Bunbury» disse Laura ridendo.

Coutts non rispose.

«Abbiamo tanto sentito la vostra mancanza al vostro primo allontanarvi» cominciò a dire Laura, ristabilendo le sue proprietà.

«Grazie» disse lui. Lei cominciò a ridere malignamente.

«Nei venerdì a sera – ella disse, aggiungendo pronta –. E questa è anch'essa una sera di venerdì, e verrà anche Winifred, come faceva... Quant'è? Sicuro! Sicuro! Dieci mesi or sono...».

«Dieci mesi» confermò Coutts.

«Avete litigato con Winifred?» domandò lei d'improvviso.

«Winifred non litiga mai» rispose lui.

«Non credo infatti. Ma allora perchè voi ve ne siete andato? Voi siete un grande indovinello per me: lo sapete? Ed io non avrò mai pace fino a che non m'avete spiegato».

«Al contrario» rispose lui tranquillo, guardandola con un sorriso.

Lei rise, mettendosi in una posa seria e dignitosa.

«No, io non riesco a capire voi nè Winifred. Siete proprio una coppia originale. Ma voi siete addirittura il prodigio. Quando vi deciderete a sposarvi?»

«Non so. Quando mi sentirò abbastanza bene».

«Ho chiesto a Winifred di venire stasera» confessò Laura. Gli occhi dell'uomo e quelli della donna s'incontrarono. «Perchè è così ironica con me? – si domandava Coutts –. Le piaccio davvero?» Ma Laura pareva troppo bonacciona e gaia per essere oppressa da amore.

«E Winifred non vorrà mai dirmi una parola» lei continuò.

«Ma non c'è niente da dire» replicò lui. Laura lo guardò fissamente per qualche istante: poi lasciò la stanza.

Arrivò allora una signorina tedesca con cui il giovane non aveva che una superficiale conoscenza. Verso le sette e mezza arrivò Winifred Varley. Coutts sentì il vecchio gentiluomo cortese darle il benvenuto in sala, e sentì rispondergli la voce bassa di lei. Quando entrò e vide il giovane, esso capì ch'era stata un'emozione per lei, per quanto ella avesse fatto del suo meglio per nascondere. Anche lui soffriva. Dopo avere esitato per un secondo sulla soglia, lei avanzò e scambiò una stretta di mano con lui, senza parlare ma guardandolo con gli azzurri occhi piuttosto spaventati. Lei era di media altezza, ma vigorosa di linee. Faccia bianca e un po' dura, senza

la menoma traccia d'un sorriso. Era una bionda di ventott'anni, in un abito bianco un po' corto, che toccava appena il suolo. La gola solida e forte: le braccia pesanti e bianche e belle, gli occhi gravi d'inconfessata passione. Quando ebbe volte le spalle a Coutts, arrossì vivamente. Egli potè vederne il roseo nelle braccia e nella gola: ed arrossì a sua volta.

«Un arrossire che le dispiacerebbe» egli disse a se stesso ritraendosi.

«Non m'aspettavo di vedervi» disse lei con una voce in cui si sentiva un po' la canna, come se la gola fosse mezzo chiusa. Faceva vibrare i nervi di lui.

«E neppur io voi. Almeno...» finì indefinitivamente.

«Venite dallo Yorkshire, non è vero?» ella chiese, apparentemente fredda e dominandosi. Lo Yorkshire significava il Rettorato in cui viveva la fidanzata. Lui sentì la punta dell'ironia.

«No – rispose –. Ero di passaggio».

Ci fu un minuto di pausa. Incapace di risolvere la situazione, lei si volse d'improvviso alla padrona di casa.

«Vogliamo suonare dunque?»

Passarono nel salotto: uno stanzone tappezzato in un giallo cupo. Il marmo del caminetto attrasse l'attenzione di Coutts. Egli lo conosceva benissimo, ma in quella sera gli appariva un nuovo lucido incanto. Sopra il tenero marmo sorgeva un immenso specchio traslucido e profondissimo, come d'alte acque diafane. Innanzi a quello specchio, nel bianco splendore della luna su cieli d'un soffice grigio, erano due statue d'alabastro, di due

piedi d'altezza. Erano due figure nude, risplendenti sotto le lampade laterali, ed elevantisi ben nette sui piedistalli. La Venere era lievemente piegata in avanti, quasi ad attender qualcuno. L'atteggiamento perplesso colpì il giovane. Egli poteva vedere la netta soavità delle spalle e del petto riflettersi bianca sul profondo specchio. La Venere splendeva nascondendo, nell'inclinarsi in avanti, il riflesso delle lampade sulle lucide reni.

Laura suonò Brahms, la delicata, sensitiva signorina tedesca Chopin, Winifred sul suo violino una suonata di Grieg, accompagnata da Laura. Incapace di criticare, egli ascoltava sino al rapimento. Nel suonare, Winifred ondeggiava lievemente. Egli osservava l'animoso sporgersi in avanti del collo, il possente e nervoso gioco del braccio. Vedeva il suo profilo. Lei non portava busto, e lui la trovava d'una risoluta, indipendente figura. Dette di nuovo uno sguardo alla Venere inclinata e perplessa. Winifred era bionda d'una solida bianchezza: una donna che stava a sè.

In tutta la sera si parlò poco, tranne che da parte di Laura. La signorina Syfurt non faceva che dire: «Oh, bello, bello! Ma sapete che siete una grande suonatrice, signorina Varley? Se io suonassi il violino a quel modo! Ah, il violino!»

Non era più tardi delle dieci quando Winifred e la signorina Syfurt s'alzarono per andarsene: la prima a Croydon, la seconda ad Ewell.

«Possiamo andare col tranvai insieme sino a West Croydon» gli propose la tedesca, allegrissima a

quell'idea come una bimba. Era una fragile, eccitabile donnetta sui quaranta, ingenua e innocente. Guardava Coutts con occhi splendenti d'ammirazione.

«Sì; non chiedo di meglio» rispose lui.

Lui prese su il violino di Winifred, e scesero insieme verso la stazione del tranvai. C'era là una vettura sul punto di partire. S'affrettarono. La signorina Syfurt salì il gradino. Coutts aspettava Winifred. Il conduttore chiamò: «Presto, per favore, se vogliono partire.»

«No – disse Winifred – io preferisco di far questo tratto a piedi».

«Possiamo andare a piedi da West Croydon» propose Coutts.

Il conduttore suonò il campanello.

«Salite o no? – domandò la fragile, eccitabile signorina dal montatoio. Non venite più? Oh!»

«Io vado a piedi ogni giorno da West Croydon. Preferisco andare a piedi qui, nel silenzio» rispose Winifred.

«Oh, non venite con me?» gridò la signorina spaventata. E si provò a scendere, supplicante. Il conduttore impazientito suonò il campanello. Il carro balzò in avanti: la signorina Syfurt vacillò e fu presa dal conduttore.

«Oh!» gridava, tendendo la mano fuori, verso i due rimasti sulla strada: e quasi scoppiando in lacrime per la disillusione. Quando il tranvai fu in corsa, la poveretta mise entrambe le mani sul cappello. In un momento fu fuor di vista.

Coutts rimase ferito sul vivo dalla pena data alla fragile, infantile signorina.

«Possiamo anche – propose Winifred – attraversare il colle dalla parte del Cigno». La sua voce aveva quell'intensa cannosa qualità che esasperava sempre i nervi di lui. Era la nota della di lei angoscia, e, più sovente, del di lei torturante senso di disaccordo. I due si volsero indietro per salire di nuovo il colle. Lui portava il violino. Per lungo tempo nessuno dei due parlò.

«Ah, come la odio, come la odio!» egli si diceva in cuore. Più volte si contrasse al ricordo di quel piccolo grido supplicante di Miss Syfurt. Egli si sentiva fuori di sè ed odiava Winifred per averlo messo in quello stato, dimenticando ch'era stato lui a venire come una farfallina alla candela. Per mezzo miglio continuò ad andare con la testa rigida, la faccia dura, il cuore angosciato da penosa emozione. E mentre lei camminava a stento accanto a lui, con la testa bassa, il sangue di lui batteva d'odio per lei, da lei attratto, a lei ostile.

Dall'ultimo, sulla spogliata altura, camminarono sur uno di quegli insignificanti pavimenti che vanno attraverso l'erba, in attesa delle case che vengano ad allinearli. I due erano ormai nel pieno della notte, al di sopra dello scarso fiorire di lampade nella vallata. Di fronte era in confuso la luce di Londra, sorgente a mezza via verso lo zenit, soltanto più debole che quella delle stelle. Attraverso la vallata, sul nero dell'opposto colle, piccoli gruppi di luci come zanzare parevano dispersi per la tenebra. Orione era piantato sull'occidente. Al di sotto, in un'insenatura della notte, la lunga, bassa ghirlanda delle lampade ad arco si svolgeva per la via Brighton, i tran-

vai dalla luce dorata filavano lungo i binari, superandosi l'un l'altro con un debole iroso suono.

«Lunedì passato ha fatto un anno da quando siamo saliti qui l'ultima volta» disse Winifred, quando si fermarono per guardarsi intorno.

«Ricordo... ma non sapevo – egli rispose. Una certa, arditezza era nella sua voce –. Io non ricordo le nostre date».

Dopo un'attesa, disse lei in bassissimi, appassionati toni: «È una bella notte».

«La luna è tramontata; ed anche la stella della sera – egli rispose –. C'erano tutt'e due quando sono disceso».

Lei gli dette una rapida occhiata per vedere se in quel discorso non fosse una punta di simbolismo. Lui stava guardando attraverso la vallata con una faccia immobile.

Assai per poco, per un dito o due, ella s'appressò a lui.

«Sì – disse mezzo ostinata, mezzo scherzosa – ma la notte è bella lo stesso».

«È vero» assentì lui, involontariamente.

Così, dopo mesi di separazione, essi erano allo stesso bifido stato d'amore ed odio.

«Vi fermerete qui? domandò lei alla fine, con voce sforzata. Lei non entrava mai per un capello neppure alla superficie delle private faccende altrui: tanto che per lei il chiedere una cosa simile equivaleva ad un'impertinenza. Egli la sentì rabbrivire».

«Sino a domattina – rispose crudelmente –. Poi nello Yorkshire».

Egli odiava la sua assoluta mancanza d'espansività.

In quel momento nella valle un treno attraversò la tenebra, col suo filo d'oro. La vallata riecheggiò con vaga minaccia. I due guardarono l'espresso come un serpente aureo e nero curvarsi e scavare nella tenebra verso il mare. Egli si volse e vide il suo pieno e bel volto teso in su verso di lui. Appariva pallida, distinta e ferma, vicinissimo a lui. Egli chiuse gli occhi e rabbrivì.

«Io odio i treni» disse impulsivamente.

«E perchè?» chiese lei con un curioso tenero sorrisetto che carezzava, si sarebbe detto, la di lui emozione verso di lei.

«Non lo so: menano uno qua e uno là...».

«Credevo – osservò lei con una piccola ironia – che il cambiamento vi piacesse».

«Io amo la vita. Ma ora preferirei inchiodarmi a qualche cosa, fosse pure una croce».

Lei rise un po' stridula e disse con acuto sarcasmo: «È dunque così difficile il lasciare inchiodarvi ad una croce? Credeva che la difficoltà fosse nel liberarsene.»

Egli ignorò questo sarcasmo sul suo fidanzamento.

«Non c'è più nulla ormai che conti – disse, aggiungendo subito per prevenirla –. Certo io sono troppo contrariato quando il pranzo ritarda... e via di seguito. Ma, a parte da cose simili, c'è oggi così poco che paia avere ancora un'importanza...»

Lei rimase silenziosa.

«Si tira avanti: il tran-tran d'un ufficio, per così dire. E la vita pare in regola: ma non c'è niente che paia ave-

re importanza».

«Questo pare un lagnarsi di fastidi per non averne avuto alcuno» obiettò lei sorridendo.

«Fastidio? – ripeté lui –. Oh, no. Io non suppongo affatto d'aver avuto quelle contrarietà che qualcuno chiama fastidi. Ma c'è pure qualcosa che mi fa male nell'anima... No, niente. Magari lo avessi!»

Lei rise di nuovo stridula: ma lui sentì nel suo riso una punta di disperazione.

«Trovo un sasso portafortuna. Penso: adesso me lo gitto al di sopra della spalla sinistra, facendo un desiderio. Così, sputo sul mignolo e getto il bianco sasso al di sopra della mia spalla. “Ma fa dunque un desiderio”. E non so dare a me stesso altra risposta: “Io non ho nessun desiderio”. Ripeto di nuovo: “Ma trova un desiderio, imbecille”. Ma resto così vuoto di desideri come una piccola lucertola. E allora, poichè la cosa piuttosto mi spaventa, dico in fretta: “Un milione in denaro... Avete voi qualcosa da desiderare, per quando vedrete la nuova luna?».

Lei rise pronta.

«Credo di sì – disse – ma il mio desiderio muta».

«Vorrei che così facesse il mio» egli replicò umoristicamente lugubre.

Lei gli prese la mano in un piccolo impulso d'amore.

Scesero così tenendosi per mano lungo l'orlo del declivio, mentre gruppi di luce splendevano giù, e, in fronte, il grande riflesso di Londra s'avanzava come una meraviglia.

«Sapete...» egli cominciò, poi si fermò.

«Io no...» urgeva lei ironica.

«Volete sapere?...» rise lui.

«Sì: non s'è mai in pace con se stessi fino a che non si capisce».

«Capire che cosa?» domandò lui brutalmente. Capì che lei desiderava capire chiaramente la situazione quale si veniva facendo tra lei e lui.

«Come risolvere allora il contrasto?» ella disse, tentando l'uscita. Lui avrebbe preferito ch'ella dicesse: «che cosa cercate da me?»

«Il vostro nebbioso simbolismo, come sempre» disse lui.

«La nebbia non è nei simboli – lei replicò con la metallica voce di dispiacere –. Può essere che i simboli sieno candele nella nebbia».

«Preferisco la mia nebbia senza candele. Io sono la nebbia, eh? Allora spegnerò le vostre candele: e voi mi vedrete meglio. Le vostre candele di parole, simboli e così via, non fanno che mettervi fuor di strada. Mi metterò a vagare cieco o ad andare per istinto come una tignola che vola e si sistema nella casetta che il compagno le ha scavata nel legno rinchiudendovisi».

«Ma non è per caso un fuoco fatuo quello che voi inseguite volando?» ella chiese.

«Può darsi, perchè se respiro all'esterno, nel positivo movimento verso di voi, voi vi allontanate. Se traggo invece un gran fiato che mi riempia l'anima, voi rifluite accanto alle mie labbra».

«Questo è un interessantissimo simbolo» disse lei con acuto sarcasmo.

Lui l'odiava veramente. Lei odiava lui; eppure si tenevano per mano nel camminare.

«Siamo proprio quelli che eravamo un anno fa» lui rise: ma odiandola per il suo stesso riso.

Poi, al “Swan me Sugar-Loaf” salirono sul tranvai. Lei volle andare sino alla cima, a dispetto della rigida notte. Si rannichiarono in un angolo, stretti l'uno all'altro, con le spalle che si carezzavano. E per tutto il tempo che la corsa durò sotto le rotonde lampade nè l'uno nè l'altro parlò.

Alla porta d'una casetta in un'oscura via a tre linee, entrambi aspettarono un momento. Dal suo giardino sporgeva un mandorlo i cui germogli, per tempo quest'anno, svariavano alla luce d'una lampada della strada, con teatrale effetto. Egli strappò un ramoscello.

«Ricordo sempre quest'albero – egli disse – e quanto soffrivo per lui, quando a mezzanotte, così vivente e in pieno fiore, doveva stare alla luce della lampada. Mi pareva che dovesse sentirne la stanchezza».

«Volete entrare?» domandò lei teneramente.

«Ho preso una stanza in città» egli rispose seguendola.

Lei aprì la porta con la sua chiave, guidandolo, come sempre, nel salottino. Ogni cosa era la solita: fredda in colore, calda in accordo: pareti in color d'avorio, un biondo forbito pavimento, soffici tappeti color d'avorio; tre profonde poltrone in ambra pallida, con grandi cusci-

ni; un grande pianoforte nero, un leggio per violino accanto; e la stanza caldissima per un fuoco d'un rosso chiaro, con l'ottone dai caldi riflessi. Secondo la sua abitudine, Coutts accese le candele del piano e abbassò gli scuri.

«Noto – disse – una variazione dalla vostra linea».

E additò un vaso pieno di magnifiche rose scarlatte, ch'era sul piano.

«Perchè?» disse lei fermandosi nell'aggiustarsi i capelli innanzi al piccolo specchio.

«Là, sul piano» egli avvertì.

«Ma sono là soltanto perchè la tavola è ingombra» spiegò lei ridendo e accennando con lo sguardo allo strato di fogli che copriva la tavola.

«E rossi, per giunta...» egli insistè.

«Oh, mi parevano una così bella nota di colore!» replicò lei.

«Avrei scommesso che avreste comprato fresie invece.»

«E perchè?» chiese lei sorridendo. Si sentiva blandita da lui.

«Che so io? Per il loro color crema ed oro e la loro contenuta, illividita porpora ed il loro profumo».

«Non avevo notato – disse lei con un curioso sorriso – che fossero senza odore.»

«Che dite?» lei s'avanzò chinandosi sui fiori. Toccò nelle anemoni i centri di nero velluto.

«Le avreste comprate se lo aveste notato?» domandò lui.

Lei riflettè per un momento, curiosamente.

«Non so... Forse no».

«Non avreste mai comprato fiori senza profumo – egli affermò –. Come non amereste mai un uomo per la semplice grazia esteriore».

«Non so» lei sorrise, compiaciuta.

La domestica entrò con una lampada che mise su d'un basamento.

«Volete illuminarmi?» chiese lui a Winifred. Era sua abitudine parlargli a luce di candela.

«Ho riflettuto su voi. Ora ho bisogno di vedervi» spiegò lei quieta, sorridendo.

«Capisco. Volete confermare le vostre conclusioni?» egli chiese.

Lei levò gli occhi pronta a guardare il suo ospite.

«È proprio così» replicò.

«Allora – disse lui – mi laverò le mani».

Questo senso di libertà, d'intimità, era assai affascinante. Mentre si lavava, il piccolo gesto quotidiano d'intrecciare le mani nella spuma gli fece d'un tratto pensare all'altro suo amore. In casa della fidanzata era sempre d'una formale cortesia: un gentlemen in una parola. Con la fidanzata Connie sentiva l'antica, maschia superiorità. Egli doveva essere il cavaliere forte e tenero: lei era la bella vergine con un raggio di Dio sulla fronte. Egli la baciava, addolciva e sceglieva le parole per parlarle, si asteneva dall'essere la maggior parte di se stesso. Lei era la sua fidanzata, la sua sposa, la sua regina ch'egli amava d'idealizzare e per cui si studiava

con gran cura di modificare se stesso. Lei lo avrebbe guidato più tardi, per quella parte di lui che le apparteneva. Ma egli l'amava anche con un compassionante, tenero amore. Pensava alle sue lacrime sul cuscino, in quel settentrionale presbiterio: e si mordeva il labbro e ratteneva il fiato sotto il peso della situazione. Vagamente sentiva che la fidanzata lo avrebbe stancato: e Winifred invece l'affascinava. Lui e lei giuocavano col fuoco. In casa di lei egli era pronto e acuto: ma lei non era mai nè poteva essere, franca. E neanche lui quindi era franco neppure con se stesso. Senza dir niente, senza riflettere a niente, immediatamente, appena i due erano insieme, ricominciavano lo stesso giuoco. Ciascuno rabbriviva, ciascuno, senza difesa ed esposto, odiava l'altro alternativamente. Eppure si ritrovavano insieme di nuovo. Coutts sentiva una vaga paura di Winifred. Lei era intensa e non naturale: e lui diventava intenso e non naturale accanto a lei.

Quando scese giù, lei stava leggendo sul piano dallo spartito della "Valchiria".

«Prima lavata in Inghilterra» egli annunciò guardandosi le mani. Lei rise vivamente. Intollerante lei stessa d'ogni impurità, la sua indifferenza per il temporaneo nettamento la divertiva.

Era un uomo alto, ossuto, dalle mani e dai piedi piccoli. I lineamenti erano rudi e piuttosto brutti, ma il suo sorriso conquideva. Lei era sempre affascinata dai mutamenti in lui. Massime i suoi occhi parevano mutare: duri talvolta, insolenti, blu; talvolta oscuri, pieni di calore e

di tenerezza; talvolta avvampati come quelli d'un animale.

Egli si lasciò cadere pesantemente in una poltrona.

«La mia poltrona» disse, come a se stesso.

Lei chinò il capo. D'un fisico compatto, senza busto, la sua figura si piegava opulenta sul piano. Lui osservava la tenue concavità tra le di lei spalle, meravigliandosi per la sua ricca solidità. Lei lasciava penzolare un braccio, e lui guardava l'ombra nelle pozzette del gomito. Lentamente, sorridendo con uno sguardo di raccolta affezione, d'attenzione per un momento concentrata su lui, chiese: «e voi che avete fatto in questi ultimi tempi?»

«Semplicemente nulla – replicò lui tranquillo –. Per quanto pieni di tramenò, questi ultimi mesi, non lasceranno alcun segno nella mia vita, io penso. Dileguati, svaporati senza risultato. Li dimenticherò».

Gli occhi aguzzi di lei l'osservavano oscuri e gravi. Non dette alcuna risposta. Egli le sorrideva vagamente.

«E voi?» le chiese infine.

«Per me è un'altra cosa» lei rispose quietamente.

«Voi sedete sul vostro cristallo...».

«E voi vibrare...» e lasciò sospesa la fine.

Lui rise, sospirò: e rimasero silenziosi per un momento.

«Ho avuto un tal cumulo di visioni! Tralucevano attraverso tutti i miei sogni» disse lui.

«Chi avete letto?» chiese lei sorridendo.

«Meredith. Molto salubre» rispose lui con un sorriso.

Lei sorrise vivamente per averlo sorpreso.

«Ora avete scoperto tutto quello di cui avevate bisogno?» chiese lui.

«Oh, no» gridò lei a piena gola.

«Allora, finite in ogni modo. Non ho malattia alcuna. E voi come state?»

«Ma... ma... – balbettò lei esitando –. Che cosa intendete fare?»

Egli indurì la bocca e gli occhi, per replicare con immediata combattività: «Tirare avanti».

Questo era il loro campo di battaglia: lei non poteva capire come lui potesse ammogliarsi. Le pareva quasi mostruoso: e si batteva contro il suo matrimonio. Lo guardò come una strega, di sotto le chinate ciglia. I suoi occhi erano d'un blu oscuro e pesante. Egli rabbriviva, tremava dalla pena. Lei era così crudele con quell'altra, comune, quotidiana parte di lui.

«Mi meraviglio che osiate tirare avanti così» disse lei.

«Perchè *osiate*? – egli replicò –. Che c'è di strano?»

«Non so» lei rispose con profondo, amaro dispiacere.

«Ed io non me ne dò pensiero» disse lui.

«Ma – continuò lei piano, premendo più forte la punta – sapete quello che intendete di fare?»

«Sposarmi, accasarmi, essere un buon marito, un buon padre, socio d'azienda: ingrassare, essere un amabile gentiluomo, come si doveva dimostrare».

«Benissimo!» disse lei, profonda e finale.

«Grazie!»

«Non mi congratulavo con voi» disse lei.

«Ah!». La sua voce finì in tristezza e diffidenza di sé. Intanto lei l'osservava profondamente. A lui non importava d'essere scrutato: lo lusingava.

«Sì, e, o può essere, benissimo – cominciò lei – ma perchè tutto questo, *perchè?*»

«E perchè no? E perchè? Perchè ho bisogno di farlo.»
Non poteva lasciar la cosa così leggermente.

«Sapete, Winifred: noi potremmo soltanto condurci l'un l'altro alla rovina, voi ed io: diventare anormali.»

«Ebbene, disse lei, anche se fosse così, perchè l'altra?»

«Il mio matrimonio? Non lo so. Istinto.»

«Ognuno ha tanti istinti» sorrise lei amara.

Era una nuova idea per lui.

Lei alzò braccia, le distese al di sopra del capo, con un gesto di stanchezza. Erano belle, forti braccia. Ricordavano a Coutts le Baccanti d'Euripide: bianche, rotonde, lunghe braccia. Il sollevare le braccia, sollevava i sensi. Lei si lasciò cadere d'un tratto come se inerte, abbandonando le braccia contro cuscini.

«Veramente non vedo perchè voi dobbiate – disse lei tristemente ma non senza una punta di ironia – perchè noi dobbiamo sempre essere in lotta».

«Oh, sì: lo vedete benissimo» replicò lui. Era un attimo di sospensione, senza via d'uscita, ch'egli non riusciva a sopportare.

«Inoltre – continuò lui ridendo – la colpa è vostra».

«Sono così cattiva?» ghignò lei.

«Peggio che cattiva» disse lui.

«Ma – lei si mosse irritata – stiamo al nostro punto».

«Che punto? – chiese lui, e aggiunse sorridendo – sapete: a voi piace soltanto la caccia all’oca selvatica».

«Certamente – lei rispose lamentosa –. Sento troppo la mancanza di voi. Voi mi fate inverosimile la vostra vita».

«Davvero! – replicò lui amaro –. E non è che per questo che sentite la mia mancanza? La mia vita dovrebbe servire da specchio alla vostra fredda lucidità. Non volete capir niente della mia lentezza di sangue e d’ossa. Volete che io vi serva da specchio per guardarvici dentro».

«Già! – replicò lei affrontando il suo fervore –. A me rimproverate la mancanza d’espansione, la nebbia dei simboli».

«Se lo faccio, è perchè lo volete».

«Io non so niente di tutto questo». Lei lo guardò fredda: era in collera.

«No?» disse lui.

Ancora una volta, s’odiavano l’un l’altro.

«Gli antichi – disse lui ridendo – davano, se non sbagliò, agli dei il grasso e gli intestini e mangiavano essi stessi il resto. Voi non siete dea, ch’io mi sappia».

«Mi meraviglia che, tra le vostre conoscenze di presbiterio, non abbiate imparato maniere migliori» rispose lei con freddo disprezzo. Lui chiuse gli occhi e s’allungò sulla poltrona le gambe distese verso di lei.

«Suppongo che siamo selvaggi civilizzati» rispose freddamente. Seguì un gran silenzio.

Alfine, aprendo gli occhi di nuovo, egli disse: «Dovrò

andarmene senz'altro, Winifred. Son già passate le undici – e l'appello della sua voce finì gaiamente –. Per quanto io sappia di dover passare ancora per tutti gli addii della *Traviata*, prima di congedarmi davvero». Sorrise gentilmente a lei, poi chiuse ancora gli occhi, avvertendo una profonda ma vaga sofferenza. Lei giaceva sulla poltrona, voltando la faccia rosea verso il fuoco. Senza porvi lo sguardo, egli vedeva il bianco avvicinarsi della gola al petto. Gli pareva di scorgerla con un nuovo sconosciuto senso che agisse attraverso tutto il di lui corpo. Lei giaceva perfettamente tranquilla e calda nel riverbero del fuoco. Era lui che, in modo vago ma sicuro, avvertiva una sofferenza.

«Sì – disse lei infine – se fossimo legati insieme, non potremmo che distruggerci l'un l'altro».

Lui la guardò fiso, sentendola per la prima volta ammettere questo punto di cui era così sicuro.

«Non dovrete mai sposare nessuno» disse.

«E voi invece – replicò lei ironica – dovrete abbassare il capo per lasciarvi metter la briglia e lasciarvi guidare?»

«Certo, c'è da fare di me un buonissimo, rispettabile trotatore – riconobbe lui ridendo – Non vedete ch'io aspetto proprio questo?»

«Non ne sono sicura» rise lei a sua volta.

«Io così credo».

«Va bene, se lo credete voi».

Rimasero silenziosi per qualche tempo. La lampada ardeva bianca come un plenilunio, e la fiamma rosseg-

giava come un tramonto. Non c'era moto nè scintilla.

«E che cosa intendete di fare» egli chiese.

Ella non rispose che con un piccolo riso stanco, a fior di labbra.

«Se voi siete così di getto come voi dite – osservò soltanto – io sono invece galleggiante e finirò col giacere su qualche riva».

«Oh! – replicò lui polemizzante – da quando in qua siete un rottame?»

Lei rise pronta, con un suono che parve un tinnio di lacrime.

«Mia cara Winifred!» gridò lui con disperazione.

Lei levò le braccia verso di lui, nascondendovi nel mezzo la faccia, guardando su, attraverso la bianca chiostra, con occhi oscuri e incauti, come per un'invocazione. Il petto di lui si sollevò verso le proteggenti braccia. Rabbrivì, chiuse gli occhi, e si contenne rigido. Sentì le di lei braccia ricadere pesanti.

«Devo andare» disse con voce confusa.

Gli incalzanti brividi che lo percorrevano già per la parte anteriore del corpo e degli arti lo obbligarono a stendersi, a stendersi forte.

«Sì – assentì lei gravemente – dovete andare».

Egli si volse a lei. Guardandolo di nuovo oscuramente, di sotto le abbassate ciglia, lei sollevò le mani verso di lui, come piccole bianche orchidee. Senza sapere quel che si facesse, egli afferrò i polsi con una stretta che segnò un orlo bianco nel rosso delle di lui unghie.

«Addio!» disse guardandola giù. Lei ebbe un piccolo

gemito, sollevando la faccia in modo che gli fu accanto aperta e viva come un fiore levatosi d'improvviso su d'un forte, bianco stelo. Lei pareva estendersi, riempire il mondo, diventare atmosfera e universo. Egli non sapeva quel che stesse facendo. S'era inchinato in avanti, la sua bocca su quella di lei, le sue braccia intorno al suo collo, ancora stringendo i suoi polsi quasi facendo scomparire il sangue di sotto le unghie nella violenza della stretta. Rimasero per qualche istante così, rigidi. Poi, stanca della tensione, lei si abbandonò. Volse la faccia e gli offrì la gola, bianca, soda, opima, al di sotto dell'orecchio. Inchinandosi sempre più in basso, tanto da fremere in ogni fibra per lo sforzo, lui volse la bocca al bacio. Nell'intenso silenzio sentì il profondo, confuso pulsare del di lui sangue ed un minuto vibrar della fiamma nella lampada.

Alzò poi la donna su dalla poltrona sino a lui. Lei si lasciò sollevare, le braccia sempre intorno al suo collo, fino a che non fu al livello col petto di lui che stava in piedi, le gambe aperte, stringendola forte, con la propria bocca sul collo di lei. Lei volse la testa d'improvviso, per incontrare in un pieno bacio la rossa bocca di lui. Lui sentì i suoi baffi, respinti indietro dalle labbra di lei, premere contro la propria pelle. Era il primo bacio che ella avesse dato con piena passione. Confuso, egli sentiva l'incalzare d'un grande impulso, come se tutto il suo corpo non fosse che un cuore pulsante con violenza. Gli pareva, con un intollerabile dolore, che il suo cuore si mettesse a pulsare in lei nella stessa notte, tanto che

ogni cosa fosse pervasa dal suo congestionato, scoppiante corpo.

L'urto diventò così forte che lo portò fuori dal confuso aggirarsi delle cose nella chiara consapevolezza. Lei alzava le labbra volgendole altrove e lasciandogli la gola. Lei aveva già avuto abbastanza. Lui aprì gli occhi nel chinarsi con la bocca sul collo di lei: e rimase sorpreso: tutti gli oggetti della stanza erano al loro posto, immobili e là, proprio sotto il suo sguardo, erano le socchiuse ciglia della donna, languenti nella di lei innaturale marea di passione. La vide così, e capì che lei non voleva da lui che quel bacio. E la pesante forma della donna pendeva ormai da lui che aveva le sue labbra a livello della di lei gola: ed anche così abbandonata com'era alle sue braccia, lei lo stava già allontanando gradualmente. Tutto il corpo gli doleva con pesante intensità, come una vena esausta: ed il cuore gli pareva morto d'angoscia e disperazione. Quella donna l'angosciava e lo feriva a morte: con l'altra donna era falso. Mentre rabbriviva per la sofferenza, aprì gli occhi di nuovo e fu attratto dal puro avorio della lampada: Il suo cuore lampeggiò di rabbia.

Con un subitaneo involontario urto del piede egli fece traballare la colonnina della lampada. La lampada scivolò giù e cadde con fracasso sul biondo, lucido pavimento. In un attimo una siepe bluastra di fiamme fremette guizzando innanzi ad essi. La fiamma blu s'avvicinò a lei con una lingua gialla che lambì il suo abito ed il suo braccio. Convulsa, senza fare alcun suono, lei s'aggrap-

pò a lui, quasi soffocandolo.

Egli la prese su e la portò di peso fuor della stanza. Liberandosi dalla sua stretta, le passò le braccia giù pel corpo, spegnendo le fiamme che incominciavano ad arderle il vestito. La di lui faccia era bruciacchiata. Guardando la donna, poteva appena vederla.

«Non sono ferita – gridava lei – ma voi?»

La domestica accorreva. Le fiamme si stavano abbassando e ondeggiavano nel salottino. Lui si staccò da lei, tirò uno dei grandi tappeti di lana sulla fiamma, poi rimase per un minuto ad osservare l'oscurità.

Winifred lo guardava mentre lui le passava d'accanto.

«No, no – rispose lui mentre stavan frugando intorno alla serratura –. Io non sono ferito. Un enorme imbecille sono stato, un enorme imbecille».

Un minuto dopo era uscito, con le mani rosso-bruciacchiate, protendendole come un cieco giù per la strada.

NUOVA EVA E VECCHIO ADAMO

I.

«Dopo tutto – disse lei con un sorrisetto – non riesco a capire. È molto strano che torniate a casa da me, se siete così in collera nel ritornare».

«Avreste preferito che fossi rimasto via?» domandò lui.

«Non me ne sarei data alcun pensiero».

«Avreste preferito che fossi rimasto un giorno o due a Parigi, o, meglio, una notte o due?»

Lei scoppiò in una piccola risata cinica.

«Voi! – esclamò – voi nel turbine delle notti parigine! Nel vortice dei piaceri! che figura da stupido ci avreste fatto!»

«Eppure – disse lui – potrei provarmici».

«Dite, piuttosto, che vorrete provarvici. Vi vedo già importunare una donna con un: *Volete prendermi con voi? Mia moglie è così poco cortese con me!*»

Lui bevette il suo tea in silenzio. Erano marito e moglie da un anno appena, e s'erano sposati in fretta per amore. E da tre mesi ormai durava quella quasi continua battaglia tra loro, che tante coppie coniugali combattono senza sapere il perchè. Ora era ricominciata di nuovo. Egli sentiva il fisico malessere crescere in lui. In qualche parte giù, nelle viscere, tornava il polso febbrile, là dov'era il centro dell'inflammazione causata da quel conflitto tra i due.

Lei una bella donna sui trent'anni, bionda, lussureggiante, dalle superbe spalle e dalla faccia animata da una proterva, congenita vitalità. Gli occhi verdi avevano proprio ora una strana, enigmatica contrazione. Sedeva appoggiandosi sulla tavola, assorta, di contro il vassoio del tea. Pareva che si battesse nel marito contro se stessa. La toletta nera si rifletteva nell'argento, innanzi al rosso del caminetto. Sporgendosi, distratta, in avanti, traeva alcune margherite dalla coppa e le intrecciava a tratti nella treccia che le girava intorno al capo alla maniera campagnola. Così, con la sua piccola disseminata aureola di fiori, aveva qualcosa d'una Gretchen: ma gli occhi s'ostinavano nello strano mezzo-sorriso.

D'un tratto la faccia s'abbassò cupa. Piegò le belle braccia appoggiandole sulla tavola. Sedette poi quasi concentrata, come se non volesse ad alcun costo cedere. Lui stava guardando al di fuori della finestra. Con un vivo movimento lei dette un'occhiata alle proprie mani. Si tolse via l'anello nuziale, cercò nella coppa il più lungo stelo e, infilato nell'anello, ve lo fece girare attorno guardando l'oro mentre lo faceva girare così come un arcolaio sotto il suo impulso. Eppure, c'era qualcosa di iraconda, cattiva bimba, mentre faceva così.

L'uomo sedette accanto al fuoco, stanco ma guardingo. Il suo corpo pareva così decisamente fermo, a causa della tensione su cui era tenuto. Le sue membra, magre e vigorose, erano tese come in ascolto, sempre pronte per l'azione, benchè tenute perfettamente immobili. La faccia era chiusa e senza espressione. La moglie era in-

tanto, a dispetto di se stessa, conscia di lui, come se la guancia che verso di lui rivolgeva avesse un senso speciale per avvertirlo. Erano stati resi ormai entrambi quasi forze elementari, impersonali, dalla battaglia e dalla sofferenza.

Lei s'alzò e andò alla finestra. Il loro appartamento era al quarto piano, l'ultimo d'una gran casa. Di fronte, sopra un bel tetto rosso dall'alto orlo, era un gran gruppo di fili telegrafici, quadrato, compatto, cui fili innumerevoli traevano da ogni parte, arrivando dense oscure linee dal bianco cielo. Di sopra, a grande altezza, volava un alcione. Di giù, dalla città, saliva un rumore di traffico.

Poi, dietro l'orlo dell'opposto tetto, un uomo salì verso la torre dei fili, s'assicurò con una cinta in mezzo alla rete dei fili e cominciò a lavorare, intentissimo. Un altro uomo, sporgente a mezzo dell'orlo del tetto, gli veniva porgendo il filo. L'uomo dal cielo si chinava per riceverlo. L'altro, consegnato tutto il filo, scomparve. Il solitario continuò a lavorare intento. Poi parve distratto dal suo compito. Guardò attorno quasi furtivo dalla sua solitaria altezza per gli spazi che incalzavano su di lui. I suoi occhi s'incontrarono con quelli della bella donna che stava alla finestra in abito da pomeriggio, con fiori nei capelli.

«Mi piacete» disse lei con voce normale.

Il marito, ch'era nella stanza con lei, guardò attorno lento e domandò: «Chi è che vi piace?»

Non ricevendo alcuna risposta, ritornò al suo perples-

so silenzio.

Lei rimase a guardare dalla finestra al di sopra della piccola quieta via delle grandi case. L'uomo sospeso là, nel cielo, continuava a guardarla, e lei lui. Al di sotto s'estendeva la città. Gli occhi di lei e quelli di lui s'incontravano attraverso l'eccelso degli spazi. Poi, raccogliendosi di nuovo dal suo oblio, egli si richiuse entro il suo lavoro e non guardò più. Ora discendeva: e la torre dei fili rimase vuota contro il cielo.

La donna dette un'occhiata al piccolo parco, in fine della chiara, grigia via. La rimpicciolita figura blu-scura d'un soldato si vedeva passare tra i verdi strati d'erba, con gli speroni che marcavano di deboli riflessi il passo.

Lei si ritrasse poi dalla finestra, come se richiamata dal marito. Egli era seduto ancora immobile e distaccato da lei, duro, assolutamente lontano in ispirito. Lei andò ciondolandosi e s'accoccolò sul tappeto, posando il capo sulle ginocchia di lui.

«Non siate orrido con me» invocò con voce carezzosa, languida, impersonale. Lui strinse forte i denti, e le sue labbra s'aprirono con una sottile pena.

«Voi sapete d'amarmi» essa continuò con la stessa implorante, strascicante voce. Lui sospirò forte ma tenne duro.

«Non è vero?» ella proseguì pianissimo, cingendogli il petto con le braccia, al di sotto della giacca, e traendolo a sè. Pareva che fiamme gli scorressero sotto la pelle.

«Non ho mai detto di no» disse lui legnoso.

«Sì – invocò lei con la stessa pesante atona voce – sì,

voi vi provate sempre a dir di no». Stava carezzandogli con una guancia il ginocchio, dolcemente. Poi ebbe un piccolo sorriso e scosse il capo. «Ma non vi giova a niente». Volse su lo sguardo verso di lui. C'era una curiosa luce negli occhi di lui: di sottile vittoria. «Non giova a niente, non è vero, amor mio?»

Il suo cuore s'accendeva. Credeva ormai davvero che non servisse a niente provar di negare ch'egli l'amava. Ma lui vedeva i suoi occhi: e la sua volontà restava chiusa e dura. Lei, guardava nel fuoco.

«Vi dispiace, eh, di dovermi amare? – lei chiese con una voce pensosa attraverso cui scintillava vagamente il trionfo – Vi dispiace d'amarmi, ed è grazioso e cattivo dal lato vostro. Vi dispiace di non poter restare lontano da me. Vi dispiace d'aver dovuto tornare in fretta da Parigi per me».

La sua voce era ridiventata del tutto impersonale, come se stesse parlando a se stessa.

«In ogni modo – disse lui – questo dev'essere un vostro trionfo».

Lei dette in una subitanea risata piena d'amaro disprezzo.

«Ah! – rispose – che trionfo dev'essere per me, imbecille? Tenetevelo voi tutto: io non saprei che farne».

«Ed io lo piglio infatti».

«Tenetevelo pure – gridò lei in piena ostilità –. Io ve ne regalo spesso».

«Oh, no: il trionfo lo vorreste voi, tutto voi».

«Bugia! Siete voi, soltanto voi, che non sapete trattare

una donna. Non sono, certo, io che manco di buona volontà».

«Ah, basta, basta!»

«E se non insistessi io, non caverei mai niente da voi. Non pensate che a voi stesso, egoista, egoista sempre... Ecco quel che siete».

La faccia di lui restava chiusa e senza espressione. Lei guardava su, a lui. D'un tratto l'attrasse di nuovo a sè e nascose la sua faccia su di lui.

«Non mi respingete, Piero – invocò – quando mi riavvicino a voi».

«Voi non vi riavvicinate a me» rispose lui ostinato.

Lei sollevò il capo un po' via da lui e parve ascoltare o pensare.

«Che cosa fare dunque?» chiese lei per la prima volta quietamente.

«Voi mi trattate come un pezzo di torta, da divorare ogni volta che ve ne venga il capriccio...».

Lei s'alzò da lui con un grido ironico spregiante, che pur aveva qualcosa di vuoto.

«Trattarvi come un pezzo di torta – gridò – io che ho tutto sacrificato per voi».

Fu picchiato alla porta e la domestica entrò con un telegramma. Egli l'aprì.

«Non c'è risposta» disse. E la domestica chiuse piano la porta.

«Suppongo sia per voi» disse lui amaro, porgendo il foglietto. Lei lesse, rise, poi rilesse forte. *Siate Arco di Marmo. 7.30. Teatro. Riccardo.* «Chi è Riccardo?» chie-

se al marito piuttosto interessata.

«Nessuno dei miei conoscenti – rispose lui. – Chi è dunque?»

«Non ne ho la più vaga idea» disse lei disinvolta.

«Ma – ed i suoi occhi diventarono minacciosi – voi dovete sapere».

Lei d'un tratto diventò calma e raccolse ghignando la sua sfida.

«Perchè dovrei saperlo io?» chiese.

«Perchè non è per me. Quindi dovrebbe essere per voi».

«E non potrebb'essere per qualcun altro?» ghignò lei.

«Moest. 14 – Merrilies, Street» egli lesse in tono decisivo.

Per la seconda volta lei parve non capire e farsi seria.

«Via, stupido! – disse volgendo il capo altrove – Pensate a qualche vostro amico». E gittò via il telegramma.

«Non è per me» sentenziò lui, rigido e definitivo.

«Allora è per l'uomo nella luna. Scommetterei che il suo nome è Moest» replicò lei con un ostile scoppio di risa.

«Volete dire che voi non ne sapete niente?» chiese lui.

«Volete dire? – canzonò lei, parola per parola, ghignando –. Sicuro: voglio dire proprio questo, il mio ometto».

Lui diventò furibondo ad un tratto pel disgusto.

«Vuol dire semplicemente che non vi credo» ribattè glaciale.

«Non mi credete? – ritorse lei sarcastica, canzonando

la sentenziosità del marito –. Che disgrazia! L’ometto non crede».

«Escludo in modo assoluto che possa trattarsi d’una mia conoscenza» disse lui con lentezza.

«Allora – gridò lei impazientita – tenete la lingua a posto. Io sono stufa».

Lui rimase silenzioso e lei uscì in furia dalla stanza. In pochi minuti la sentì nel salotto, improvvisare furiosa al pianoforte. Era un suono che lo faceva impazzire, qualcosa di implorante, incalzante e di maligno anche, che contrastava con lo struggimento. La sua musica anelava sempre ad un certo culmine che non raggiungeva mai, ricadendo sempre in un contrasto. Come la odiava! Accese una sigaretta e andò alla dispensa per un whisky e soda. Poi lei cominciò a cantare. Aveva una buona voce ma non sapeva tenere il tempo. Di solito gli riempiva il cuore di tenerezza per lei il sentirla arrabattarsi così a suo modo attraverso i canti, facendo apparire Brahms così diverso attraverso l’alterazione dei tempi. Ma oggi l’odiava per questo. Che diavolo le impediva di stare nella legge naturale della composizione?

Dopo una quindicina di minuti lei rientrò ridendo. Rideva del chiudere la porta, rideva nell’avvicinarsi a lui seduto. «Oh, diceva, che sciocco! Non siete, forse, uno sciocco pagliaccio?»

S’accoccolò tra le di lui ginocchia e gli mise le braccia intorno al collo. Gli rideva sulla faccia: e i verdi occhi che lo fissavano erano splendenti e vuoti. Ma egli osservò che c’era qualcosa in essi, un piccolo nodo che

non riusciva a sciogliersi per lui, un piccolo gruppo ch'era come avversione per lui, odio ostinato. Le calde onde del sangue fluivano pel suo corpo, e gli pareva sentire il cuore sciogliersi sotto le di lei carezze. Ma finalmente, dopo molti mesi, la conosceva abbastanza bene. Conosceva quella curiosa piccola contrazione negli occhi di lei, ch'esigeva ch'egli le si sottomettesse per poi spronarlo ancora. Ed egli le resisteva, finchè la vedeva là, negli occhi.

«Perchè non mi permettete d'amarvi?» lei gli chiedeva implorante ma con una punta d'ironia nella voce. Egli strinse le mascelle.

«Avete forse paura?»

Egli sentì il sogghigno.

«Paura di che?» chiese.

«Paura d'abbandonarvi».

Ci fu un silenzio. Lo rendeva furioso l'idea che potesse sedergli carezzosa così sulle ginocchia, e, nello stesso tempo, burlarsi di lui.

«Che cosa ho fatto di me stesso?» chiese.

«Vi siete guardato bene dal darvi tutto a me, per paura di perdere qualcosa».

«Che cosa avrei dovuto perdere?» chiese lui.

Rimasero un istante silenziosi. Lei s'alzò alla fine e si allontanò da lui per andarsi a prendere una sigaretta. Nelle sue mani la scatola d'argento s'arrossò pel riflesso del caminetto. Lei accese un fiammifero, chiuse la scatola, gittò via lo stecchino, accese di nuovo, ne accese un altro.

«Perchè avete avuto tanta fretta di tornare? – chiese insolente, con le labbra mezzo chiuse a causa della sigaretta –. Vi avevo detto che avevo bisogno di pace, che non ne avevo più da un anno. E questi ultimi tre mesi non avete fatto altro che distruggermi».

«Non mi pare che vi siate sciupata tanto» replicò lui sarcastico.

«Eppure – disse lei – io sto male dentro. Sono malata per voi, malata. Voi fate un’eterna richiesta, e non date niente in compenso. Voi esaurite una persona». Mandò fuori alla maniera femminile una boccata di fumo, poi, d’un tratto si picchiò la fronte con un selvaggio gesto. «Ho una sinistra sensazione di vuoto nel capo – aggiunse –. Sento che devo avere a tutti i costi un riposo, devo, devo».

La rabbia salì attraverso le vene di lui come una fiamma.

«Vi affaticate troppo?» egli chiese sarcastico, sopprimendosi¹.

«Voi m’affaticate, voi! – gridò lei, sporgendo la testa verso di lui –. Voi logorate l’anima d’una donna con la vostra fradicia vita. Suppongo che dipenda in parte dalla vostra salute e che non ne abbiate colpa – aggiunse con mitezza – ma, in ogni modo, io non ne posso più, non ne posso più, avete capito?»

1 In originale “suppressing himself.” Meglio sarebbe stato tradurre “reprimendosi” o “contenendosi”. Sopprimendosi in italiano assume significato diverso. [Nota per l’edizione elettronica Manuzio].

Scosse la sigaretta sbadatamente in direzione del fuoco. La cenere cadde sul bel tappeto orientale. Lei ci dette un'occhiata ma non se ne curò. Lui sedette, rigido di rabbia.

«Posso chiedervi per quale ragione vi sentiate così esaurita?» egli chiese.

Rimase silenziosa un momento, cercando parole per il suo sentimento. Poi agitò appassionatamente una mano verso di lui e si tolse la sigaretta di bocca.

«Perchè mi state troppo attorno, perchè non mi lasciate mai sola. Io non ho mai pace da voi. Non so come facciate ma per me siete un'ossessione».

Egli sentì di nuovo la rabbia investirgli il cervello.

«Troppo vaga la risposta» disse.

«Lo so – gridò lei – non so trovare le vere parole, ma così è. Voi non amate. Io mi verso su voi e poi... tutto inutile. Voi non siete là... Voi non esistete».

Egli non parlò per qualche istante, le mandibole strette dalla furia e dall'odio.

«Siamo arrivati all'incomprensibile – disse infine –. Ed ora è tempo che mi parliate di Riccardo».

Era diventato quasi buio nella stanza. Lei sedette silenziosa per un istante poi si tolse la sigaretta dalle labbra e la guardò.

«Vado ad incontrarlo». La sua voce, canzonatoria, pareva venire dal crepuscolo.

L'emozione quasi gli toglieva il respiro.

«Chi è?» benchè egli non credesse alla serietà della cosa, pur essendoci un Riccardo di mezzo.

«Vi presenterò a lui appena lo conoscerò un po' meglio» disse lei. Egli esitò.

«Ma chi è?»

«Vi dico: vi presenterò più tardi»

Ci fu una pausa.

«Posso venire con voi?»

«Sarebbe proprio degno di voi» rispose lei con una smorfietta ironica.

La domestica entrò piano, per tirare le tende e accendere la luce. Marito e moglie aspettarono taciti.

«Suppongo – riprese lui quando la porta fu di nuovo chiusa – che Riccardo debba servirvi da riposo».

Lei prese il sarcasmo come un'affermazione seria.

«Certamente! – rispose –. È un uomo semplice, tenero, che vorrebbe amarmi senza tutte queste riserve e difficoltà. È proprio quello di cui io ho bisogno».

«Ebbene voi siete perfettamente libera» disse lui.

«Ah! Non avete bisogno di dirmelo – replicò lei ridendo –. Non bastereste certo voi a rubarmi la mia indipendenza».

«Intendevo parlare della vostra rendita» replicò lui tranquillo, col cuore pieno d'amarezza.

«Ebbene – continuò lei – andrò a vestirmi.»

Lui rimase senza muoversi, nella sua poltrona. Era troppa, la pena. Per qualche momento la grande infiammata pulsazione continuò attraverso il suo corpo. Andò poi diminuendo ed egli si sentì torpido. Non desiderava separarsi da lei a questo punto della loro unione; se si fossero divisi in una simile crisi probabilmente non si

sarebbero mai più riuniti. Ma se lei avesse insistito, sarebbe pur stato necessario. Egli si sarebbe allontanato per un mese. Avrebbe facilmente trovato affari in Italia: e al ritorno avrebbero pur potuto trovare una qualche rappazzatura della loro situazione domestica come tanti altri.

Si sentiva intorpidito e opaco dentro, e senza energia per alcuna cosa. Il pensiero di dover fare le valigie e prendere un treno per Milano lo interroriva. Avrebbe significato un enorme sforzo di volontà: ma si sarebbe dovuto farlo, senza rimedio. Era ormai inutile aspettare in casa. Poteva restare in città una notte, in casa del cognato ed andar via il giorno dopo. Sarebbe la miglior cosa dare a lei un pò di tempo per rientrare in sè. Lei era veramente un'impulsiva: e lui non desiderava affatto separarsi da lei.

Stava ancor seduto pensando, quando lei scese la scala. Era già pronta ad uscire, in pelliccia e toque. C'era in lei qualcosa di raggianti, tra spiritoso e maligno. Era una bella donna, con la luminosa delicata faccia incorniciata così dalla nera pelliccia.

«Mi volete dare un po' di denaro? – chiese –. Non ne ho affatto».

Egli prese due sovrane e glieli mise nella nera borsetta. Lei avrebbe voluto andarsene senza una parola di consolazione. La cosa gli fece di nuovo sanguinare il cuore.

«Preferireste che m'allontanassi per un mese?» le chiese calmo.

«Sì» rispose lei ostinata.

«Va bene, allora. Sarà fatto. Domani resterò in città ma dormirò in casa d'Edmondo».

«Non vi dispiace, non è vero?» chiese accettando l'idea ed esitando solo un tantino.

«Se voi lo preferite».

«Oh, io sono così stanca!» lamentò lei.

Ma c'era anche esasperazione ed odio in quelle ultime parole.

«Bene! Siamo intesi» egli rispose.

Lei finì d'abbottonarsi il guanto.

«Partirete dunque?» chiese d'un tratto gaia, volgendosi per uscire, «Addio!»

Lui la odiava per l'insultante disinvoltura di quell'addio.

«Domani sarò in casa d'Edmondo».

«Mi scriverete dall'Italia, non è vero?»

Egli non volle rispondere all'oziosa domanda.

«Avete tolto via dai capelli le margherite morte?»

«Non le ho tolte» rispose lei.

Ed estrasse lo spillo dal cappello.

«Riccardo mi crederebbe mezzo pazzo» disse togliendosi gli smozzicati, giallastri frantumi. Si nettò con cura sulla tavola gli imbiancati capelli, rimettendosi poi il cappello.

«Volete proprio ch'io vada?» chiese lui di nuovo, piuttosto implorante.

Lei aggrottò le sopracciglia. La inaspriva dover resistere all'appello: eppure aveva nel cuore un preciso sen-

timento di repulsione per lui. Lo aveva amato anche, lo aveva amato teneramente. E lui non aveva avuto l'aria di tenerla in conto. Ed ora lei aveva proprio bisogno di liberarsi di lui per qualche tempo. L'amore, la passione che aveva avuto per lui, la legava ancora: ma aveva bisogno, prima di tutto e sopra di tutto, d'esser di nuovo libera di lui.

«Sì» lei gli rispose, quasi invocante.

«Sta bene» replicò lui.

Lei venne a lui e gli mise le braccia intorno al collo. Lo spillo del cappellino lo punse sul capo. Ma egli si mosse: ed ella non lo notò.

«A voi non fa troppo dispiacere, non è vero, amor mio?» gli chiese carezzosa.

«Tutto mi fa dispiacere e a tutto son pronto» disse lui.

Lei s'alzò da lui, sconvolta, abbattuta, ma ben decisa.

«Io devo assolutamente avere un po' di pace» lei ripetè.

Egli conosceva quel grido. Lei lo aveva ripetuto più volte in quei due mesi. Lei l'aveva spregiato e s'era rifiutato tanto ad andarsene quanto a lasciarla andare. Ora sapeva che non c'era più rimedio.

«Va bene – ripetè – Andate a cercare la pace da Riccardo».

«Sì – ella esitò – Addio!» ripetè: e se ne andò.

Egli udì il suo cab che rotolava via. Non aveva idea di dove andasse: ma probabilmente da Madge, la sua amica.

Salì le scale per andare a far le valigie. La loro came-

ra da letto lo fece soffrire. Da principio lei soleva dire che a tutto avrebbe potuto rinunciare fuorchè al dormire con lui. Ed erano ancora sempre insieme. Una specie di cieca fatalità attraeva l'uno all'altro, anche quando, allorchè lui l'avesse presa, si sentivano d'improvviso più lontani che mai l'uno dall'altro. Era sembrato a lei che lui fosse stato materialista e brutale con lei e sentiva un orribile sentimento d'avversione per lui anche quando fisicamente lo desiderava ancora. Il corpo di lui aveva avuto sempre per lei una specie di fascino. Ma lo aveva avuto il suo corpo per lui? Pareva, sovente, che lui l'avesse soltanto servita o che avesse ubbidito a qualche impersonale istinto per cui, nell'amarlo, lei fosse soltanto uno strumento esterno. Così, all'ultimo, si era ribellata a lui per allontanarlo da sè. Egli pareva volerla seguire ad ogni costo, attrarre la vita di lei nella sua. Le pareva di diventare matta: egli aveva tutta l'aria di continuare cieco, senza avere alcuna idea di lei. Pareva che lei, come una forza soprannaturale, volesse suggerle via la vita come un istrumento per il suo lavoro, i suoi affari: non come una persona². Le pareva, qualche volta, che

2 In originale "It was as if she were sucked out of herself by some non-human force. As for him, he seemed only like an instrument for his work, his business, not like a person at all." Le due frasi sono fure in una sola nella traduzione risultando incomprensibile. Meglio sarebbe stato, per esempio: "Era come se fosse stata risucchiata fuori da se stessa da una forza non umana. Quanto a lui, sembrava solo uno strumento per il suo lavoro, i suoi affari, per niente una persona."

lui fosse una gran penna stilografica che doveva suggerere continuamente il sangue di lei per farne inchiostro.

Lui non riusciva a capir niente di questo. Lui l'amava: e non sapeva a nessun costo restar lontano da lei. Cercava di capirla e d'appagare ogni suo desiderio: ma non poteva capirla, non poteva capire le sue accuse, contro di lui. Era sicuro che, fisicamente, lei lo amasse o l'avesse amato; e fosse soddisfatta di lui. Sapeva anche che avrebbe potuto amare un altro uomo quasi altrettanto bene. Quanto al resto, egli era sempre lo stesso uomo. Non la capiva quando gli diceva che abusava di lei e nulla le dava in compenso. Forse non sapeva pensare abbastanza a lei come a persona diversa da lui: non vedeva quindi, nè poteva vedere, che lei avesse davvero una vita personale, separata dalla sua. Egli si studiava ad immaginarsela in qualsiasi possibile maniera e a darle tutto quel che lei potesse desiderare. Tutto inutile! Lei non era mai soddisfatta. E negli ultimi tempi era già un'effettiva divisione tra i due: e non s'erano più riappacificati senza accorgersene. Ora doveva proprio decidersi ed andarsene.

E la sua imbottita toletta da sera – era un tantino strappata come la maggior parte delle sue cose – ed il suo specchio guarnito di perle (una mancava), tutte le sue non pratiche, frivole, adorabili cose lo ferivano mentr'egli s'aggirava per la stanza e gli riempivano il cuore d'odio, nel centro del suo amore.

II.

Invece d'andare dal cognato, andò in un albergo per la notte. Soltanto quando fu nell'ascensore, col ragazzo accanto, cominciò a capire d'essere appena ad un miglio incirca di distanza da casa sua, eppure ad una distanza che le miglia non avrebbero potuto più misurare. Erano circa le nove. Egli odiava quella camera da letto, per comoda che fosse e senza ostentazione. Quel che gliela faceva insopportabile era precisamente quella sua neutralità di camera d'albergo. Sopra il letto c'era la semierotica immagine fiorentina di dama dagli occhi di gatto. Non era cattiva. Il solo altro ornamento delle pareti era un cartellino coi prezzi dei pasti e della stanza. Il letto era irreprensibile innanzi all'irreprensibile tavolino su cui era il necessario per scrivere. Giù, la quieta strada era mezzo illuminata e poca gente vi passava, quasi in bistorte ombre. E non era tardi; non erano che le nove e un quarto. Pensò d'andare a letto ma fu attratto dalla bianca e lustra porta che lo divideva dal bagno, ed ebbe l'idea di fare un bagno per passatempo. Nello stanzino tutto era comodo e bianco e caldo: troppo caldo. La temperatura invariabilmente elevata dell'albergo, da cui non c'era riparo, pareva così insopportabilmente alberghiera. L'unità che il termosifone creava nell'interno del grande edificio faceva troppo pensare ad un'enorme cassa con celle incubatrici. Egli lo trovava nauseante: ma, in ogni modo, lo stanzino da bagno era piacevole, bianco e pratico e lussuoso.

Con la voluttuosa acqua calda e l'eccitante brivido della doccia, stava cercando di rianimare il corpo accasciato. Da quando lei aveva preso ad odiarlo egli aveva perduto a poco a poco quell'orgoglio fisico e quel fisico benessere, che i primi mesi di vita coniugali gli avevan recato. Il suo corpo non aveva più alcun significato per lui, come se non esistesse più. S'era accesa quell'esultanza, vi era stato il fisico splendore che traluce da ogni movimento di chi gode di se stesso amando riamato. Ora tutto questo era scomparso. Tutta la sua vita s'era concentrata in sforzo mentale, e il suo corpo gli pareva una mole in rovina. Non era proprio consapevole di questo ma era un istinto quello che gli faceva desiderare il bagno. Anche quella fu una delusione. Andò sotto la doccia col cervello tutto occupato da affari e da preoccupazioni per gli affari, ricevendo la crosciante acqua quasi senza accorgersene ed uscendone meccanicamente, come un uomo che passi per una trita *rutine*. Era già asciutto e stava guardando fuori della finestra, senza aver avvertito alcunchè di nuovo nell'ultima ora.

Ricordò allora che lei non sapeva il suo indirizzo: e buttò giù due righe e suonò per fare impostare.

Appena ebbe spento la luce e non ci fu più niente che potesse balenare intorno al suo mentale lavoro, questo cessò e fu buio dentro di lui come di fuori. Era il suo sangue e l'elementare maschio in esso, che ora incalzava in lui: istinti oscuri lo soffocavano, e non poteva sopportare l'idea d'essere chiuso in quel grande, caldo palazzo: aveva bisogno d'uscire, di spazio che gli turbi-

nasse attorno: ma di nuovo l'essere ragionevole ch'era in lui capi che era ridicolo, ed egli rimase con lo sguardo fiso nel buio, avendo l'orribile sensazione d'un tetto che s'abbassasse su di lui; mentre l'oscuro, sconosciuto essere che viveva al disotto della sua coscienza, nell'eterna tetraggine del suo sangue fremeva e infuriava ciecamente contro di lui.

Non erano i suoi pensieri quelli che lo rappresentavano. Essi galleggiavano come paglie o un iridescente olio su di un oscuro fiume. Egli immaginava lei, in abbozzi rapidi, che passava una brillante sera col simbolico Riccardo. Non aveva un gran significato per lui. In realtà non era Riccardo quello che lo preoccupava. Egli aveva un'oscura, potente idea di lei: ch'essa aveva bisogno d'allontanarsi da lui e dalla profonda sotterranea intimità tra di essi nata, e ritornare ad una fluente vita quotidiana, che nulla sapesse di quotidiano lavoro sotterraneo e lo lasciasse scorrere a suo modo, senza mescolarsi in alcuna maniera con la vita mentale. Lei non poteva avere la più profonda parte di se stessa in diretto contatto e sotto l'influenza d'alcun altro essere intrinseco. Lei aveva bisogno, nel più profondo significato, di liberarsi di lui. Non poteva sopportare la stretta, banale intimità cui era stata ridotta. Aveva bisogno della sua vita per se stessa. Era vero: il suo più forte desiderio era stato, prima, quello di conoscere un contatto nella pienezza del suo proprio essere, sino in fondo. Ora questo la tormentava: ella aveva bisogno di liberare le sue proprie radici. Sopra, all'aperto, tutt'era possibile, ma ella doveva vi-

vere perfettamente libera e non, nelle sorgenti stesse della vita, esser congiunta con un altro essere. Di quel simbolico Riccardo lei stava servendosi come d'una vanga per tagliar lui fuori dal suolo. Ed egli si sentiva come un essere le cui radici s'ostinino nella terra in cui non possono tenere e la cui interna linfa, la vitale corrente, abbia preso ad andare continuamente, su e giù come qualcosa minacciata di dover uscire dai propri canali.

Questo tremendo dominio del suo più elementare essere continuò per ore, compiendo l'opera sua, mentre nella superficie mentale egli pensava al viaggio, all'italiano che avrebbe parlato, alla giacca che aveva lasciata in treno, a quella canaglia d'interprete che aveva tentato di dargli venti lire per un *sovereign*, all'uomo che in quella cappelleria dello Strand gli aveva dato un altro cambio truffaldinesco, alla moda dei cappelli e dei nuovi feltri, e così via. Al di sotto di tutto questo, come un mare sotto un pontile da diporto, la sua vita elementare, fisica, s'agitava in grandi onde sotto il suo sangue ed i suoi tessuti, finito ormai il silenzioso flusso, i quieti piccoli risucchi. Il suo sangue, dalla cui profondità ogni cosa sorgeva, era scosso ormai sino al fondo dal di lei distacco, mareggiando furioso contro il di lui riposo e levandosi cieco per rimpombare.

Senza saperlo, egli soffrì in quella notte più di quanto avesse mai sofferto in vita sua. Ma era tutto nel sub-conscio. Era la sua vita stessa. La sua vita stessa era in tempesta: non il suo pensiero ma la sua volontà in esso

cointessuta.

La mattina s'alzò snello e quieto, senza troppo movimento nè all'esterno nè all'interno, solo con qualche schiarita da post-uragano. Sentiva il corpo come un guscio pulito e vuoto. Il pensiero era limpidamente chiaro. Egli fece toletta con una certa accuratezza; e a colazione, nel ristorante, era intorno a lui quell'aria di neutral correttezza che fa apparire gli uomini così irreali.

A colazione arrivò un telegramma. Non poteva essere che di lei un'idea simile.

«Venite pel tea, amor mio».

Quand'ebbe letto, ci fu un grande sforzo di resistenza in lui. Ma poi le forze gli mancarono. Con la sua lucidità capì quanto impulsiva e precipitosa ella dovesse essere stata quand'aveva spedito il telegramma: ed egli s'abbandonò. Uscì dicendo che sarebbe partito.

III.

Quando fu sull'ascensore che lo riportava al suo appartamento era quasi accecato dalla ressa delle circostanze. S'erano amati tanto in questa ch'era stata la sua prima casa. La ragazza venne ad aprirgli ed egli le sorrise affettuosamente. Nell'entrata color d'oro bruno e crema (Paola non voleva aver niente di pesante o oscuro intorno a sè) svariava un mazzo d'azalee rosee e da un piccolo calice brillava ingenuamente qualche giglio.

Lei non uscì ad incontrarlo.

«Il tea è nel salotto» annunciò la domestica che appese il soprabito mentre Pietro entrava. Era una grande stanza, spaziosa, con una distesa di tappeto biancheggiante, quasi d'un color di marmo grezzo, ed un orlo grigio e roseo. Rose. Rose tenere svariavano su grandi cuscini bianchi: qua e là porcellane di Dresda e profonde poltrone e sofà coperti di indiana, che parevano familiari: una stanza insomma in cui si poteva vivere in soffice e fresco agio, e non aveva alcunchè di fragile, e che, nel vago crepuscolo primaverile, pareva più luminosa che le strade all'esterno.

Paola s'alzò, con qualcosa di regale e di radiante nell'aspetto: e gli porse la mano. Un giovanotto, che Pietro aveva appena notato, s'alzò dall'altra parte del caminetto.

«V'aspettavo da un'ora» ella disse guardando negli occhi il marito. Ma per quanto guardasse a lui, non lo vedeva. Ed egli piegò la testa.

«Questo è un altro Moest – disse lei presentando lo straniero –. E conosce anche Riccardo»

Il giovinotto, un tedesco sui trent'anni, dalla ben rasata, estetica faccia e dai capelli tirati all'indietro in modo un po' faticoso e strano, ed inclini a ricadere confusamente in zazzera, tanto che il proprietario doveva nervosamente ricondurli a dovere con la fine mano, guardò Pietro Moest e s'inclinò. Aveva una faccia fine, ma i suoi occhi d'un celeste cupo erano assorti come se egli non sapesse del tutto dove si fosse. Sedette di nuovo, e la sua piacevole figura prese l'atteggiamento altezzoso

dell'uomo che ha da dire cose che si devono ascoltare. Non già che fosse presuntuoso o affettato: ma, o naturalmente sensitivo e piuttosto ingenuo, poteva soltanto respirare in un'atmosfera di letteratura e d'idee letterarie. Eppure aveva l'aria di sentire che c'era qualcosa d'altro nell'aria e di temere d'essere soverchiato. Aspettava la conversazione per aprirsi la sua via, come un insetto aspetta il sole per prendere il volo.

«Un altro Moest – spiegava Paola enfaticamente –. Proprio un altro Moest, di cui non avevamo sentito dir niente e che abita sotto il nostro stesso tetto».

Lo straniero rise muovendo nervosamente le labbra sui denti.

«Voi abitate in questa casa?» domandò Pietro sorpreso.

Il giovanotto si scosse nella poltrona, piegò il capo e poi guardò su di nuovo.

«Sì – rispose, incontrando gli occhi di Pietro come se fosse un po' confuso – vivo dai Lauries, al secondo piano».

Parlava l'inglese con lentezza, con una singolare, musicale qualità nella voce, ed una certa ritmica enunciazione.

«Capisco: ed il telegramma era per voi?» chiese Pietro.

«Sì» disse lo straniero, con un nervoso piccolo riso.

«Mio marito – interruppe Paola, evidentemente ripetendo al tedesco quel che gli aveva spiegato già, e questa volta a vantaggio di Pietro – era proprio convinto

ch'io avessi *une affaire* (lo pronunciò in buon francese) con questo terribile Riccardo».

Il tedesco fece ancora il suo piccolo riso, e si mosse penosamente dignitoso, sulla sua poltrona.

«Sì» disse, con un'occhiata a Pietro.

«Avete passato una notte di virtuosa indignazione – chiese Paola ridendo al marito – nell'immaginare le mie perfidie?»

«No – rispose il marito –. Non siete stata da Madge?»

«No – disse lei. Poi rivolgendosi all'ospite: Chi è Riccardo, signor Moest?»

«Riccardo – cominciò il tedesco marcando ogni parola – è mio cugino». E dette una pronta occhiata a Paola per vedere se lo si capiva. Lei fece frusciare le gonne e s'accomodò bene, adagiandosi o quasi rincantucciandosi sul sofà accanto al fuoco.

«Esso vive in Hampstead».

«E che aspetto ha?» chiese lei con vivo interesse.

Il tedesco fece la sua risatina: poi mosse le dita attraverso le sopracciglia col solito affannoso gesto. Guardò infine coi suoi begli occhi celesti la bella padrona di casa.

«Io – e rise di nuovo con nervosità –. È un uomo le cui parti non sono molto... moltissimo conosciute a me. Vedete... – s'interruppe, e fu evidentemente che stava parlando ormai ad un immaginario uditorio – io non posso facilmente esprimermi in inglese. Non l'ho mai parlato. Parlerò, dal momento che non so nulla della moderna Inghilterra, una specie d'inglese del Rinasci-

mento».

«Molto grazioso! – gridò Paola –. Ma se voleste invece parlare tedesco, noi vi capiremmo abbastanza».

«Preferirei sentire un po' d'inglese del Rinascimento» disse Pietro Moest.

Paola era felicissima col nuovo straniero. Ascoltò le descrizioni di Riccardo, spostandosi animatamente sul sofà. Portava un nuovo vestito, d'un ricco color rosso tegola, liscio e lungo e soffice: ed aveva intrecciato margheritine come bottoni nella treccia che le cingeva la testa. Il marito odiava quelle familiarità, ma lei era troppo bella e di grande cordialità. Eppure, malgrado tanto calore e gentilezza, in fondo pensava il marito, non c'era che un quasi felino egoismo, una grande freddezza.

Lei stava recitando la commedia con lo straniero: o, meglio, no, non stava recitando. Era effettivamente assai occupata di lui. Il giovanotto era il discepolo favorito del più famoso poeta e *Meister* della Germania d'oggi. Personalmente attendeva ad una traduzione di Shakespeare. Essendo sempre stato un poetico discepolo, non era mai venuto in contatto con la vita se non attraverso la letteratura: e per lui, poichè era una bell'anima, con un umano bisogno di vivere, quest'era una tragedia. Paola non tardò a scoprire che male avesse e fu ansiosa di venire in suo aiuto.

Le piaceva tuttavia che suo marito le fosse seduto a fianco e la guardasse. Lei dimenticò di servire il tea tanto all'uno quanto all'altro. Pietro Moest e il tedesco dovettero servirsi da sè: ed il primo dovette anche aiutare

la moglie. Egli sedeva piuttosto nel retroscena, ascoltando e aspettando. Lei, col suo parlar di Riccardo allo straniero, lo aveva fatto passare per uno sciocco. Lui ne era un po' risentito: ma c'era avvezzo. Ora s'era lasciata completamente assorbire da quello squinternato, affamato giovane tedesco inselvaticchito di letteratura, ch'era, per giunta, davvero amabile ed evidentemente un gentiluomo. Ed ora stava scoprendo in lui la di lei missione: «proprio come – pensava amaramente Pietro – un anno fa l'aveva scoperta in me. Non è una donna. È qualcosa dove c'è tanto di quel cuore da regalarne a tutti, ma dev'essere come una camera di passaggio. Non ha cuore in senso privato, sacro, se non per se stessa, e là proprio non c'è posto per nessuno».

Alla fine lo straniero si alzò per andarsene e promise di ritornare.

«Non è adorabile? – gridò Paola quando il marito fu ritornato nel salotto –. Per me è semplicemente adorabile».

«Sì.» disse Pietro.

«È venuto stamattina a chiedere del telegramma. Ma, povero diavolo, non è una vergogna quel che gli hanno fatto?»

«Che cosa gli hanno fatto?» chiese Pietro freddamente.

«Questa bella gente letterata! Piglia un giovane così e ve lo scaraventa tra la divinità letteraria come un qualsiasi pezzo decorativo, un marmo da caminetto, che non deve più muoversi dal suo posto ornamentale di se-

cond'ordine, mentre tutta la sua giovinezza se ne va. È semplicemente criminale».

«Non ha che a staccarsi dal caminetto» disse Moest.

Ma, dentro di lui, il suo cuore era esasperato contro Paola. Che c'entrava lei con quel giovane, dopo aver massacrato il marito a quel modo? Pietro aveva disgusto di quella carità pelosa, aperta a tutti come un'opera pia. Quella donna non aveva il nocciolo. Piena di generosità e grandezza e gentilezza, non aveva un tantino di cuore che le appartenesse, nessuna sicurezza, nessun posto per un solo uomo. Cominciava a capire ora che cosa fossero sirene e sfingi e simili favolose macchine greche. Non erano state create dalla fantasia ma da un amaro bisogno di sfogarsi, accumulato nel cuore dell'uomo.

«Ah! – rideva lei mezzo sprezzante – vi siete guarito voi stesso, o no, della vostra miserabile, torva smania d'isolamento? Dovevate proprio essere inchiodato al suolo: e dovevo inchiodarvi proprio io».

«Con la vostra solita carità» egli disse.

«Eh, lo so: voi potete disprezzare le difficoltà di un altr'uomo» replicò lei.

«Il vostro nome invece dovrebbe essere Panacea, non Paola» egli ritorse.

Si sentiva furioso e finito innanzi a lei. Poteva ormai anche guardarla senza tenerezza: e ne era contento. La odiava davvero. Lei pareva non accorgersene. Benissimo! Meglio così!

«Oh, mi fa proprio pena vederlo – gridò lei –. È chiuso in se e non sa prendere contatto con alcuno: e deve

vivere una falsa vita letteraria, da uomo che prende la poesia come una droga. Bisognerebbe assolutamente aiutarlo.»

Diceva proprio sul serio e con passione.

«Sì – disse lui – mettendolo dalla padella sulla brace».

«Io preferirei esser sulla brace al vivere in simile padella» disse lei astrattamente, con un piccolo brivido. Non si curava gran che di capire le intenzioni dei sarcasmi di suo marito.

Rimasero silenziosi. La domestica entrò per il vassoio, e a chiedere se il signore sarebbe in casa per il pranzo. Egli aspettò che rispondesse la moglie. Lei sedeva col mento nelle mani, almanaccando sul giovane tedesco, e non sentì. La rabbia lampeggiò nel cuore di lui. Egli avrebbe voluto tirarla fuori da quella falsa pietà.

«No – rispose lui alla domestica –. Io credo di no. Siete a casa per pranzo, Paola?»

«Sì» rispose lei.

E lui, dal suo tono facile ed astratto, capì che lei intendeva che restasse anche lui; ma non si dette la pena di dire parola alcuna.

Alla fine, dopo qualche minuto, lei chiese: «E voi, che avete fatto?»

«Niente: sono andato presto a letto» replicò lui.

«Avete dormito bene?»

«Sì, grazie».

Lui riconobbe le ridicole cerimonie tra marito e moglie, ed avrebbe voluto andarsene. Lei rimase silenziosa

per un momento, poi domandò con voce tranquilla e grave: «Perchè non chiedete che cosa ho fatto io?»

«Perchè non me ne curo. Voi siete andata a pranzo da qualcuno».

«Perchè non ve ne curate? Mi pare che dovrete interessarvene».

«Delle cose che fate per far dispetto a me? Ah, no!»

«Ah! – disse lei ironica –. Io non ho fatto niente per vostro dispetto. Io faccio anche troppo sul serio».

«Anche col vostro Riccardo?»

«Sì – gridò lei – avrebbe potuto esserci di mezzo un Riccardo. Ve ne importa?»

«In questo caso sareste stata una bugiarda e anche peggio. E perchè allora dovrei curarmi di voi?»

«Non vi curate di me» disse lei ombrosamente.

«Potete dire quel che vi pare».

Lei rimase un minuto silenziosa.

«E non avete fatto assolutamente niente l'altra notte?» riprese.

«Ho fatto un bagno e sono andato a letto».

Lei riflettè.

«No – concluse – non vi curate di me».

Egli non si prese la pena di rispondere. Dolcemente, una piccola pendola di porcellana suonò le sei.

«Partirò per l'Italia nel mattino» egli disse.

«Va bene».

«E – aggiunse piano, forzando le parole – alloggerò in Milano all'Aquila d'oro. Sapete il mio indirizzo».

«Sì».

«Resterò via circa un mese e voi potrete riposarvi».

«Sì – disse lei in gola, con un piccolo disprezzo per lui e la sua rigidità. Egli, suo malgrado, sentiva il fiato grosso. Sentiva che quella partenza era l'effettiva separazione delle loro anime e segnava un punto oltre il quale non sarebbero più andati: ma accettava il matrimonio come un relativo fallimento. E sì ch'egli aveva costruito da quel matrimonio tutta la sua vita! Lei lo accusava di non amarla. Lui stringeva i braccioli della poltrona. C'era, in quello, qualcosa di vero? Desiderava egli soltanto gli attributi che andavano con lei, la pace del cuore che l'uomo ha vivendo con una donna, anche se l'amore nella coppia non sia completo; quell'appartatezza ed unità nella vita, che la rende facile; quella stabilità dell'uomo ammogliato che si sente in casa propria; quel sentimento d'essere necessario in un luogo dove una donna esiste – e non che vi sia soltanto spesata ma vi *esista* realmente, per prendersi cura del marito? Aveva lui veramente bisogno di queste cose e non di lei? Ma lui aveva bisogno di lei per quelle cose, di lei e di nessun'altra. Ma questo non poteva bastare a lei? Forse egli le aveva fatto torto: era possibile. Quel che ella diceva contro lui era serio. E quel che lei diceva sul serio egli doveva credere, alla lunga, non essendo che la manifestazione dell'esser suo. Egli si sentiva sconcolato e affranto.

Nel raccolto crepuscolo della stanza, la vedeva fissare il fuoco e mordersi senza riposo un'unghia, senza accorgersene. E la spossatezza di lui era infinita al compren-

dere che lei soffriva troppo, che qualcosa la stava consumando. Qualcosa nell'aspetto di lei, il raccolto umile, strano sguardo lo faceva quasi svenire di tenerezza per lei.

«Non vi mordete le unghie», le disse quietamente: e lei obbediente si tolse la mano dalla bocca. Il cuore di lui stava battendo forte. Egli poteva sentire che l'atmosfera della camera stava mutando. Prima, tutto v'era solenne e rigido come dentro una cassa. Ora invece tutto vi diventava tiepido come quell'atmosfera cui egli stesso partecipava, e tutto intimamente fuso.

Il suo pensiero ritornò alle di lei accuse; ed il suo cuore, come un uccello chiuso in gabbia, battè contro quello ch'egli non poteva capire. Lei diceva che lui non l'amava: ma lui sapeva, alla sua maniera, d'amarla. Alla sua maniera: ed era proprio una strada sbagliata? La sua strada era se stesso, egli pensava difendendosi. Poteva esserci nella sua natura qualcosa di sbagliato, di difettoso, che gli impedisse d'amare? Egli si batteva furiosamente contro quell'idea, come se fosse in una rete e non potesse uscirne. Non poteva credere ad un difetto della sua natura. Che difetto? Fisico no, certamente. Lei diceva che non si sarebbe mai mutato, che non era fatto per lei appunto perchè non poteva mutarsi. Che cosa intendeva dire con quel "non poter mutarsi?" Pareva dovesse trattarsi di qualche destrezza acrobatica, di qualche bravura contorsionistica. No, non riusciva a capire: il suo cuore ardeva di risentimento. Lei non sapeva far altro che trovar difetti in lui. Che cosa le importava in sostan-

za di lui, se poteva rimproverarlo di non saper neppur prendersi una donnina quand'era a Parigi? Il suo cuore in realtà, costretto a renderle giustizia, riconosceva che, appunto per questo, ella doveva davvero amare.

Ma era troppo complicato e difficile, e già, mentre sedevano pensosi, le cose s'erano ancora guastate tra i due, confuse, orribilmente confuse, tanto da non poter più respirare. Voleva andarsene. Poteva pranzare all'albergo e andare a teatro.

«Ebbene – disse con indifferenza – devo andare. Andrò a vedere *La pecora nera*».

Lei non rispose. Poi si voltò e lo guardò con uno strano, mezzo selvaggio, mezzo perverso sorriso che sembrava conscio di pena. I suoi occhi, splendendo piuttosto dilatati e trionfanti, eppure con qualcosa d'affannoso e d'implorante nel fondo, lo fissavano. Egli non poteva capire e tra il suo appello ed il suo provocante trionfo, si sentiva oppresso al punto da non poter respirare.

«Amor mio» disse lei con un lieve accento melodioso e astratto, e le labbra sporgentisi lievemente verso di lui, e gli occhi largo-splendenti. Eppure parve a lui che quell'appellativo non fosse a lui rivolto.

Il cuore acceso gli impediva di respirare. Si strinse alla poltrona come un uomo che stesse per essere messo sotto tortura.

«Che cosa?» domandò fissandola a sua volta.

«Oh, amor mio!» disse lei pianissimo, con un piccolo, intenso riso nel volto, che lo fece ansare. Lei s'alzò dal sofà e andò verso di lui, pronta, poi, esitante, gli mise le

mani sui capelli. Il sangue investiva come una fiamma la sua coscienza: e l'urto era acuto come una gioia, come l'effondersi di qualcosa che incalza al cedere dell'ostacolo e prima che l'impeto si plachi. Impaurito, con le dita le toccò la mano, mentre lei s'insinuava pronta tra le sue ginocchia e gli metteva la faccia sul petto. Lui premeva forte la testa di lei contro il proprio petto: e più volte la fiamma gli scese pel sangue al sentire la piccola rotonda testa che, tra le sue mani, premeva il petto dove l'urto era stato così distruggitore e profondo. I suoi polsi tremavano al premere così quel capo: e gli pareva di liberarsi d'un peso mortale: la vera vita, liberata, gli tornava a fluire pel corpo. Con quanta fatica l'aveva compresso, e contro di lei, quando lei lo odiava. Stava ora respirando, forte, con sollievo, premendo ciecamente quella testa. Credeva di nuovo in lei.

Lei guardava su, ridendo, infantile, invitandolo con le labbra. Egli si chinò a baciarla e, mentre chiudeva gli occhi, vide quelli di lei chiusi. Il sentimento di ristoro poteva appena essere sopportato.

«M'amate?» sussurrò lei in una breve estasi.

Lui non rispose se non con una stretta delle braccia serrandola un poco più forte a sè. Ed amava quei serici capelli ed il loro naturale odore: e gli dispiaceva che le margherite ch'essa vi aveva intrecciate cominciassero ad appassire. Gli dispiaceva che la offendessero con quel morire.

Non aveva capito ma l'angoscia era passata. Era tranquillo e la osservava dalla sua sensitiva quiete, un po'

confusamente, incapace ancora di una piena lucidità. Lei era tenera per lui, protettiva e radiante, ed anche ridente come una bimba felice,

«Dobbiamo dire a Maud ch'io pranzerò qui» egli disse.

Era il suo solito! Sempre pronto a cogliere il lato pratico delle circostanze, e a profittar delle apparenze. Lei rise un tantino, ironica. Perché avrebbe dovuto togliere le braccia dal collo di lei proprio per dire a Maud che sarebbe rimasto a pranzo?

«Andrò» ella disse.

Egli tirò le tende e accese la luce nella grande lampada d'angolo. La stanza era in penombra, in un pallido tepore. Egli la trovava deliziosa.

La moglie appena tornò ed ebbe chiusa la porta, levò le braccia verso di lui in una piccola estasi, avanzandosi. Si abbracciarono stretti, corpo a corpo. E l'intensità del sentimento era per lui così acuta che gli pareva di dileguare, di fondersi tra le mani di lei in qualcosa di morbido e di plastico. E questa connessione con lei era più grande che la vita e la morte. E al fondo del suo cuore era un singulto.

Lei fu gaia e avvincente al pranzo. Come due amanti, stavano deliziosamente aspettando la sopravveniente notte. Ma rimaneva sempre in lui qualcosa del desolato sentimento lasciatogli dalla notte anteriore.

«Non andrete in Italia» disse lei come se fosse già cosa intesa.

Essa gli dette le migliori cose da mangiare, e fu solle-

cita del suo benessere, cosa che non era nelle sue abitudini. Gli dava un profondo, timido piacere. Ricordava alcuni versi che lei soleva citare come prediletti. Non li aveva mai sentiti adattati a se stesso.

*Riscaldo sui miei seni le tue suole,
il vin ti mesco, condisco io i suoi cibi;
ed umilmente, se il signor lo vuole,
giaccio con lui nei profumati drappi.*

Glieli diceva qualche volta quei versi guardandolo dal guanciaie: ma lei non li aveva mai presi sul serio. Lei poteva, nella sua improvvisa passione, porre i piedi di lui sul seno: ma egli non si sentiva davvero un signore, nè più angosciato e insignificante che a quei tempi. Da bimba ella s'era lasciata forse soggiogare dai suoi giocattoli; ed egli era qualche volta come il suo giocattolo maggiore. E la cosa non gli dispiaceva... purchè...

Poi, vedendo qualche piccolo modo spaventato che lei aveva di guardarlo, ritornava l'angoscia. Egli l'amava, e non ci sarebbe mai stata pace tra di loro. Lei non gli sarebbe mai appartenuta come moglie. Lei lo piglierebbe e lo ributterebbe, come una amante. E forse proprio per quella ragione lui l'amerebbe anche di più. Sarebbe potuto accadere proprio questo.

Ma, questa volta, dimenticò. Di qualunque cosa si trattasse, ella lo amava: e, qualunque cosa dovesse accader dopo, quella sera era il signore. Che gli importava se doveva essere deposto l'indomani e odiato da lei? Gli

occhi di lei, grandi e candidi, lo fissavano un po' meravigliati, un po' sperduti. Lei sapeva che lui non aveva ancora del tutto receduto: se lo teneva stretto vicino.

«Amor mio – gli mormorava consolante – amor mio!»

E gli metteva le dita nei capelli, piegandoli in piccole curve molli, giocando con essi e dimenticando ogni altra cosa. A lui piaceva assai quel sentirsi i capelli carezzati e sollevati così da lei leggermente, in punta di dita e trasformati, come ella diceva, in quelli d'Apollo. Lei gli sollevava poi la faccia per vedere come paresse: e lo baciava con un piccolo riso d'amore. E lui amava il sentirsi così esaltato da lei; ma aveva sempre il vago, lacerante sentimento che l'indomani lei non l'avrebbe più amato, che quel che lo esaltava era soltanto il grande bisogno d'amore, che lei aveva. Egli *sapeva* di non essere un re: non si sentiva un re neppure quando lei lo stava coronando e baciando.

«Mi ami?» chiedeva lei, sussurando scherzosa.

La teneva stretta e la baciava, mentre il sangue lo incalzava nel cuore.

«Lo sai» rispondeva lui con uno sforzo...

Più tardi, al tenerla stretta con una passione dolorosamente intensa, le parole incalzanti gli spinsero le labbra: «Carne della mia carne, Paola, vuoi?...»

«Sì, amor mio» lei rispose consolante.

Lui si mordeva le labbra con pena. Per lui quell'appello era quasi un'agonia.

«Ma, Paola, io intendo dire, carne della mia carne,...

come una moglie...».

Lei gli stringeva attorno le braccia senza rispondere. E lui sapeva, e lei sapeva, ch'era quello per lei un escluderlo.

IV.

Due mesi più tardi, lei gli scriveva in Italia: «La vostra idea della vostra donna è che essa sia un'estensione, una costola di voi stesso, senza alcuna esistenza sua propria. Ch'io per me stessa sia un essere, è un'idea che non può entrarvi in testa. Avrei tanto voluto annullarmi in un uomo: e questo ho sempre tentato di fare con voi. Io vi ho sempre amato...

«Voi direte "Io ero paziente". E lo chiamate esser paziente il seguire soltanto le proprie necessità, come avete fatto voi? La più essenziale vita voi l'avevate da me sempre, e vi tenevate così alto soltanto perchè avevate paura.

«L'imperdonabile era che voi mi dicevate di amarmi. I vostri sentimenti per me in questi ultimi tre mesi non erano che di odio, cosa che non vi impediva affatto di prendere da me amore ed ogni mio respiro. Sotto sotto, voi mi distruggevat in una sottile, corrotta maniera, di cui non m'accorgevo perchè vi credevo quando voi mi dicevate d'amarmi.

«Non vi perdonerò mai la maniera con cui m'avete aggirata in questi ultimi tre mesi. Io mi davo a voi one-

stamente e sempre invano e raggirata. Tutto questo sforzo m'ha fatto letteralmente impazzire.

«Voi mi dite che io tragicizzo ma io non ricorro ad alcuno dei vostri miserabili raggiri. Voi state sempre, come un furbo nemico, attraendo qualcuno a rivelarsi: ma vi tenete intanto al sicuro, ben nascosto.

Questo significa praticamente, per me, che la vita è finita, la mia fede nella vita. Spero ancora di ritrovarla, ma non sarebbe mai con voi...».

Al che egli rispose: «È strano ch'io possa aver mascherato qualcosa dal momento che non c'è più alcuna maschera: e non vi sarà difficile quindi lo sperare di riavervi senza di me. Per conto mio, senza di voi io sono un uomo veramente finito. Ma voi mentite a voi stessa. Voi non volevate affatto amare me: e non sarete capace d'amare alcun altro al di fuori di voi stessa».

FINE